

## I Libri della Nuova Era

*Iscriviti alla newsletter su [www.etadellacquario.it](http://www.etadellacquario.it) per essere sempre aggiornato su novità, promozioni ed eventi. Riceverai in omaggio un estratto in eBook da un libro del nostro catalogo.*

Titolo originale: *Wizard of the Upper Amazon*

© F. Bruce Lamb

Publicato negli Stati Uniti da North Atlantic Books  
P.O. Box 1237, Berkeley, California 94701

© 1995 Edizioni L'Età dell'Acquario

L'Età dell'Acquario è un marchio di Lindau s.r.l.

Lindau s.r.l.

via G. Savonarola 6 - 10128 Torino

Terza edizione: marzo 2026

ISBN 978-88-3336-518-3

Bruce Lamb

# LO SCIAMANO DEL RIO DELLE AMAZZONI

*La storia di Manuel Córdova-Rios*



Edizioni  
L'Età dell'Acquario



## Prefazione dell'autore

Quando arrivai a Lima, in Perù, nel 1962, in viaggio verso il Rio delle Amazzoni peruviano per effettuare un sopralluogo forestale nell'area attraversata da parecchi suoi tributari, cominciai a sentir parlare di un uomo chiamato Manuel Córdova che avrebbe potuto aiutarmi nei miei rilevamenti sul legname. Mentre il lavoro procedeva dalla base di Iquitos, scoprii che la fama di Córdova stava raggiungendo lo status di leggenda vivente. Al mio arrivo, a Iquitos, la compagnia locale che mi assisteva nel sopralluogo l'aveva ingaggiato per la sua conoscenza delle proprietà medicinali della flora amazzonica. Córdova preparava per i suoi datori di lavoro degli estratti farmaceutici di piante della giungla per l'esportazione commerciale. Fra questi c'era anche il curaro, mortale veleno delle frecce indiane, oggi usato in medicina come miorilassante.

Córdova era stato proposto come membro della mia spedizione di sopralluogo per la sua conoscenza della foresta, e io ne fui felice. Prima di lasciare Iquitos per intraprendere il lavoro sul campo, seppi che era un guaritore e sentii accennare a delle sue strane avventure nella giungla. Casualmente, venne menzionato il suo uso dell'estratto della liana *ayahuasca*, la liana dell'anima o della visione, che possiede

proprietà psicotrope. La cosa fu presto verificata poiché la nostra analisi della foresta ci spinse nell'area del Rio Tigre.

Un giorno, uscendo dalla foresta in una piccola radura sulla riva del fiume, trovammo due indiani che discorrevano tra loro. Dopo averci salutati in spagnolo, i due ripresero la conversazione nella loro lingua e, con loro stupore, presto Córdova vi si unì. Di lì a poco, gli indiani salirono su una canoa e scomparvero risalendo un piccolo affluente. Córdova mi raccontò che uno dei due era sceso lungo il fiume per vedere l'amico e cercare di capire cosa fare per un attacco di forti dolori alla schiena che lo affliggeva. Erano andati nella foresta per trovare la liana ayahuasca e le foglie dello *yagé*. Quella sera avrebbero bevuto l'estratto di queste piante per avere delle visioni e trovare una cura.

Córdova aveva manifestato il proprio interesse e aveva detto di avere una certa esperienza in quelle cose, quindi decidemmo di attendere. Non passò molto che gli uomini tornarono con dei pezzi di liana ayahuasca. Li mandarono a un villaggio, via fiume, perché fossero preparati, e poi ripartirono alla ricerca delle foglie dello *yagé*. Dopo un po' ci portammo con la nostra base operativa galleggiante, la motolancia, al villaggio. Córdova desiderava vedere come avrebbero preparato l'estratto. Dopo una breve sosta in una delle case, uscì, salì sulla motolancia e disse bruscamente: «Non occorre attendere. Andiamo».

Quando fummo lontani, mi spiegò con un certo disgusto che avevamo sprecato il nostro tempo. I preparativi per la seduta delle visioni erano del tutto inadeguati, la liana veniva bollita in una sporca, logora e vecchia pentola d'alluminio a cui badava soltanto un ragazzino. Affermò che bere un estratto preparato con tale mancanza d'accuratezza avrebbe provocato solo vomito violento, acuti crampi intestinali o

diarrea, e proseguì raccontandomi che l'ayahuasca doveva essere trattata con cura e riverenza, fatta bollire lentamente a fuoco basso, in una speciale pentola di terracotta, prestando una costante e adeguata attenzione. Disse anche che era pericoloso prenderla se estratta in altro modo.

Non passò molto tempo che venni a sapere del vissuto di Córdoba, ciò che gli permetteva di formulare un giudizio così critico: la storia cominciò a venir fuori allorché, un giorno, percorrendo un sentiero poco tracciato nella foresta senza effettuare il consueto taglio con il machete, lo osservai spezzare, all'incirca ogni 15 metri, delle cime di piante del sottobosco, all'altezza della cintola. Quella sera, di ritorno alla motolancia, dissi che l'unica volta in cui avevo visto usare quel metodo per segnare il sentiero era stato mentre lavoravo con gli indiani Apiaca lungo il corso superiore del Rio Tapajos, nel Mato Grosso, in Brasile. Córdoba mi rispose di averlo imparato dagli indiani Amahuaca. Ciò portò a uno scambio di storie d'indiani in cui mi trovai, per lo più, a sostenere la parte dell'ascoltatore. Mentre i giorni della nostra collaborazione si protraevano in mesi di sforzi congiunti per raccogliere le dettagliate informazioni sulla composizione della giungla amazzonica di cui avevamo bisogno, non solo appresi i particolari della sua esperienza con l'ayahuasca, ma mi resi anche conto del suo desiderio di alleviare le sofferenze umane e dell'impulso, frustrato, a perseguire le proprie conoscenze esotiche. I quotidiani rallentamenti nel nostro lavoro lo spingevano a commentare le avventure della propria gioventù nella foresta. Perciò, in quanto segue, ho messo insieme in forma di narrazione, ciò che fui in grado di captare da quegli affascinanti frammenti e racconti di reminiscenze della prima parte della vita di Manuel Córdoba.



## Introduzione

*Bernardino del Boca*

La coscienza umana sta maturando velocemente. I giovani di tutto il mondo, anche se in maniera inconscia, sono stanchi degli inganni dell'Avere che caratterizzano il nostro tempo e cominciano a desiderare di Essere. Per molti giovani, ciò resta un falso alibi con cui distaccarsi dall'attuale realtà, ma anche quest'esperienza negativa ha un suo compito e ha portato a intuire che la droga, di ogni tipo, non è che un aspetto dell'illusione sensoriale. Se si sviluppa coscientemente, può essere dominata dalla fantasia e diventare una porta che permette all'individuo di penetrare in altre dimensioni. La scienza non sa ancora con chiarezza che cosa siano le droghe e perché esistano, e chi si droga, oltre a non sapere perché lo fa, non sa neppure che tutto ciò che ci circonda non è che l'ombra, la percezione illusoria, di un «mondo parallelo», di una Realtà Spirituale da cui tutto trae origine. Eppure, nella cultura umana ci sono già sufficienti conoscenze per comprendere meglio il fenomeno.

Nel 1971, la Houghton Mifflin ha pubblicato *Wizard of the Upper Amazon*, storia di Manuel Córdova-Rios raccontata dal dottor F. Bruce Lamb, laureato all'Università del Michigan e direttore tecnico della Champion International Corporation, ente statunitense che si occupa di risorse forestali.

Nel 1974, è uscita una ristampa di questo straordinario documento in cui si racconta come Manuel Córdova-Rios, allora un ragazzo di quindici anni, venne rapito dalla tribù degli amerindi Huni Kui, che all'epoca vivevano nella foresta amazzonica al confine tra Brasile e Perù, e fu preparato a sostituire il loro anziano capo, Xumu. Un'incredibile avventura che ha un grande valore perché è stata la prima testimonianza sulla capacità degli amerindi di conoscere i segreti e la volontà della Natura mediante le energie del «mondo di mezzo». Una testimonianza che aiuta anche a comprendere come tanti alchimisti non siano riusciti a ottenere nulla da una vita spesa in ricerche per il solo fatto di non avere intuito l'importanza del «rituale», cioè ciò che induce le energie invisibili che ci circondano a modificare le strutture della materia secondo il desiderio di chi le manipola.

Gli allucinogeni, assunti senza il giusto cerimoniale, si limitano ad alterare la percezione sensoriale. Solamente le energie invisibili possono allargare la nostra coscienza e farci captare ciò che ci è utile dal mondo parallelo. Manuel fu costretto dal capo a sottoporsi a molte di queste cerimonie: ogni volta, la sua coscienza spaziava in dimensioni sempre più ampie, ma che non gli incutevano maggiore paura.

Alla morte del capo Xumu, Manuel divenne il capo di quel popolo. Dopo questo straordinario periodo fra gli indigeni, lavorò in Colombia e Brasile, si sposò e divenne un ricercatore farmaceutico per la compagnia peruviana Astoria. È padre di dieci figli, ha cinquanta nipoti e diciotto pronipoti, e dal 1968 si è dedicato alla professione di *curandero* («guaritore»).

Le «energie spirituali del mondo di mezzo» non l'hanno mai abbandonato. Anzi, l'hanno sempre aiutato senza fargli perdere l'interesse nel gioco illusorio della nostra realtà.

## Introduzione alla seconda edizione americana

Nel 1971, mentre stavo scrivendo *The Natural Mind*, un amico mi diede una copia di *Wizard of the Upper Amazon*, allora appena pubblicato. Lo lessi tutto in una volta, ne citai alcuni brani nel mio libro e lo consigliai a molte persone. Due anni dopo, di ritorno da una lunga spedizione in Sud America, incontrai l'autore, Bruce Lamb, a New York. Durante il pranzo in un ristorante brasiliano, ricordammo le nostre avventure al sud. Venni a sapere, con disappunto, che il libro era andato esaurito e non era disponibile negli Stati Uniti. Sentii che avrebbe dovuto essere ristampato poiché conteneva tante valide informazioni sulle potenzialità della mente umana.

*Wizard of the Upper Amazon* è uno straordinario documento di vita di una tribù d'indiani sudamericani d'inizio secolo. Per molti lettori, le parti più stimolanti del libro saranno le descrizioni dell'uso della *Banisteriopsis caapi*, lo yagé o ayahuasca delle foreste amazzoniche. Per molto tempo, a questo potente allucinogeno fu attribuita la facoltà di trasportare gli esseri umani in regni ove telepatia e chiarovegenza sono normali. Quando alcuni scienziati tedeschi isolarono per la prima volta l'armalina, il principio attivo dell'ayahuasca, la chiamarono telepatina proprio per quest'associazione.

Manuel Córdova, il narratore di queste avventure riportate per noi da Bruce Lamb, è ora un anziano e ben noto guaritore del Perù che attribuisce i propri poteri al periodo trascorso come prigioniero presso gli indiani Amahuaca, e in particolar modo alle intense sedute d'addestramento effettuate sotto l'influenza dell'ayahuasca. Córdova racconta come imparò il sapere della foresta e degli Amahuaca direttamente dalle visioni che seguivano l'ingestione dell'estratto di ayahuasca. Descrive anche vivacemente le proprie ripetute esperienze di coscienza condivisa con i suoi rapitori: sedute di visioni di gruppo in cui tutti i partecipanti avevano simultaneamente la stessa visione.

Questi brani costituiscono i punti salienti della narrazione. Ci lasciano meravigliati dalla realtà di un'esperienza che sembra valer assolutamente la pena di essere vissuta. Il desiderio di trascendere i limiti del proprio io, di condividere completamente, anche se soltanto per un attimo, la coscienza di un altro individuo, deve essere un'aspirazione universale. Motiva molte delle nostre azioni, dall'assunzione di droghe ai rapporti sessuali, e alla ricerca di nuove strade per avvicinarci di più l'uno all'altro, così intensa nella società odierna. Eppure, con tutto il nostro lavoro psicologico, di solito ci troviamo talmente isolati dalle altre menti che non importa come avviciniamo i corpi o i pensieri coscienti. Leggere che i «primitivi» indiani riescono in ciò di cui noi non siamo capaci è, nello stesso tempo, frustrante ed esilarante.

Le esperienze di Manuel Córdova suggeriscono che c'è speranza anche per noi. Egli ha imparato a partecipare alle visioni collettive con gli indiani, quindi la condivisione della coscienza per mezzo dell'immaginazione visiva è una capacità che deve appartenere al sistema nervoso umano. Tutti noi abbiamo gli strumenti necessari, che li usiamo o meno.

È interessante indagare i meccanismi neurologici che sottostanno al processo. Pare che la corteccia visiva cerebrale, posta nei lobi occipitali nella parte posteriore della testa, ne sia coinvolta per parecchi motivi. Uno di essi è che si tratta della sorgente naturale delle onde alfa, frequenze dell'encefalogramma che paiono correlate con gli stati meditativi e con certi tipi di fenomeni «psichici». Con la pratica, si può imparare a produrre onde alfa da tutti i lobi cerebrali, ma nei soggetti non allenati normalmente si limitano ai lobi occipitali e sono visibili solo a occhi chiusi, bloccate dall'immissione visiva della retina.

Si ritiene che la corteccia visiva produca questo ritmo solamente quando non si sta occupando dell'interpretazione di segnali che le giungono dagli occhi. Ciò concorda esattamente con l'osservazione secondo la quale la concentrazione o la dissipazione dell'attenzione visiva può dar luogo ad alterazioni dello stato di coscienza. Per esempio, in molte forme di meditazione buddista, un punto focale visivo, quale una statua o un disegno geometrico (mandala), è usato come mezzo principale per il mutamento di coscienza. Gli ipnotizzatori hanno utilizzato per molto tempo ornamenti scintillanti e ciondoli per attrarre l'attenzione visiva dei soggetti. Un'alternativa è il dissolvere l'attenzione guardando nel vuoto, come nella pratica Zen in cui l'individuo sta di fronte a uno schermo bianco o a una parete vuota. Tutte queste tecniche aiutano la corteccia visiva a ignorare i segnali provenienti dalla retina.

Normalmente la vista viene considerata il nostro senso principale, e di certo le è dedicata una porzione cerebrale superiore a quella degli altri sensi. Tuttavia, esiste una tradizione esoterica che la ritiene ingannatrice e ostacolo nell'evoluzione del sé. Un'espressione di questa tradizione è la

carta dei tarocchi chiamata *Il Diavolo*, un insieme di simboli legati all'illusione o a una errata visione. Il nome della lettera ebraica che appare sulla carta è *ayin*, che significa «occhio», e uno dei suoi insegnamenti è che ciò che rivela il senso della vista non è realtà, ma apparenza: un'indiscriminata fede in essa porta a formulare ipotesi errate.

Ciò che vediamo quando la nostra corteccia visiva interpreta i segnali provenienti da qualcosa di diverso dalla retina, potrebbe svelarci di più sulla natura della realtà. Questa teoria può turbare gli psichiatri, i quali ritengono che il termine «visione» sia un modo elegante per dire «allucinazione», e rifiutano di credere a realtà diverse da quella che riscuote l'unanime consenso e che assumiamo per convenienza. Gli indiani descritti in questo libro considerano il mondo immaginario reale come quello ordinario; sono capaci di recarvisi insieme e di apprendere lì come meglio agire nel mondo del quotidiano.

La storia di Córdova ha, quindi, molto da dire sul rapporto fra visioni e droghe. Ci rammenta più volte che l'effetto naturale della droga è una stimolazione dell'immaginazione visiva potente, ma neutra, con potenziale ambivalente di ordine e caos. Le visioni di coloro che assumono l'*ayahuasca* non dipendono dalla droga, ma da altri fattori: l'umore e l'atmosfera del gruppo, gli stati fisici e mentali dei partecipanti e, soprattutto, il cantilenare dell'officiante del rito. Molti individui che fanno uso di sostanze allucinogene sperimentano in qualche modo il particolare rapporto tra suono e visioni, ma l'utilizzo di cantilene da parte del capo Xumu per dar vita a una sequenza di visioni ordinata e con uno sviluppo logico, costituisce una capacità altamente evoluta.

Finché non avremo sviluppato delle facoltà latenti non servirà precipitarsi in Amazzonia per bere l'*ayahuasca*. E di

certo non mancano le cose da fare. Possiamo cercare di trascorrere coscientemente più tempo nel regno dell'immaginazione visiva, oppure cercare di visualizzare delle immagini, o condividerne di già presenti. Possiamo esercitarci creando e usando dei suoni per indurre stati d'animo favorevoli all'immaginazione. Tali esercizi possono essere effettuati con o senza l'impiego di sostanze psicotrope. D'accordo, gli estratti di *Banisteriopsis* sono particolarmente potenti, ma il continente americano è ricco di allucinogeni naturali, compreso il cactus *Peyote*, alcuni convolvuli e diverse altre varietà di funghi contenenti psilocibina. Il problema non è quello di trovare la sostanza giusta, ma di trovare qualcuno che sappia usarla. Anche in Sud America è oggi molto difficile trovare uomini esperti nell'uso dell'ayahuasca o dello yagé. Sono trascorsi settant'anni da quando si svolsero gli avvenimenti raccolti in questo libro, e si sono verificati molti cambiamenti nelle foreste dell'Amazzonia. Le isolate incursioni dei raccoglitori di caucciù, che avevano già intaccato la vita degli Amahuaca al volgere del secolo, sono state sostituite da ondate d'intensa colonizzazione, dalla costruzione di strade e raffinerie di petrolio. La vita tradizionale degli indiani ha sofferto molto per questo tipo di sviluppo e molti degli antichi riti con le droghe sono andati perduti o si sono degenerati.

Nel 1972, trascorsi parecchio tempo nel territorio del Putumayo, in Colombia, vicino al confine con l'Ecuador, alla ricerca di officianti dello yagé. Preparai l'estratto con un certo numero di sciamani e rimasi deluso per la trascuratezza con cui venivano fatti i preparativi a cui assistevo. Vidi cuocere la liana in acqua sporca e recipienti d'alluminio, talvolta semplicemente mescolata in acqua fredda perché lo *yagero* era troppo ubriaco di alcol per preparare il fuoco. In molti in-

sedimenti amazzonici si può pagare per prendere parte a una cerimonia con l'ayahuasca, e bastano qualche dollaro o qualche bottiglia di *aguardiente*, il whisky di canna naturale consumato tanto inesorabilmente nei paesi caldi. E spesso sembra che bere aguardiente abbia la priorità sul bere ayahuasca. Non incontrai nessuno che sapesse preparare o utilizzare l'estratto con cura simile a quella descritta da Manuel Córdova. L'unica volta in cui bevvi l'ayahuasca provai una violenta nausea e trascorsi la maggior parte della notte in una pozzanghera fangosa, incapace perfino di muovermi e allontanare il mio corpo dalla pioggia fredda. Ebbi poco aiuto dallo sciamano che aveva preparato l'estratto e le mie visioni furono una confusione caotica che esigeva la mia attenzione meno della nausea fisica.

Quell'avventura mi convinse che dovevo prepararmi con cura prima di riprovare qualcosa di simile all'ayahuasca, ma non rimosse la mia fiducia nella validità dell'esperienza visionaria o nella possibilità di condividere la coscienza mediante l'immaginazione visiva. E ogni volta che rileggo il racconto di Córdova mi sento motivato a continuare tale lavoro di preparazione.

Ciò è sufficiente come introduzione. *Wizard of the Upper Amazon* è uno splendido libro che stimolerà il lettore. È un piacere vederlo disponibile in questa nuova edizione.

*Andrew Weil, 1974*

## LO SCIAMANO DEL RIO DELLE AMAZZONI

*L'alba di un nuovo giorno si leva sulla terra  
Quest'ora non è una corrente, ma un vortice  
Ogni mondo personale riflette il cielo in fiamme  
Per il fuoco che divora le vecchie forme.*

Maestro Morya



## Il campo per la raccolta del caucciù

Era tardo pomeriggio quando ci trascinammo con fatica fino a una piccola radura della giungla, in riva al fiume, occupata da un gruppo di capanne coperte di foglie di palma, allo sbocco di un affluente del Rio Tigre chiamato Pavoyacu.

Avevamo consumato di buonora il pasto serale e all'imbrunire sedevamo a conversare quando, nella foresta lì vicino, un *panguana*, o *tinamú* (una pernice della giungla tropicale), fece udire il suo lugubre canto di quattro note, destinato al compagno addormentato. Subito ci fu la risposta, e i richiami riecheggiarono per ogni dove.

La nostra conversazione s'arrestò e notai un'espressione remota negli occhi espressivi di Córdova.

Sente quel richiamo di *panguana*? Mi ricorda un tempo della mia giovinezza, oltre cinquant'anni fa, quando mi trovai solo in un campo di raccolta del caucciù, sul Rio Juruá superiore. Anche allora, il malinconico, ossessivo, lamento di un *tinamú* della foresta fluttuò molto vicino a me nell'aria della sera e la risposta giunse così debole e lontana, dalle profondità della giungla, da poter essere udita con difficoltà. Un vago ma persistente presentimento s'insinuò nei miei pensieri mentre badavo a un fragrante stufato messo a cuo-

cere in una pentola di ferro su un fuoco all'aperto. Si avvicinava il buio e i miei compagni sarebbero tornati con una fame vorace verso la metà del pomeriggio.

All'alba erano partiti per la foresta, per incidere gli alberi di caucciù localizzati di recente. Era il mio turno di cucina, per cui mi avevano lasciato a sorvegliare il campo e a preparare il pasto per il loro ritorno.

Mentre aggiungevo due legnetti sul fuoco, ricordavo l'ammonimento datoci da un commerciante all'ultimo avamposto sul Rio Juruá, mentre attraversavamo un angolo del Brasile in direzione di questa parte isolata del Perù. I miei compagni si erano fatti beffe dell'ammonimento: magari i delicati *seringueiros* brasiliani si preoccupavano degli indiani, ma non i duri *caucheros* peruviani!

Eravamo giunti in questa zona totalmente isolata su segnalazione di un vecchio cauchero che vi aveva estratto caucciù durante un precedente boom del commercio della gomma. Il nostro campo si trovava presso un piccolo affluente del Rio Juruá superiore. Vi era un piccolo angolo cottura coperto di foglie di palma e, contiguo a esso, un riparo più grande con le provviste immagazzinate sul retro e le amache su cui dormivamo appese davanti. Tutto questo in una piccola radura della giungla che lasciava filtrare un po' di raggi solari.

Mentre calava la luce del sole al tramonto, un rumoroso stormo di pappagalli appaiati si levò in volo in direzione di un albero su cui appollaiarsi, e la cicala del tramonto frinì forte da un altro albero lì vicino. Il crepuscolo tropicale stava rapidamente dissolvendosi nell'oscurità della notte. Cercai di ricomporre mentalmente i piani per quel giorno, rivelati dai miei compagni nella loro conversazione prima di partire, quella mattina. Roqui ed Encarnación avevano pro-

gettato d'abbattere e incidere gli alberi di caucciù già localizzati a qualche distanza dal campo. Toribio e Domingo avevano l'intenzione d'esplorare alberi più lontani. Era possibile che tornassero, ma più probabilmente avrebbero dormito nella foresta. Sapevo che non amavano attraversare con il buio questa giungla priva di sentieri.

Avevo solamente quindici anni, ero impaziente e affamato, per cui decisi di non aspettare più e di mangiare la mia porzione di stufato. Osservai il fuoco e le ombre guizzanti che proiettava sulla piccola radura della foresta. I suoni della notte si sostituirono a quelli del giorno. Una raganella rauca iniziò a gracidare in alto, alla diramazione di un albero. Un'altra subito le rispose. Due *tahuayos* (caprimulgi tropicali) iniziarono un melodioso dialogo. A un certo punto, credetti di aver sentito arrivare gli uomini, ma non comparve nessuno. Il fuoco si andava spegnendo e io decisi di coprirlo di cenere per conservarlo fino al mattino.

Deluso, andai alla mia amaca e mi coprii per evitare le zanzare. Ma il sonno non voleva venire. Il suono familiare dei grilli e di altri insetti forniva un continuo e pulsante ronzio di sottofondo agli altri suoni intermittenti della notte. Vi era, lì vicino, una pernice della foresta che emetteva con frequenza regolare un limpido richiamo flautato. Un piccione trombettiere faceva anch'esso vibrare il proprio richiamo nella pesante aria della notte, e una scimmia notturna ripeteva più volte la nota del suo triste lamento in sequenza accelerata. Il richiamo del trombettiere pareva giungere alternativamente da varie direzioni attorno al campo, e vi erano molti richiami e suoni che non avevo mai udito prima e che non riuscivo a identificare. Ciò accresceva la mia inquietudine e per rassicurarmi tastai il fucile che tenevo sotto l'amaca.

Aveva piovuto quel tardo pomeriggio, e il ramo marcio di un grande albero si abbatté a terra fragorosamente molto vicino a me. Saltai a sedere sull'amaca. Per calmare i nervi, pensai tra me e me che era esattamente quello il motivo per cui il nostro campo stava nella radura, così nulla poteva caderci addosso. Sdraiatomi nuovamente sull'amaca, riandai agli avvenimenti che mi avevano portato lì, nel profondo della foresta. A Iquitos, avevo vissuto con mio padre e mia madre e portato a termine tutte le scuole disponibili. Dei piroscafi provenienti dall'Atlantico, che risalivano il Rio delle Amazzoni fino a questo suo porto più interno, avevano portato la notizia di un boom del mercato della gomma, e i commercianti della città avevano iniziato a creare gruppi di uomini con cui organizzare dei campi per la produzione della gomma nella foresta. Avendo terminato la scuola ed essendo già in possesso di qualche esperienza nella foresta, avevo persuaso la mia famiglia a lasciarmi andare fino alla città di Iberia, risalendo il fiume. Là, il marito di mia sorella aveva un'attività di commercio della gomma e io avrei avuto la possibilità di entrare in questo campo in espansione. Arrivato in città, Lino, mio cognato, aveva acconsentito a farmi partire con quattro dei suoi raccoglitori di caucciù che si stavano per recare in un nuovo territorio.

Avevamo viaggiato in canoa verso est, lungo un canale stretto, il Sacarita Iberia, che con l'alta marea collegava il Rio Ucayali con il Rio Tapiche. Scendendo verso nord lungo il Tapiche dalle pigre acque scure, eravamo giunti alla foce del Rio Blanco, poi avevamo risalito questo fiume fino a un piccolo affluente, il Lobo. Quindi, venduta la canoa, avevamo proseguito via terra, fino al corso superiore del Rio Ipixuna. Qui, in Brasile, eravamo scesi lungo questo fiume fino al Juruá, che poi avevamo risalito fino a tornare in Perù, o almeno crede-

vamo di esservi. Tuttavia, era impossibile esserne sicuri poiché lì non era stato tracciato nessun confine tra i due Paesi. Avevamo montato il campo e i pochi giorni impiegati per localizzare gli alberi di caucciù intorno ci avevano dato motivo di prevedere che sarebbe stato un sito proficuo. Il viaggio con quattro esperti cauchos era una sfida e un insegnamento per me. A quindici anni la mia fiducia era illimitata.

Un'altra torrenziale pioggia tropicale si rovesciò sul campo, con tuoni e fulmini. L'aria fresca fece sì che mi avvolgessi nella coperta di lana e mi addormentassi in un sonno agitato.

Alle prime luci dell'alba, un gruppo di tucani mi svegliò con un rauco richiamo proveniente dalla cima di un albero vicino. Afferrai il fucile da caccia con l'idea di prenderne uno per colazione, ma la pernice che avevo sentito la notte prima fece l'errore di mostrarsi per prima, e fu subito nelle mie mani. Voltandomi per tornare indietro, ebbi l'impressione improvvisa di non essere solo nella foresta, sussultai e mi si rizzarono i capelli. Esitai a guardarmi intorno. I grandi alberi con rampicanti e liane, alcuni avvinti al tronco, altri che pendevano liberi dai rami più alti, e il sottobosco, m'impedivano di vedere molto lontano, anche se, rispetto ad altre foreste, la vegetazione non era tanto fitta proprio per la presenza dei grandi alberi. Non potei né vedere né sentire niente altro che la giungla con i suoi consueti suoni e tornai al campo con la pernice.

Là, riattizzai il fuoco e preparai uno spiedo con cui arrostitire l'uccello, poi andai al fiume a prendere dell'acqua fresca. L'affluente era lento e limpido. Il sole scagliava i suoi dardi di luce sul suolo della foresta. Una libellula svolazzava lanciandosi dentro e fuori la luce del sole, al di sopra dell'acqua. Vidi brillare il fianco argenteo di un grosso pesce *sá-balo*, nelle profondità di una buca del fiume, e pensai che in

seguito l'avrei preso. Come immersi il secchio per l'acqua, un movimento lieve e un rumore appena percettibile attirarono la mia attenzione.

Girandomi, mi trovai circondato da un gruppo d'indigeni nudi. Portavano degli incredibili disegni dipinti in nero sui corpi bruni. Ognuno di loro aveva una lancia o un arco con la freccia puntati su di me. Restammo tutti immobili per un attimo, senza fare movimenti né emettere suoni. Poi, uno di loro fece un passo avanti e mi tolse per prima cosa il coltello da caccia dalla cintura e poi il secchio dalle mani. Fu immediatamente seguito da altri due, che mi legarono le mani dietro la schiena.

Avvenne tutto così rapidamente, come secondo un piano, che non vi fu alcuna possibilità di lotta; e poi, perché avrei dovuto tentare di ribellarmi? Erano almeno quindici contro uno!

A un comando che non potei capire tornammo tutti al campo. Mentre due stavano di guardia al mio fianco, gli altri lo smantellarono. Il tutto veniva diretto da un solo uomo ed era ben organizzato. Ogni cosa utile fu presto sistemata nelle some. La pernice semiarrostita che avevo messo sul fuoco fu tagliata in pezzi e inghiottita. Me ne diedero un po' e mi costrinsi a mangiarla visto che mi aspettava un futuro ignoto. I ripari del nostro campo furono dati alle fiamme.

Durante tutto questo, la mia mente era un uragano di pensieri, poiché tentavo di capire ciò che stava succedendo, mentre, allo stesso tempo, cercavo di pensare a cosa avrei potuto fare. A un certo momento pensai che i miei compagni sarebbero tornati e, con una raffica di colpi di fucile, avrebbero fatto scappare questi selvaggi, liberandomi. Ma poi mi resi conto che tutte le nostre armi da fuoco si trovavano nell'equipaggiamento che era stato raccolto nelle some. Dove si

trovavano i miei amici? Erano stati gli indigeni a impedire loro di tornare la notte prima? Che cosa ne avevano fatto? E quali erano i progetti per la mia sorte? Avevamo sentito storie di cannibali in questa zona. Quale possibilità di fuga poteva esservi?

Girai lo sguardo sugli indiani e notai che le mie guardie osservavano con attenzione ogni mossa che facevo, perfino quando giravo la testa. Tutti questi uomini, anche se non di alta statura, parevano ben formati, muscolosi. I loro movimenti erano calmi, ma premeditati. Erano nudi, tranne che per una cintura, una striscia di tessuto, che portavano alla vita.

Quindi, formarono una fila indiana con me nel mezzo; gli uomini immediatamente davanti e dietro di me erano, ovviamente, i responsabili delle mie azioni. Poi partimmo, attraversando la foresta e lasciando dietro di noi il campo ridotto a una rovina fumante.

Nelle prime ore di viaggio riuscii a tenere conto della direzione che stavamo prendendo. Il sole era alla mia sinistra, per cui stavamo andando verso sud-ovest. Non vi era traccia di un sentiero visibile, ma il passo era veloce. Pareva che gli indiani avanzassero scivolando senza sforzo attraverso la foresta, mentre io venivo continuamente stratonato da liane e rovi. Mi era particolarmente difficile procedere con le mani legate, che mi sarebbero servite a mantenere l'equilibrio, ma fin dal primo momento ebbi l'impulso di non tradire alcun segno di debolezza o emozione, e in qualche modo riuscii ad andare avanti.

Proseguimmo in direzione sud-ovest, su e giù per le colline, attraversando una regione ondulata. Cercai di fissare nella mente dei punti di riferimento, come i piccoli corsi d'acqua che attraversavamo, ma, per lo sforzo dovuto alla velocità dell'andatura, presto persi il conto. Nella foresta, la

luce solare giungeva raramente al suolo, per cui faceva fresco, eppure io ero costantemente in un bagno di sudore, a causa della forte umidità e della fatica con cui proseguivo.

Mentre il viaggio continuava senza che il passo venisse ridotto, mi resi sempre meno conto dei particolari di quanto mi circondava. A metà pomeriggio ero sfinito ma, anche se con sforzo estremo e inciampando, riuscivo a proseguire.

Ci fermammo presso un piccolo corso d'acqua, e mi furono slegate le mani. M'indicarono che dovevo lavarmi e sciacquarmi la bocca. Ma, quando, invece che limitarmi a sciacquare la bocca, bevvi, mi allontanarono dall'acqua. Stavo morendo di sete, ma non vollero darmi altra acqua. Furono distribuiti dei pezzi di carne affumicata; il mio era talmente secco che lo potei ingoiare a fatica, ma sapevo di doverlo mangiare per sopravvivere e lo buttai giù.

Dopo poco, mi legarono nuovamente le mani e ripartimmo. Il cibo mi aiutava e la forza di andare avanti mi venne da qualche riserva, forse mentale. Andò avanti così per tutta la notte. Quando il crepuscolo si trasformò in oscurità, il passo venne un po' rallentato per appianare le mie difficoltà, ma non ci fermammo fino alle prime luci del giorno.

Quando sostammo nuovamente presso un piccolo corso d'acqua, seguii le istruzioni che mi venivano date a gesti, mi sciacquai la bocca e deglutii soltanto una piccola quantità d'acqua, nonostante il forte desiderio di bere. Mi consentirono di fare un bagno. Avevo il corpo ricoperto di graffi provocati dalle migliaia di rovi incontrati lungo la strada e gli abiti erano a brandelli. Fu soltanto una breve sosta e presto procedemmo nuovamente al passo forzato del giorno prima. Il tutto per ancora un altro giorno e un'altra notte!

Dopo due giorni e due notti di marcia forzata quasi continua, ero prossimo a crollare. Nelle ultime ore prima del-

l'alba del terzo giorno, avanzavo barcollando. Mentre si faceva giorno, giungemmo su una piccola collina e ci fermammo. Qui, gli uomini che mi avevano catturato aprirono un deposito di provviste ben occultato. Crollai al suolo dolente per la fatica. Perfino respirare mi pareva uno sforzo superiore alle mie energie. Ero, infatti, appena cosciente e la mia mente era in grado di sviluppare soltanto minuscoli frammenti di pensiero: Dove? Come? Perché?

Dopo parecchie ore di tormentato riposo e sonno agitato, fui costretto a mangiare e mi fu dato un piccolo recipiente di terracotta con un denso e aspro liquido da bere. Si rivelò rinfrescante e corroborante, e mi sentii come se stessi tornando penosamente alla vita.

Nel tardo pomeriggio, due indiani giunsero al campo dalla direzione da cui eravamo venuti: pareva facessero rapporto al capo, con molti gesti. Doveva essere la retroguardia che controllava se eravamo stati seguiti. Sapevo che così non era, poiché, se anche uno o più dei miei compagni si fosse salvato e fosse andato a cercare aiuto, ci sarebbero voluti giorni prima di raggiungere l'insediamento più vicino. La possibilità che fossero sopravvissuti mi pareva molto remota. Anche gli indiani dovevano essere soddisfatti perché ci fermammo per la notte, ma non prepararono un fuoco.

Prima che calasse l'oscurità, una delle mie guardie mi frizionò i graffi e le ferite con delle foglie di un piccolo arbusto triturate che mi alleviarono il prurito e il dolore, e fermarono l'emorragia. La cosa fu effettuata senza una parvenza di favore o sentimento.

Non appena venne buio, il vapore derivante dalla forte umidità dell'aria cominciò a condensarsi sulle foglie e presto si mise a gocciolare dalla cima degli alberi con un ticchettio costante che durò tutta la notte. Per proteggersi da questa

fredda rugiada gli indiani allestirono dei ripari singoli di foglie di palma con un'intelaiatura di pali. Erano grandi abbastanza per stare soltanto seduti, e il mio era circondato dagli altri, senza via di fuga. Fu una notte di freddo, dolore e paura che non dimenticherò mai. Tutto il mio corpo soffriva per l'incredibile sforzo ed ero emotivamente scosso dagli avvenimenti. I pensieri erano ancora frammentari e sconnessi, soprattutto riguardo a ciò che avevo appena passato. Ma quale sarebbe stato il futuro? Un vuoto informe da riempire di eventi ancora impensabili. Avevo sentito una gran quantità di storie sugli indiani nei villaggi e nei campi che avevo visitato sulla strada per il fiume Juruá. Raccontare storie era un passatempo, e non era chiara quale fosse la realtà di tutto ciò che avevo ascoltato. All'alba, mi svegliarono dal mio sonno agitato. Ogni traccia dell'accampamento fu accuratamente eliminata prima di ripartire.

Ci fermammo al primo corso d'acqua per fare il bagno, poi riprendemmo nuovamente la marcia, ancora verso sud-ovest, ma a un'andatura più moderata. Gli indiani parevano come liberati dalla costrizione di fuggire dalla zona del loro attacco.

Cercai di tener conto dei giorni e d'osservare la regione. Sapevo che il Rio Juruá era alla nostra destra perché non avevamo incrociato nessun fiume importante. Era un andare su e giù per le colline; ovunque c'erano alberi abbattuti, e da una parte e dall'altra paludi e piccoli corsi d'acqua. In confronto all'estenuante andatura dei primi due giorni e notti, questa parte del viaggio era dolce.

Ci fermavamo ogni notte per riposare e viaggiavamo soltanto dall'alba al tramonto. Un giorno fu nuvoloso e piovoso. La foresta era incredibile, velata da una foschia biancastra. La pioggia veniva filtrata dal fogliame a partire da cin-

quanta metri sopra la nostra testa. L'aria era pesante e del tutto satura di vapore. Ogni foglia e ogni ramo scaricavano, se toccati, il proprio carico di umidità accumulata. Era quel tipo di giornata in cui i caucheros restavano al campo, si sistemavano gli abiti, mangiavano e conversavano.

In quello che, secondo il mio conto, era il nono giorno di viaggio, notai, verso mezzogiorno, che uno degli indiani si ricongiungeva alla fila portando un piccolo cervo della foresta appeso a una spalla. Poi ne apparve un altro con due uccelli. Questa fu la prima caccia che notai durante il tragitto. Quella mattina lo stato d'animo tra gli indiani era stato un po' diverso: visi meno severi e qualche conversazione scambiata. L'andatura era stata definitivamente ripresa.

Verso la metà del pomeriggio, vidi, sulla sinistra, una momentanea interruzione della foresta, un'intera grande macchia di cielo azzurro. Di lì a poco, superammo ciò che era chiaramente un appezzamento di terra coltivato a yucca.

Dobbiamo essere vicini a un villaggio, pensai. Che cosa avrebbe comportato la fine del viaggio? Perché questi indiani non mi avevano ancora ucciso? Ero sicurissimo che avessero ucciso uno dei miei compagni caucheros, se non tutti.

Il sentiero conduceva su una grande collina. Improvvisamente, s'udì un acuto richiamo di ara, e quasi subito entrammo nella radura di un villaggio, piena d'indiani nudi, uomini, donne e bambini. Erano ammassati tutt'attorno e si spingevano l'un l'altro per vedere meglio. Vi fu un'immediata confusione di voci che cessò bruscamente quando un venerabile anziano, magro e dai lunghi capelli, avanzò con calma attraverso la folla. Venne dove mi trovavo io, con le mani ancora legate dietro la schiena, e mi esaminò con molta attenzione.

Lo osservai a mia volta. Era un uomo molto anziano, con una decisa espressione orientale sul viso. Sulla testa, una fascia ornata di penne teneva indietro una folta chioma di capelli bruno-rossicci che giungeva fino a metà schiena. Lunghi baffi biondastri sul labbro superiore e sul mento contribuivano a dargli un aspetto orientale. Mentre ogni altro indiano che potevo vedere era nudo, egli portava una semplice veste senza maniche di ruvido cotone bianco che gli arrivava quasi alle scarnie ginocchia.

Questo, mi dissi, deve essere il capo.

Ero deciso a non battere ciglio e a non tradire alcun segno d'emozione o paura. Presto il rumore riprese: i bambini strillavano; uomini e donne si facevano smorfie e gridavano; gli ara lanciarono nuovamente il loro richiamo.

Il capo mi si avvicinò, mi slegò con cura le braccia e diede istruzioni a quelli che mi avevano catturato perché mi togliessero i brandelli residui degli abiti. Più gente venne a unirsi alla folla che si accalcava e che doveva esser stata di oltre cento persone. Un gruppo di donne molto anziane si avvicinò a osservarmi. Esaminarono la mia carne soda e riddacchiarono. Ma una di loro era di umore diverso. Comparve con in mano un pesante bastone di palma e cominciò a borbottare irosamente, guardandomi con occhi torvi. Improvvisamente, con un grido lamentoso, levò in alto il bastone e venne freneticamente verso di me.

Il vecchio capo, ancora al mio fianco, diede un rapido ordine. Il capo di quelli che mi avevano catturato afferrò bruscamente il bastone della vecchia e con un unico agile movimento dello stesso la stese a terra con un colpo mortale che la schiantò. Un sospiro attraversò la folla mentre il bastone veniva gettato sul corpo e, a un comando del capo, le donne anziane trascinarono via il cadavere.

Un altro ordine del capo e due di quelli che mi avevano catturato mi condussero, dietro di lui, nella casa più grande di un gruppo d'abitazioni coniche. Il tetto e le pareti formavano un tutt'unico e giungevano direttamente sino a terra. L'interno era scuro e fumoso.



## Uno strano villaggio

Quando i miei occhi si abituarono all'oscurità dell'interno della grande abitazione conica, potei vedere che essa ospitava molta gente. La sola fonte di luce era costituita da due o tre piccoli fuochi per cucinare e dall'apertura di una piccola porta su un lato, che consentiva il passaggio di una sola persona alla volta. C'erano molte cose appese a delle travi collegate al palo centrale, in una specie di deposito in sospensione, e piccole amache erano appese a gruppi tra i pali verticali che sostenevano il tetto.

Mi vennero di nuovo legate le mani, questa volta non più in modo tanto stretto, e sul davanti, per cui le potevo usare. Il capo m'indicò con dei cenni un'amaca su cui sedermi. Presse in disparte quelli che mi avevano catturato e cominciarono una discussione che durò molte ore, con un andare e venire di gente diversa. Due o tre donne anziane con bastoni di palma neri mi sorvegliavano da vicino. Mi rendevo conto, nei chiusi confini della casa, di uno strano e persistente odore di selvatico che proveniva da questa gente.

Di lì a poco, una ragazzina portò un recipiente ricavato da una zucca con una densa bevanda semiliquida, molto più fermentata di quella che avevamo bevuto in viaggio. Dopo averla assaggiata, la rifiutai. Tornò, dopo aver parlato con il

capo, con un liquido simile dal gusto di banana. Questo lo bevvi con piacere e mi sentii un po' ristorato.

Ricordo ben poco di quelle prime settimane. Era come un incubo confuso e cupo che mi dava modo di abituarci gradatamente a quello strano ambiente. Ripensando agli avvenimenti della mia cattura e della migrazione fino al villaggio, giunsi alla conclusione che i miei compagni erano stati tutti uccisi. E se anche qualcuno fosse sopravvissuto, non sarebbe stato assolutamente in grado di trovarmi. Pensai a loro e alla mia famiglia, e caddi in una profonda depressione che durò parecchi giorni. Pian piano, un senso di risolutezza si sostituì alla depressione: ero determinato a plasmare in qualche modo gli eventi a mio vantaggio.

Da come procedeva la routine quotidiana, era evidente che non vi fosse un'immediata minaccia per la mia vita. Non capivo una sola parola dei continui dialoghi intorno a me. Pareva ci fosse sempre confusione in questa casa in cui vivevano all'incirca venti persone, tra uomini, donne e bambini: erano sempre accesi due o tre fuochi per cucinare e vi era un continuo andirivieni di animali e uccelli della foresta addomesticati. Il giorno pareva poco diverso dalla notte nel riparo senza finestre. Mi facevano uscire due volte al giorno per fare del movimento, sempre ben sorvegliato.

Con il trascorrere dei giorni, diminuirono gli sguardi curiosi che mi fissavano e le smorfie che facevano gli indiani quando mi guardavano. Riacquistai un po' di fiducia quando mi resi conto che i bambini mi dimostravano, di nascosto, un interesse notevole e amichevole. Non sarebbe potuto accadere se i genitori avessero parlato di me con sentimenti di avversione.

Alcuni incidenti avvenuti nelle prime settimane della mia permanenza mi rimasero impressi nella mente. Parecchi

giorni dopo il mio arrivo, un gruppo di uomini trascinò dentro la casa una donna, con mani e piedi completamente legati con delle liane e imbavagliata. La portarono nella parte principale della casa, dov'ero tenuto anch'io. Quando le fu tolto il bavaglio, la prigioniera si mise a urlare furiosa, dimenandosi convulsamente sul pavimento e divincolandosi. Gli uomini se ne andarono e la lasciarono lì; vennero sostituiti dalle anziane, come ordinato dal capo.

Durante i primi due giorni, la prigioniera fu preda di una rabbia violenta, con urla e schiuma alla bocca ogni volta che qualcuno le si avvicinava, ma stava tranquilla se lasciata sola. Stava perdendo le forze per la mancanza di cibo.

Il terzo giorno comparve una delle anziane della tribù. Rimanendo in piedi, osservò a lungo la prigioniera che si dimenava sul pavimento cercando di spezzare i lacci che la tenevano legata. Infine, l'anziana, che era anche una delle mie guardie, scosse la testa borbottando tra sé. Se ne andò, ma fu presto di ritorno con un fascio di erbe diverse e una scodella di legno con un po' d'acqua. Triturò e pestò le erbe nell'acqua finché ottenne una massa verde semiliquida. Poi, si avvicinò alla donna legata, la quale cominciò di nuovo a divincolarsi. A questo punto, l'anziana prese piccole quantità della mistura e gliele schizzò addosso, spalmando il corpo della prigioniera finché fu praticamente tutto coperto da uno strato verde di erbe triturate. Gradatamente, lei smise di agitarsi; pareva addormentata quando l'anziana la lasciò.

Il mattino dopo, la donna tornò e tagliò tutti i lacci della prigioniera. Non vi furono scene di rabbia, né resistenza. Venne portata fuori dalla casa per il braccio, come se fosse in trance. Poi, la riportarono indietro, le fecero il bagno e la lasciarono, slegata, seduta su un'amaca. Il giorno dopo andò a lavorare con le altre donne, forse come schiava, ma non maltrattata.

Avevo sentito parlare della medicina della giungla, ma questa era la prima volta che la incontravo. Quanto di tutto quello era in serbo per me? Qualche giorno dopo, forse due settimane dal mio arrivo (avevo perso il conto del tempo), fui portato fuori dalla casa a incontrare la tribù riunita. Le mie guardiane mi condussero fino al capo, di fronte alla folla silenziosa. Egli portava nuovamente la veste bianca. La folla non sembrava minacciosa, ma dentro di me provavo un senso d'orrore. Ero però deciso a non mostrarlo.

Il capo iniziò a cantilenare una melodia e prese, da una specie di assistente, alcuni rami frondosi che emanavano profumo con i quali mi strofinò il corpo, sempre cantando. Poi, venne portata una scodella piena di liquido, anch'esso profumato, ma con un odore diverso. Con esso, un assistente mi fece fare il bagno con cura, mentre il capo continuava a cantare. Tutto si concluse nell'arco di qualche minuto. Senza reazioni nei confronti della cerimonia, la folla si sciolse con calma, apparentemente soddisfatta.

Ero disorientato, e attendevo che succedesse qualcosa dopo il mio bagno cerimoniale. Ma non accadde nulla, e il suo significato restò un assoluto mistero poiché non comprendevo ancora una parola dello strano linguaggio degli indiani.

Alcuni giorni dopo iniziò quello che capii essere un tentativo di comunicare con me tramite la parola. Indicando oggetti vicini, o porgendomeli, il capo diceva una parola e restava in attesa che io la ripetessi, poi la pronunciava un'altra volta perché mi si fissasse nella mente. Ciò contribuiva ad alleviare la monotonia della mia vita da confinato: collaboravo spontaneamente per combattere la noia.

In un'altra occasione, di primo mattino, fui fatto uscire e trovai una folla riunita intorno al capo vestito di bianco. Cantava davanti a un neonato tenuto in braccio dalla madre.

I canti sembravano gli stessi dell'altra volta; le cerimonie con le foglie profumate e il bagno erano identici. Quando finirono con il neonato, lo rifecero con me, e questo mi fece riflettere. Assomigliava a una cerimonia battesimale della natura. Mi battezzavano come appartenente alla tribù? La mancanza di comunicazione tra noi rendeva ancora impossibili domande o spiegazioni.

Le limitazioni alla mia vita furono pian piano rimosse, ma ero sempre sorvegliato attentamente, perfino di notte, e non venivo mai lasciato solo. Altre parole si aggiunsero al mio vocabolario di nomi di oggetti. Lentamente si andava sviluppando un rapporto di comprensione.

Parecchie settimane dopo il mio arrivo fui nuovamente presentato alla tribù riunita con una cerimonia solenne. Questa volta il rito era diverso. Il capo iniziò una cantilena che non avevo udito prima, e gli altri risposero e si mossero a passo di danza, ma senza girare intorno.

Era un rituale lungo e complesso. Alla fine, il capo prese un ramo con delle grandi foglie e me le sfregò con cura per tutta la lunghezza del corpo, partendo dalle quattro direzioni dello spazio: prima est, poi ovest, nord e sud.

Successivamente, fui portato a un vicino corso d'acqua, nel quale facevo il bagno ogni giorno. In una grande pentola sul fuoco, era stato preparato uno speciale bagno di erbe. Era tiepido quando mi immersi per il cerimoniale. Poi, con dei cenni, m'invitarono a sedere con le ginocchia sotto il mento e a restare immobile. Mi venne drappeggiata intorno al corpo una ruvida veste di cotone tessuta a mano, che mi ricoprì completamente. Soffocavo là sotto. Per quanto riguardava i piccoli incidenti quotidiani della vita del villaggio, ero diventato sempre meno apprensivo. Ma in quell'occasione tornarono ad affollarsi in me i vecchi timori della

cattura e dell'arrivo. Era una cerimonia sacrificale? Sarebbe stato meglio balzare su, opporre resistenza, e almeno morire combattendo?

Tentai di pregare in cerca di consiglio, ma era passato molto tempo dai giorni in cui avevo avuto qualche scarsa nozione religiosa alla scuola di Iquitos, che non mi fu davvero possibile trovare le parole. Il tempo scorreva lentamente; avevo i nervi tesi nell'attesa che accadesse qualcosa, ma cosa? La sensazione di soffocamento e i crampi muscolari diventarono pressoché insopportabili.

Alla fine, la cappa fu tolta con uno strappo e dagli spettatori proruppe ciò che interpretai come uno scoppio di gioia. Era la prima volta che vedevo qualcosa di simile a espressioni di simpatia sui visi degli uomini lì radunati. Si accalcarono tutt'attorno a me, ridendo e parlando rapidamente. Non potevo capire, ma dai gesti pareva che dicessero che ora ero uno di loro. Non fecero più cenni per portarmi da qualche parte e ci muovemmo per tornare al villaggio. Non avevo ancora idea del perché si aspettassero che fossi adatto a quello strano mondo primitivo, ma pareva che venissi lentamente accettato come membro della tribù.

Poco dopo la cerimonia, ero in fila con un gruppo di giovani; ci venne dato un pezzetto di tronco verde da masticare. Era astringente, ma non disgustoso. Nell'arco di alcune ore i denti diventarono neri. Appresi in seguito che si chiamava *paka nixpo* e proveniva dal tronco di un arbusto della foresta. Se usato spesso in gioventù proteggeva i denti dalla carie. Qualche settimana dopo il trattamento i denti tornarono bianchi.

In quella stessa occasione, fui preso in disparte dall'anziano che mi diede un pezzo di tessuto ruvido. M'indicò a gesti che dovevo legarlo attorno alla vita, e mi mostrò come

legarvi il pene, al modo di tutti gli uomini e i ragazzi della tribù. Imparai successivamente che il massimo della sconvenienza era essere visto con l'organo genitale pendente, anche se, per il resto, si era completamente nudi.



## Visioni

Dopo sei mesi, forse, con gli Huni Kui (che significa «Popolo scelto» oppure «Popolo vero, genuino») mi ero abituato a vivere nudo, a nutrirmi con il loro cibo sciapo a base di cacciagione della giungla, pochi prodotti della loro primitiva agricoltura e frutti selvatici. Ormai capivo anche qualche parola del loro strano lessico.

A un certo punto, capii che mi si prospettava qualcosa di nuovo. La mia alimentazione mutò drasticamente e venne controllata con attenzione dalle anziane, mie costanti sorveglianti. Invece di darmi l'alimentazione mista ricavata giornalmente dalla giungla, consistente in porzioni arrostiti, affumicate o bollite di quasi tutti gli animali e uccelli della foresta, insieme a verdura e frutta varia, iniziarono delle restrizioni marcate. Per parecchi giorni, il mio pasto si limitò al petto arrostito di pernice della giungla, di cui vi erano parecchie varietà, a yucca arrostita, e a un molle intruglio liquido di banane cotte e schiacciate, o patate dolci. Inoltre, ero costretto a bere, ogni due o tre giorni, un preparato d'erbe dai gusti diversi, che provocava reazioni impreviste. Queste bevande mi venivano date con risolutezza, ma con l'assicurazione che non mi avrebbero nuociuto. Una provocava vomito violento, un'altra era lassativa e un'altra ancora pro-

vocava accelerazione dei battiti cardiaci, febbre e sudorazione copiosa. Mi venivano fatti bagni e massaggi, dopo i quali mi sentivo rianimato.

Passati circa dieci giorni, nei quali tutti, compreso il capo che controllava personalmente le cose, si mostrarono interessati al mio benessere e in attesa di una mia reazione positiva, si giunse al termine del trattamento con una giornata di digiuno e dipintura del volto. C'era un gruppo di dieci uomini che portavano dipinti sul viso particolari e complessi disegni di vernice rossa di *achote*. Nel tardo pomeriggio, forse un'ora prima del tramonto, il gruppo, che quella volta capii essere composto d'individui importanti della tribù, si riunì nella dimora del capo. Dopo la loro breve consultazione, alla quale ovviamente non presi parte, ci disponemmo in fila indiana e ci avviammo lentamente in direzione della giungla cantando una cantilena sommessa e ritmata, mentre l'intero villaggio ci guardava in silenzio. (La mia descrizione di ciò che è poi accaduto è in gran parte basata sulle successive ripetizioni di questi avvenimenti, quando avevo acquisito sufficiente comprensione dello strano ambiente e potevo interpretare ciò che vedevo, sentivo o che emergeva da ignoti recessi della mente.)

Un sentiero quasi impercettibile ci guidò senza difficoltà nella discesa lungo un pendio della collina ricoperto di vegetazione, attraverso una zona di alberi enormi con grande varietà di strutture e forme. Dopo una lenta marcia di mezz'ora, giungemmo in uno spiazzo della giungla attraverso il quale scorreva un piccolo corso d'acqua.

Qui, le grandi colonne scanalate dei giganteschi alberi erano anche più imponenti, perché il sottobosco era stato tagliato, e davano l'impressione di una grande cattedrale coperta da volte. Raggi di luce solare illuminavano splendidamente

qua e là delle macchie isolate. Al calar del sole, gli uccelli della giungla ripeterono, come fanno sempre, la strana cacofonia dei richiami dell'alba. Lì vicino, al lamentoso richiamo flautato di un tinamú rispose un altro, lontano. Un lontanissimo e rauco falcone della giungla echeggiò nella foresta e sul lontano orizzonte sonoro si levò brevemente lo strepito di un gruppo di scimmie urlatrici che si sistemavano per la notte, accalate sulla chioma di qualche albero gigantesco.

Nella nostra isolata radura, la calma del tramonto si faceva più profonda. Un indiano imitava i versi di parecchi uccelli e dal profondo della giungla gli veniva risposto da molte direzioni. Il capo mostrò soddisfazione indicando che eravamo ben scortati e non dovevamo temere intrusioni indesiderate. Il nostro gruppo (tranne me), sapendo ciò che sarebbe successo, diede inizio, con calma, a strani preparativi. Quattro dei dieci uomini si allontanarono agilmente e si misero di guardia ai quattro lati della radura. Al centro era stato acceso un fuoco con un carbone ardente portato dal villaggio in un piccolo recipiente di terracotta. A qualche metro dal fuoco c'erano dei bassi scanni di legno disposti in cerchio, con le gambe piantate nel suolo.

La sommessa cantilena continuava in maniera intermittente, ma ero incapace di capirne alcunché. Infine, i partecipanti presero posto sui loro sgabelli come ordinato dal capo. Il mio era al suo fianco.

Una delle guardie portò un grosso fascio di foglie secche e lo lasciò accanto al fuoco, per poi ritirarsi in silenzio. Il capo, cantilenando una sequenza diversa da quella precedente, sempre sommessamente accompagnato dagli altri, prese il fascio di foglie e ne spezzò qualche mazzetto. Il ritmo della cantilena accelerava e, allo stesso modo, mutava lo stato d'animo delle persone. Un ramo frondoso venne messo so-

pra il fuoco, e una nuvola di fumo bianco, denso e acre, si sollevò lentamente. Ora non si muoveva un filo d'aria nella giungla sprofondata nel silenzio più intenso. Con un grande ventaglio fatto di piume variopinte, il capo diffondeva grandi quantità di fumo profumato verso ognuno dei partecipanti, dandosi particolare pena perché fossi anch'io ben avvolto da questo incenso. Seguì un'altra cantilena, della quale appresi il significato successivamente. L'intensità delle sensazioni, le cantilene e il fumo profumato parevano creare nel gruppo un'atmosfera simile alla trance. Ogni movimento e ogni atto venivano fatti con la massima calma e deliberazione.

Si ebbe un lieve mutamento nello stato d'animo e nell'intonazione allorché fu posto accanto al fuoco un recipiente di terracotta di medie dimensioni, riccamente ornato d'incisioni.

In esso, venne immerso un piccolo mestolo che servì a riempire di un liquido verde scuro sei tazzine ricavate da noccioli di palma, che furono date a ognuno di noi; il capo tenne la mia per ultima. Dandomela, sollevò la propria alla fronte e m'indicò di bere.

Esitai un attimo, pensando di rifiutare, ma ero già in uno stato di semitrance per cui, in una situazione così calma e intensa, l'impulso svanì e bevvi il liquido in un'unica sorsata, come gli altri. Era una delicata mistura dal gusto di grano tenero bollito. Dopo aver bevuto la pozione, rimanemmo seduti e calmi sul basso scanno attorno al fuoco. Il cantilenare continuò, ma divenne più animato e si spostò verso un falsetto acuto, fiorito e tremulo, a cui ogni partecipante univa il proprio canto armonioso, tornando all'unisono con il capo in certe parole chiave, per continuità. La sequenza esatta delle cose che accaddero in seguito mi è sempre stata impossibile da ricordare, ma sono riuscito a ricostruire questa

prima esperienza grazie alle molte altre cerimonie analoghe a cui partecipai per un certo periodo di anni.

Nelle mie orecchie iniziò un forte ronzio pulsante che aumentò d'intensità finché una violenta emozione mi attraversò l'intero sistema nervoso. Fui sopraffatto da un senso di nausea fortissimo, seguito da fugaci sensazioni d'eccitazione erotica intensa e una grande confusione nelle percezioni sensoriali. La mia vista era dominata da visioni caotiche di luci e forme colorate. Predominavano le tonalità dell'azzurro e del verde, disseminate d'intensi lampi di altri colori. Implicazioni emotive dal contenuto indefinibile accompagnavano le visioni dei colori, e molti altri elementi confusi vi entravano al seguito dei colori puri e delle forme astratte. Vedevo animali della giungla e forme naturali, ma fu soltanto dopo molti mesi e numerose sedute che acquisii un controllo sufficiente sulla progressione e il contenuto delle visioni che mi consentisse di tentare una descrizione e una spiegazione di tali sequenze. Alla fine, senza alcuna coscienza del tempo, mi abbandonai a un totale torpore che mi fece gradualmente scivolare in un sonno profondo, ma agitato.

Mi risvegliò un raggio di luce solare che trafiggeva la volta della foresta e mi colpiva in viso. Mi sentii perduto, del tutto disorientato, e incapace di distinguere con chiarezza le figure e le forme dell'ambiente circostante. La prima cosa che mi riportò alla realtà fu il vivace coro mattutino di molti uccelli della foresta. I miei compagni, consapevoli del mio ritorno alla coscienza, m'incoraggiavano con gesti e parole a rientrare nel mondo razionale.

Gli uomini erano seduti e conversavano, scambiandosi, evidentemente, le impressioni della notte e commentando le mie reazioni. A mezzogiorno, fummo di ritorno al villaggio; io ero molto diverso da quando l'avevo lasciato. Il cibo mi

aiutò a ritrovare l'equilibrio, ma, per qualche tempo, e specialmente quand'ero addormentato, mi tornavano spezzoni di visioni.

Dopo aver trascorso la notte nella foresta a condividere strane visioni con la gente che mi aveva catturato, diventò molto più facile capire il significato del loro linguaggio precedentemente inintelligibile. Era molti mesi prima che imparassi a parlare con una certa scorrevolezza, ma, dopo la prima seduta nella foresta, cominciai a capire la maggior parte di ciò che mi veniva detto.

Poco tempo dopo, fui condotto in un campo isolato per imparare come veniva preparato l'estratto che dava le visioni. Un mattino presto mi fu ordinato di lasciare il villaggio con uno degli anziani che chiamavano Nixi Xuma Waki («Colui che prepara l'estratto di liana»). Per un po', fummo accompagnati da un gruppetto di giovani bene armati, ma essi scomparvero presto nella foresta. Nel tardo pomeriggio, dopo una giornata di agevole cammino lungo un sentiero sinuoso, giungemmo in una radura accanto a un piccolo corso d'acqua. C'erano delle grosse pietre attorno a un focolare e un piccolo riparo coperto di foglie di palma con l'intelaiatura di pali. C'erano anche un assortimento di pentole di terracotta, mestoli e un mucchio di legna da ardere.

Ci accingemmo a prepararci per la notte. Fu acceso il fuoco; appendemmo piccole amache sotto il riparo, consumammo una piccola porzione di carne affumicata e bevemmo della polpa di frutta da uno dei recipienti di terracotta. Nixi («Liana», per brevità) scambiava l'imitazione di canti d'uccelli con alcuni fantasmi invisibili nella foresta. Ciò si verificava a intervalli regolari durante la notte: era chiaro che fossimo tanto ben sorvegliati da neutralizzare qualsiasi idea di fuga da parte mia o d'intrusione indesiderata da parte di al-

tri. Mentre alimentava il fuoco notturno, Nixi Xuma cantava una sommessa e incomprensibile nenia.

All'alba, fui svegliato dal ripetuto verso di una colomba della foresta e dal rapido battere, come di maglio, di un picchio su un albero cavo. Il freddo e l'umidità dell'aria notturna erano ancora sospesi sul campo e una lieve bruma si levava dalle cime degli alberi, mentre la luce del sole deviava obliquamente attraverso le alte chiome. Un gruppo di tuarani diede inizio a uno scambio di suoni rauchi e di lì a poco la foresta fu animata dai suoni diurni, tanto diversi da quelli della notte.

Quando sollevai la testa dall'amaca e mi misi a sedere, l'anziano Nixi mi lanciò un'occhiata dal fuoco a cui badava e mi salutò con un cenno del capo. Scambiò nuovamente i suoi richiami d'uccelli con le nostre guardie invisibili nella foresta. Prima che mi facesse segno di seguirlo, mangiammo un po' e sistemammo le diverse pentole di terracotta, grandi e piccole, attorno al focolare. Prese con sé un'ascia di pietra e il coltello di bambù.

Era la prima volta che mi trovavo più o meno libero nella giungla dal giorno della mia cattura, ma sapevo che non eravamo soli. L'idea di tentare la fuga mi attraversò la mente, ma la respinsi come impossibile.

Il mio compagno si spostava con facilità e in modo furtivo attraverso l'intricato sottobosco della foresta, quasi senza muovere foglia o ramo. Mi era difficile stargli dietro. Pareva che ogni spina e ogni liana mi afferrassero. A un certo punto, scossi un cespuglio, che Nixi aveva appena superato, e uno sciame di vespe mi assalì da un piccolo alveare che pendeva sul lato inferiore di una grossa foglia. Mentre mi spostavo velocemente per allontanarmi dalla loro portata, mi ferii il corpo nudo in una mezza dozzina di punti. Nell'arco di qualche minuto mi

fu dato un antidoto, sotto forma di foglie da masticare e d'applicare sulle punture, e il dolore scomparve d'incanto.

Quindi, procedemmo con un'andatura più prudente e ciò mi diede la possibilità d'osservare come Nixi si muoveva nel sottobosco. Alla fin fine, quando tutti i miei sensi si furono accordati alle condizioni della foresta, ero in grado di andare per la mia strada nelle peggiori condizioni, e tenere dietro a uno della tribù.

Dopo un'ora circa, giungemmo presso un enorme albero che sosteneva parecchie liane delle dimensioni del mio polso e che pendevano dai rami più alti. Le liane furono esaminate in tutti i particolari visibili, dalla corteccia ai rami, dallo spessore alle radici, e fino al terreno, e il tutto era accompagnato da una cantilena. Infine, Nixi scelse un ramo e lo tirò con tutto il peso del proprio corpo. Dal momento che non cedeva, l'anziano salì con facilità e rapidità, una mano dopo l'altra, fino alla chioma sovrastante. Qui, tagliò uno dei rami che cadde giù fragorosamente. Tornato a terra, cominciò a tagliare la liana in parti da un metro l'una con l'ascia di pietra e il mio aiuto; ne trasportammo al campo quante ne riuscimmo a spostare.

Poi, partimmo nuovamente per la foresta, in un'altra direzione, finché trovammo un piccolo arbusto dalle grandi foglie che attirò l'attenzione del mio compagno. Mi fece notare come sue caratteristiche distintive la corteccia stranamente macchiata del tronco principale e la forma delle foglie. La corteccia presentava macchie multicolori di forma bizzarra, simili a quelle della pelle del boa. Le foglie erano lanceolate e le nervature avevano particolari segni che le rendevano simili alla forma della foglia stessa. Furono selezionate con attenzione parecchie dozzine di foglie, che raccogliemmo e portammo al campo.

Là ebbero inizio dei seri preparativi, accompagnati da un cantilenare quasi continuo. Per prima cosa, la liana fu tagliata con l'ascia di pietra in pezzi da trenta centimetri e pestata su una pietra liscia con un grosso mazzuolo di legno, finché fu ben schiacciata.

L'anziano cantava:

*Nixi honi*, liana delle visioni,  
che dai corpo allo spirito della foresta,  
origine della nostra conoscenza,  
concedi il tuo magico potere  
alla nostra pozione,  
illumina la nostra mente,  
dacci la preveggenza,  
mostraci i disegni  
dei nostri nemici,  
estendi la nostra conoscenza,  
estendi in noi la comprensione  
della foresta.

Quindi, sul fondo di una nuova grande pentola di terracotta, sistemò accuratamente uno strato di pezzi di liana pestati. Sopra, dispose uno strato di foglie a forma di ventaglio. E facendo ciò Nixi cantava:

Arbusto con le macchie del serpente,  
dacci le tue foglie  
per la nostra pozione,  
portaci la benedizione  
del boa,  
fonte della buona sorte.

Successivamente, nella pentola vennero messi strati alternati di liana pestata e foglie, fino a riempirla per oltre la metà. Quindi, fu aggiunta dell'acqua limpida del ruscello che ricoprì i vegetali.

L'anziano accese sotto la pentola un fuoco basso, e la cottura fu mantenuta per molte ore a un bassissimo livello d'ebollizione, finché il liquido si ridusse a meno della metà.

Terminato il processo di cottura, spense il fuoco e, dopo aver aspettato che si raffreddasse, Nixi separò il materiale vegetale dal liquido. Dopo parecchie ore di ulteriore raffreddamento e sedimentazione, versò con cura il liquido verde e limpido in piccoli recipienti di terracotta, ognuno dei quali era munito di coperchio a tenuta perfetta.

L'intero procedimento richiese tre giorni, e venne eseguito con calma e concentrazione assoluta. Interminabili cantilene accompagnarono ogni passo dell'anziano, per invocare gli spiriti della liana e dell'arbusto, e gli altri spiriti della foresta.

Quest'estratto preparato con cura e riverenza fornì la pozione per molte successive sedute con l'ayahuasca nella pacifica e isolata radura della foresta, sedute che progredirono fino a incredibili fantasie visive.

Alcuni giorni dopo il mio ritorno dalla foresta con Nixi e con tutta una serie di piccoli recipienti contenenti il potente liquido verde, si presentò dal capo uno dei cacciatori. Fu all'inizio della sera, quando sedevamo intorno al piccolo fuoco al centro della casa del capo. Xurikaya («Uccello colorato») entrò e si sedette. Pareva quasi che la sua venuta fosse attesa. La conversazione fu portata sull'argomento della caccia e Xuri («Uccello») si mise a raccontare una lunga e malinconica storia di una battuta sfortunata.

L'ultima volta che mi sono imbattuto nel grande branco di cinghiali che vagano solitamente nel territorio di caccia assegnato mi, per sbaglio mi sono avvicinato troppo al capo branco. Il vecchio capo, una femmina, mi ha visto e ha lanciato un grugnito d'allarme prima che potessi scoccare una freccia. Il branco intero scomparve come d'incanto. Ora, sembra abbiano lasciato il mio territorio di caccia. Da ultimo, non seguono più il consueto ciclo alimentare. Non lasciano tracce.

L'altra sera ho chiamato un tinamú. Quand'è arrivato, dopo un tempo di richiamo troppo lungo, e l'ho colpito, era pieno di vermi per una precedente ferita, quasi divorato.

Il branco di scimmie urlatrici della mia zona riesce a orinare e defecare su di me dalle cime degli alberi, ma evita, in un modo o nell'altro, le mie frecce. Il cervo della foresta ha sentore da lontano dei miei movimenti e mi evita lasciando tracce che mi disorientano. E gli alberi da frutto che forniscono il cibo preferito dagli animali della foresta, quest'anno sembrano non portare altro che foglie.

La mia famiglia viene nutrita dagli altri, il che mi provoca grande vergogna e mi lascia degli obblighi a cui non sarò mai in grado di far fronte finché non cambierà la mia sorte.

Alla fine il capo disse: «Torna domani sera e ci incontreremo di nuovo con gli altri. Porta il tuo equipaggiamento per la caccia».

Tramite le anziane, Xumu inviò un ordine a un piccolo gruppo scelto dei migliori cacciatori. La sera dopo vennero a sedersi attorno al fuoco e la discussione si protrasse fino a metà della notte.

Xurikaya portò tutto il suo equipaggiamento per la caccia: reti di forte spago di varia grossezza, trattato con cera d'api; un grande cesto aperto di foglie di palma intrecciate,

del tipo usato per catturare le piccole pernici della giungla che dormono la notte l'una accanto all'altra a terra; parecchie lance per la caccia notturna, un grande arco con una dozzina di frecce di diversi tipi; e, infine, il coltello di bambù che portava al collo legato a una corda. Questi oggetti furono fatti girare nel gruppo, ed esaminati minuziosamente; ne furono evidenziati e commentati i difetti. Le reti non erano state adeguatamente trattate con erbe per eliminare l'odore dell'uomo, per cui nessun animale vi si avvicinava. Il cesto per le pernici era un po' troppo grosso per essere manovrato agevolmente nel sottobosco per catturare gli uccelli. Le lance erano state sicuramente colpite da *iuxibo* (spiriti maligni). I disegni dipinti sull'arco e sulle frecce potevano essere migliorati in molti particolari per attirare l'aiuto propizio da parte degli spiriti della foresta.

Dopo aver esaminato l'equipaggiamento, Xuri venne interrogato in modo dettagliato in merito ai suoi preparativi per la caccia: l'uso dei bagni con erbe per procurarsi buona fortuna ed eliminare gli odori del corpo, le diete speciali per prepararsi a cacciare certi animali, l'uso di amuleti per trovare la selvaggina prescelta.

Seguì poi una minuziosa disamina e discussione delle recenti esperienze di caccia e degli insuccessi di Xurikaya. Alla fine, verso mezzanotte, si concordò attorno al fuoco che per risolvere il problema era necessario bere honi e fare una seduta di visioni nel santuario della foresta.

Il giorno seguente, il capo riunì nuovamente lo stesso gruppo e prescrisse nei minimi particolari la dieta e i purganti da usarsi in preparazione alla seduta. Quando furono trascorsi parecchi giorni di osservanza di tali istruzioni, vi fu il rito della pittura del volto e poi, nel tardo pomeriggio, il lento viaggio fino all'isolato luogo d'incontro nella fore-

sta, proprio come era accaduto in precedenza. Xumu mostrava il cammino, seguito da Xurikaya e da me, nonché dagli esperti cacciatori.

Questa volta, mentre seguivamo la stessa strada attraverso la foresta di alberi giganti fino alla radura nascosta nella giungla, comprendevo molto di più di quello che si dicevano, avevo una più chiara consapevolezza dell'ambiente e, naturalmente, sapevo qualcosa di ciò che ci attendeva. Giungemmo a destinazione verso il tramonto, le chiome e i rami in cima ai grandi alberi erano illuminati da una splendente luce solare, ma soltanto un casuale raggio deviato rompeva l'oscurità sul suolo della foresta. Di nuovo, le quattro guardie presero posto ai lati della radura, allontanandosi dai partecipanti.

Fu acceso un piccolo fuoco, e l'anziano e fragile capo, cantilenando un'invocazione agli spiriti della foresta, vi posò delle foglie secche. Dopo l'iniziale crepitio, una nuvola di fumo profumato fluttuò verso l'alto. Ognuno di noi era nuovamente immerso nel fumo e nella sua odorosa tranquillità. Questa volta, era l'estratto che avevo aiutato a preparare che veniva fatto girare nelle piccole tazze di palma e io ero deciso a controllarmi e a partecipare in maniera più completa alla seduta di visioni.

Ognuno di noi bevve la tazza piena di *honi xuma*, l'estratto della liana delle visioni. La cantilena assunse gradualmente il carattere di falsetto acuto e ognuno di quelli che formavano il cerchio aggiungeva il proprio canto a quello del capo, tornando nuovamente all'unisono sulle parole chiave che davano rilievo e continuità al fluire del suono. Come in precedenza, dopo qualche minuto un ronzio pulsante dominò la mia coscienza, seguito da un violento spasmo muscolare non appena le pulsazioni si fusero in un suono continuo. Questa

volta, la nausea non comparve, ma la mia coscienza fu attraversata da un'ondata di altre sensazioni il cui contenuto è impossibile da descrivere con i termini del mondo razionale. Sensazioni esotiche di natura erotica provocavano un senso d'indescrivibile piacere e ilarità. Avevo l'impressione di essere libero dal corpo, capace di azioni, sensazioni e conoscenza completamente separate dal mio essere fisico.

Il senso del tempo sparì completamente e, forse, le impressioni che provavo erano molto fugaci in rapporto a una coscienza normale. Visioni a colori cominciarono a dominare la scena, e pareva che la cantilena s'intromettesse assumendo il controllo della successione delle immagini. Passate le visioni disorganizzate di forme colorate e figure astratte, dominate da un azzurro cupo, cominciarono ad apparirmi cose naturali della foresta, dapprima con contorni vaghi, imprecisi, ma subito dopo con particolari incredibili.

Con la cantilena del serpente apparve un gigantesco boa constrictor che scivolava lentamente nella foresta. Luci azzurre rendevano più evidente un intricato disegno di configurazioni a spirale che parevano fluire lungo la sua spina dorsale. Dagli occhi e dalla lingua emetteva dei bagliori di luce. I disegni ben definiti sulla sua pelle splendevano con colori vari e intensi.

Appresi in seguito che il boa era un animale molto ammirato da questi indiani per la sua capacità di muoversi silenziosamente attraverso la foresta e di catturare altri animali. Toccarne uno e passare un dito lungo i contorni dei disegni della pelle portava fortuna nella caccia. Le visioni del boa, indotte da una speciale cantilena, comparivano all'inizio di tutte le sedute di propiziazione della caccia. Al grande boa seguirono altri serpenti: un gigantesco «signore dei cespugli», un «ferro di lancia» e molti altri ancora.

Poi fu la volta degli uccelli, in special modo gli sparvieri, considerati la fonte del sapere della foresta. Tramite la cantilena dello sparviero, nelle visioni comparve, per prima, un'enorme arpia che sfrecciava dentro e fuori la vegetazione della giungla, con manovre veloci come il fulmine. Alla fine si posò e distese le gigantesche ali mostrando il morbido petto bianco e le striature delle ali stesse, poi il dorso spruzzato di nero. Girando la testa e sollevando le penne del collo sino a formare una magnifica cresta, il rapace fece lampeggiare su di noi gli enormi, torvi, occhi gialli e aprì di colpo la scimitarra ricurva del becco.

Lo sparviero, che si ciba di serpenti, è la sentinella della foresta: quando viene disturbata, dà l'allarme con un verso acuto che si trasmette in lontananza. Si posò a terra e saltellò intorno, con le ali abbassate come se stesse attaccando un serpente. Fu seguito da una parata di uccelli che costituivano una risorsa alimentare per gli indiani. Ognuno ripeteva i vari richiami, mostrando qualche caratteristica del proprio habitat, che sarebbe poi tornata utile per la caccia.

Poi toccò agli animali, grossi e piccoli, ognuno richiamato dalla propria cantilena. La processione durò tutta la notte, e mi sarebbe impossibile descriverla; gran parte non la ricordo dal momento che questa conoscenza non si originava dalla mia coscienza o dall'esperienza.

Al mattino, i rumori della giungla e i raggi del sole penetrarono nelle profondità della foresta e risvegliarono dai sogni agitati i letargici spettatori delle apparizioni notturne. Fu distribuita la solita poltiglia da bere, fatta di frutta non fermentata. Dopo aver scambiato le impressioni della notte, il capo interrogò Xurikaya.

«Hai visto i fatti, udito i richiami, parlato con gli spiriti. Li puoi dominare, ora?»

«Grande Capo Xumu Nawa, dominatore degli spiriti, guida degli Huni Kui, la mia conoscenza è rinnovata, accresciuta. Ora la foresta mi procurerà tutto quanto mi occorre», rispose.

Il capo si rivolse a me. «L'honi xuma è penetrato più profondamente questa volta. Presto proveremo di nuovo».

Tutto quello che riuscii a fare nel mio stato ancora confuso fu un cenno del capo.

Presto fummo sulla strada di ritorno al villaggio, dove un gruppo indagatore attendeva il nostro arrivo. Potevo capire dalle osservazioni e dagli sguardi a me diretti che i miei progressi venivano sorvegliati con una certa soddisfazione.

La mia comprensione del linguaggio e delle attività del villaggio aumentò di nuovo rapidamente.

Dopo questa seconda seduta di visioni, il ruolo che si aspettavano svolgessi nel loro strano mondo cominciò a delinarsi dal fluire della vita quotidiana della tribù.

Trovai che la gente era piacevole e cortese, ma poco espansiva e riservata a livello individuale. Separati dal gruppo o dalla tribù, non avevano un punto di vista personale. Singolarmente esprimevano poco emotivamente e, di solito, i loro volti erano maschere imperturbabili che non rivelavano alcunché dei loro sentimenti. I bambini erano trattati con benevolenza e comprensione. Le uniche punizioni venivano di tanto in tanto dai ragazzi più grandi della stessa famiglia.

Tutti facevano il bagno parecchie volte al giorno nel piccolo corso d'acqua vicino al villaggio. I peli del corpo venivano eliminati tramite l'applicazione sulla pelle della resina di un albero. Si facevano crescere solo i capelli e i baffi. Gli uomini portavano i capelli corti, e le donne avevano la frangia e i capelli all'altezza delle spalle. Era gente forte, vigorosa e industriosa.

Nella casa principale del villaggio, il capo Xumu aveva una zona separata dalle altre famiglie che abitavano lì. Fin dal primo giorno, avevo fatto parte di questa zona speciale e, con il trascorrere del tempo, mi divenne chiaro che non ero né uno schiavo né destinato a essere mangiato.

Inoltre, con l'accrescersi della mia comprensione e partecipazione, capii che il capo osservava, controllava e dirigeva ogni cosa che mi riguardasse, alimentazione compresa. Dalla mia posizione privilegiata, pian piano mi resi anche conto di come Xumu teneva unita la tribù. Le attività dell'intero gruppo erano, fino a un certo punto, sotto il suo controllo e la sua supervisione. I territori di caccia e le zone di semina erano assegnati e, se necessario, venivano controllati i risultati e apportate le modifiche.

Le condizioni di caccia erano particolarmente buone durante la prima parte della stagione asciutta, prima che si potesse dare inizio ai preparativi per le semine. Per non uccidere tutta la selvaggina vicino al villaggio, in questo periodo dell'anno venivano allestiti dei piccoli campi di caccia, lontani parecchi giorni di viaggio nella foresta. Essi venivano scelti e organizzati secondo le direttive del capo. La conoscenza che Xumu aveva della foresta era straordinaria, e riguardava la regione coperta da molti giorni di viaggio in tutte le direzioni, partendo dal villaggio. Questa conoscenza gli derivava dall'esperienza fatta allorché era più giovane e poteva viaggiare, e dalle relazioni quotidiane dei cacciatori, i quali gli riferivano degli spostamenti sul territorio di molti branchi di cinghiali e scimmie. Questi branchi erano relativamente facili da seguire grazie alle abitudini e all'organizzazione del gruppo. Gli animali che avevano contatti meno frequenti tra loro richiedevano maggiore intuito e abilità per la cattura.



## Il campo di caccia

Poco tempo dopo la seconda seduta con le apparizioni della foresta, fu deciso che dovesti partecipare a un campo di caccia. In tal modo avrei fatto uso dell'esperienza delle visioni e aumentato la conoscenza della stessa foresta.

L'incarico di preparare me e la mia attrezzatura di caccia fu affidato a Nixi. Ogni cosa doveva essere fatta in modo speciale: potevo disporre di un arco, vari tipi di frecce, parecchie lance e un coltello di bambù. M'insegnarono con cura come costruire il tutto e ciò richiese molti giorni, ai quali seguirono altri giorni ancora d'addestramento all'uso dell'arco. Gli abitanti del villaggio osservavano con evidente approvazione la mia partecipazione attiva e i miei rapidi progressi. E in me, l'aspettativa aumentava ogni giorno di preparazione.

Finalmente, giunse la vigilia della nostra partenza e noi che dovevamo partire, in sei, concludemmo i riti che precedevano la caccia e che il capo ci aveva preparato. C'erano molte pozioni speciali da bere, bagni d'erbe e l'esposizione del corpo al fumo di parecchi fuochi nei quali venivano bruciati pelo o penne degli animali e degli uccelli che avremmo cacciato. Sull'ultimo fuoco, bruciavano le penne di un'arpa, il più grande cacciatore delle cime degli alberi. Tutta que-

st'attività si svolgeva con cerimonie e cantilene indirizzate agli spiriti degli animali e della foresta per attirare la buona sorte sulla nostra spedizione.

La sera prima di partire per il campo di caccia c'era un cielo splendido, senza nuvole, segno che stava arrivando la stagione asciutta. Mentre aumentava l'oscurità, e le stelle cominciarono a mostrarsi, un gruppo si riunì all'aperto al centro del villaggio per godersi la gradevole frescura della sera dopo la giornata torrida.

Un'ombra silenziosa fluttuò nell'oscurità sempre più fonda, posandosi sul nudo ramo di un albero morto. Il verso agitato di un *weno* («civetta») richiamò il gruppo e iniziò una cantilena e tutti, tranne il capo, congiunsero le braccia e danzarono. L'eccitazione aumentò, e i canti dei cacciatori, che imitavano gli animali della foresta, parevano degli insulti alla civetta.

«Weno, ieri ero con *awa* il tapiro. Disse che voleva usare il tuo becco fuori misura per farsi un cucchiaino da minestra. Uh, uh!»

«Uratrice, l'ultima volta che ho parlato con *txaxo* il cervo stava rasgando con lo zoccolo e disse che avrebbe tenuto per te la raschiatura. Uh, uh!»

«Ali silenziose, *jungururu*, il tinamú, mi ha detto che l'osso della tua zampa servirebbe per fare un buono zufolo per imitare il suo richiamo a un compagno addormentato. Uh, uh!»

«Grandi occhi, *hono* il cinghiale disse che vorrebbe insegnarti a frugare nel terreno alla ricerca di vermi. Uh, uh!»

I cacciatori si aspettavano che, per vendicarsi degli animali che l'avevano così insultata, la civetta guidasse le loro frecce nei punti vitali del corpo degli animali nominati quando si fosse intrapresa la caccia. Perciò, la comparsa della civetta poco prima della partenza era considerata il miglior se-

gno di buona sorte. I canti e le danze durarono finché l'uccello volò via. Quando la civetta se ne andò, le cantarono un invito a tornare e, esausti, gli abitanti del villaggio si ritirarono nelle loro amache.

All'alba noi sei fummo aiutati a riunire il nostro equipaggiamento e ci fu data tutta una serie d'indicazioni sul come condurre la spedizione. Il capo Xumu impiegò questo tempo dando a Nixi le ultime istruzioni in merito alla mia educazione e protezione. Prima del tramonto, partimmo in fila indiana in direzione sud-ovest. Non c'era alcun sentiero e lasciammo pochissime tracce del nostro passaggio attraverso il sottobosco della foresta.

Natakoa («Uomo della Foresta»), che seppi essere uno dei migliori cacciatori del villaggio, prese il comando, mentre Nixi formava la retroguardia. Il mio posto era davanti a Nixi. L'uomo in testa alla fila dirigeva la marcia, e la sola persona alla quale era consentito commentare il nostro procedere era l'uomo di coda. Procedemmo silenziosamente attraverso la foresta con passo veloce, ma non forzato. I miei sforzi erano concentrati a osservare il modo in cui l'uomo davanti a me procedeva nella vegetazione senza rimanervi impigliato.

Camminammo tutto il giorno senza cambiare passo e senza fare soste che fossero più lunghe di pochi minuti. La strada ci portò attraverso una zona di altipiani senza acquitrini. Attraversammo parecchi piccoli corsi d'acqua dove avrei voluto bere, ma non era consentito. Questi indiani bevevano molto raramente acqua pura, dal momento che tutte le bevande erano preparate con estratti di frutta o vegetali. Portavamo con noi una scorta di concentrato fermentato preparato dalla radice della manioca che, con l'aggiunta d'acqua, sarebbe stato preparato in un orcio di terracotta quando ci saremmo fermati per la notte.

Durante il giorno, mi sentii in buone condizioni fisiche e in grado di resistere senza difficoltà. Prima dell'imbrunire, ci fermammo vicino a un piccolo corso d'acqua e facemmo dei preparativi minimi per la notte che consistettero nel trovare dei posti raggruppati in cui ogni individuo potesse sedere sotto un piccolo tetto di foglie di palma per proteggersi dal gocciolio della rugiada della foresta. Non fu acceso nessun fuoco.

Facemmo tutti il bagno nel corso d'acqua, bevemmo la nostra piccola porzione della bevanda preparata e mangiammo un po' di carne affumicata dal nostro bagaglio. In quel momento, il buio della notte stava scendendo sul suolo della foresta e i suoni notturni della giungla si sostituivano a quelli diurni.

Risuonò vicino a noi il lamentoso richiamo di una pernice della giungla, la quale lo ripeté più volte durante la notte, e alcune raganelle cominciarono a scambiarsi un dialogo alternato. A ciò si unirono diversi ronzii d'insetti. Tutti questi suoni furono discussi e identificati dai miei compagni. L'aria della sera era permeata dal delizioso profumo di gelsomino di foresta in fiore, trasportato dalle impercettibili correnti dell'aria.

Prima che il sonno scendesse sul gruppo vennero passati in rassegna, fin nei minimi particolari, gli avvenimenti del giorno. Furono richiamati alla mente tracce di animali quali orme, escrementi, frutti masticati, odori e richiami. La maggior parte mi era sfuggita. Si discusse delle piante importanti incontrate lungo il sentiero, come alberi da frutto, e dello stato dei loro fiori o frutti che erano il cibo della selvaggina. La conversazione sfumò gradualmente nel silenzio e nel sonno.

All'improvviso, all'alba fummo risvegliati da un branco di scimmie urlatrici che schiamazzavano ai primi raggi del

sole, percuotendo le chiome degli alberi. Ero infreddolito e anchilosato per aver dormito nudo in posizione seduta. Non appena lasciai il mio minuscolo riparo, delle gocce gelate di rugiada che cadevano dalle foglie urtarono il mio corpo. La nebbia si spostava attraverso la volta della foresta e filtrava la luce di un grigio spettrale.

In silenzio, masticammo carne affumicata e poi sparpagliammo le foglie dei nostri piccoli ripari di palma. Tutte le altre tracce della nostra presenza furono accuratamente cancellate prima che riprendessimo i bagagli e c'incamminassimo.

Il secondo giorno fu in gran parte simile al primo, ma ero deciso a migliorare la mia conoscenza della giungla. Attraversando un piccolo corso d'acqua notai l'impronta delle tre dita di un tapiro, sentii dei tucani che si cibavano a un albero e vidi il piccolo frutto che avevano fatto cadere a terra. A un certo punto, mi resi conto del pungente odore selvatico di cinghiale prima che giungessimo nel luogo in cui aveva scavato nel terreno della foresta.

Appena c'incamminammo lungo un'asciutta sponda rocciosa, udimmo una vibrazione secca che proveniva da un punto al di fuori dalla nostra visuale. Il capo cambiò subito direzione e ci fermammo poco dopo. Una volta messi a terra i bagagli, Nixi mi riportò indietro con attenzione per mostrarmi un gigantesco «signore degli arbusti» avvolto attorno al nido, una depressione a cono nel suolo. Mi fu quindi insegnato a riconoscere, come segnale di pericolo, l'odore fetido di questo serpente e mi venne detto che dovevo imparare a riconoscere anche la presenza degli altri serpenti.

Quella seconda notte al campo non tralasciai di fare i miei commenti, ma era chiaro che mi sfuggiva ancora la maggior parte dei segnali della giungla. A mezzodì del terzo giorno, lontano dal villaggio, giungemmo sui territori di caccia pre-

fissati e scegliemmo con cura il posto per il campo: una formazione pianeggiante a tavoliere parecchi piedi al di sopra della parte rocciosa di un piccolo e limpido corso d'acqua.

Qui, tre di noi, compresi Nixi e io, cominciarono a preparare il campo di caccia. Gli altri tre furono inviati in varie direzioni a rilevare le tracce della selvaggina e le condizioni di caccia.

Per prima cosa, scegliemmo tra quattro alberelli il posto dove costruire un padiglione con foglie di palma su un'impalcatura di pali e liane. Raccogliemmo il materiale nella foresta attorno a noi. Quando, all'imbrunire, tornarono i ricognitori, il riparo era pronto: c'era lo spazio per sei piccole amache e un fuoco ardeva al centro, sotto una griglia fatta di bastoncini verdi intrecciati per affumicare la carne.

Ogni ricognitore aveva portato della selvaggina: due pernici, un piccolo cervo della foresta e un paio di scimmie. Furono puliti, e le parti migliori vennero poste sul fuoco ad arrostire per il nostro primo pranzo al campo. Il resto fu preparato per essere arrostito lentamente e affumicato sulla piastra.

Quella notte, sdraiati sulle amache, parlammo dei più minuti dettagli della caccia e facemmo una rassegna delle condizioni che erano state osservate nella zona. Raci («Cacciatori di uccelli») parlò per primo.

Qui vicino ci sono molti posti sui quali si appollaiano le pernici. Ne ho localizzato gli escrementi sul terreno. Tra qualche notte vi sarà luna piena e io vi ci condurrò. Oltre il prossimo crinale c'è un grande albero con piccoli frutti quasi maturi. Gli uccelli stanno appunto cominciando a venire. Fanno in modo d'arrivare prima delle scimmie. I rami sono buoni come piattaforma di caccia e vi è abbondanza di liane su cui arrampicar-

si per raggiungerli. Quand'era tempo di tornare non avevo ancora selvaggina. Non appena mi voltai per tornare al campo, un piccolo tinamú, che dorme a terra, emise un triste richiamo vicino a dove mi trovavo, e un altro gli rispose. Sapete perché il loro richiamo serale è così triste? Non amano dormire soli, e al calar del sole ognuno di essi vaga intorno chiamando e richiamando, finché una risposta giunge da qualche punto e allora i due si avvicinano, guidati dai loro versi, e trovano un compagno per dormire. Risposi al richiamo e mi trovai tra i due uccelli, così arretrai salendo tra i sostegni di un grande albero da dove potevo vedere il suolo per un buon tratto davanti a me, e cominciai a richiamare gli uccelli verso di me. Sapete che è pericoloso richiamare il tinamú senza avere la protezione di un grande albero. Talora, in risposta al richiamo, arriva il giaguaro! Il tinamú è l'uccello che preferisce.

Un uccello era vicinissimo ed ebbe subito la mia freccia nel suo corpo. Sbatté le ali con qualche sussulto, ma presto fu da me alla base dell'albero. Gli spezzai una zampa e mi spalmai sotto gli occhi una lunga striscia del suo sangue, per avere buona sorte. L'altro uccello, per qualche motivo, veniva avanti lentamente. Il mio richiamo non pareva piacergli, benché io credessi fosse uguale al suo. Infine, ma con estrema cautela, girandosi avanti e indietro, giunse a tiro e fu colpito nel fianco dalla mia freccia. Allora, stava diventando buio e dovevo affrettarmi per tornar qui con la luce del sole.

Poi si mise a parlare Txaxo Anika, il «Cacciatore di cervi», che era andato in perlustrazione in una direzione diversa.

Attraversando la foresta, scrutavo fra la vegetazione alla ricerca di un luogo in cui potesse crescere la pianta dei cervi. Conoscete quella piccola pianta che ha le foglie maculate come i fian-

chi di un giovane cerbiatto. Dopo aver camminato per qualche tempo ne trovai alcune buone, con le foglie ben contrassegnate. Estrassi la migliore dal terreno e scelsi un pezzo di radice gonfia da masticare. Poi mi sentii bene e seppi che ero sicuro di trovare un cervo.

Dopo averla rigirata in bocca per qualche tempo, la radice si stava riducendo in pezzettini minutissimi. Sarebbe sparita del tutto dopo poco e ancora non vi era segno del cervo, benché avessi fatto attenzione a non tralasciare alcuna indicazione. Infine, giunsi a un pendio sul quale il vento di una bufera aveva abbattuto un grande albero. Nello spazio aperto lasciato dall'albero caduto crescevano pianticelle dalle fresche foglie verdi. Mi fermai al margine della radura e vidi le foglie di una pianta giovane che vibravano dall'altra parte. Scrutai, ascoltai, fiutai l'aria, ma non riuscii a scoprire alcun segnale della presenza dell'animale, che invece avrebbe dovuto essere là.

Con molta attenzione, mi diressi verso la pianta, ormai immobile. Quando vi arrivai, trovai che alcune foglie della pianta erano state masticate e sul terreno molle accanto a essa vi era un'orma di cervo dalla forma perfetta. Ma l'animale mi aveva sentito e se n'era andato prima che lo potessi vedere. Però vi sono modi, se li conoscete e avete tempo, per far tornare indietro un cervo fuggito. Con molta attenzione manipolai con la mano la terra molle sotto la traccia del cervo, senza rovinarla, e sollevai il tutto. Poi la rovesciai e la posi capovolta nel buco in cui si trovava. Nello stesso momento sputai fuori la radice masticata della pianta dei cervi e tornai al punto in cui ero penetrato nella radura, facendo molta attenzione a non muovere alcunché e a non far rumore.

Da là potevo vedere il punto in cui avevo capovolto la traccia di cervo. Mi accoccolai in una posizione da cui potevo tirare con l'arco e attesi. Per nascondere la mia figura e il viso mi mi-

si in bocca un piccolo ramo frondoso e quasi chiusi gli occhi. Il minimo segnale fa allontanare il cervo, animale timoroso, ma sapevo che questo era ancora affamato e sarebbe tornato. Non venne subito. Dovetti essere paziente e pronunciare più volte il nome «txaxo, txaxo, txaxo». Infine, sentii un lievissimo starnuto e seppi che si stava liberando il naso e cercava d'annusarmi. Ma prima mi ero strofinato il corpo con delle erbe e non mi poteva sentire. Sapevo dallo starnuto che era molto vicino, ed ero pronto. In un attimo, senza emettere altro suono o muovere foglia, l'amico era sulla traccia capovolta pronto a prendersi un altro boccone di foglie. Il fianco era voltato verso di me. Tutto quello che dovevo fare era tendere indietro con forza la corda dell'arco e scoccare la freccia. Lo colpì proprio dietro la spalla. Si sollevò ritto in aria e ricadde tremante dove si trovava. Qualche colpo con le zampe, qualche rapido movimento degli occhi e della bocca, ed era morto. Tornai subito con lui per arrivare prima dell'oscurità. Penso che in questo posto troveremo tutta la selvaggina che possiamo trasportare. Domani seguirò un branco di cinghiali di cui ho visto le impronte.

Poi, Natakoa raccontò come aveva udito un branco di scimmie che attraversavano le chiome degli alberi, fuori dalla sua visuale. Le aveva fermate lanciando il richiamo di un piccolo caduto a terra e aveva fatto scendere il branco entro il raggio d'azione delle sue frecce, riuscendo a colpire due scimmie. Una era piombata a terra morta, ma l'altra era rimasta attaccata per la coda in alto, tra gli alberi. Dovette arrampicarsi su una liana per tirarla giù.

Terminati questi racconti di caccia, gli uomini ascoltarono i suoni della giungla notturna e me li spiegarono. Il loro udito era davvero più acuto del mio. Molto di ciò che descrivevano non lo riuscivo a sentire. Ciò valeva anche per il mio

senso dell'olfatto. Un po' per volta, ci mettemmo a dormire tutti, tranne l'incaricato di curare il fuoco e girare la carne sulla grata per affumicare. In un campo di caccia il sonno non era mai ininterrotto: gli uomini andavano su e giù, e la guardia al fuoco cambiò parecchie volte.

Appresi che dall'uomo che stava di guardia la notte si pretendeva anche una continua consapevolezza di visuale, suoni e odori della giungla circostante. Nella foresta tropicale l'attività notturna degli animali è spesso più intensa di quella diurna.

Mentre mi coricavo per dormire, mi tornò alla mente tutto quello che era accaduto fino a quel momento nella spedizione di caccia. Mi resi conto di aver imparato di più sulla foresta in questi pochi giorni passati fuori con gli indiani che durante tutte le mie precedenti esperienze. Ero anche ben conscio del fatto che, a loro confronto, la mia conoscenza era estremamente limitata e l'acutezza dei miei sensi ben inferiore a quella dei miei compagni. Ero deciso a cambiare la situazione.

Il giorno dopo, Nixi e io partimmo con Txaxo Anika alla ricerca del suo branco di cinghiali. Un uomo fu lasciato al campo e gli altri due dovevano recarsi all'albero con i frutti in maturazione. Là, avrebbero costruito piattaforme di caccia coperte, in alto, nella chioma dell'albero, che avrebbero facilitato la cattura dei grossi uccelli e delle scimmie che andavano a cibarsi.

Attraversammo il sottobosco della foresta in fila indiana, con me al centro. La mia coordinazione corporea e le percezioni sensoriali furono messe immediatamente alla prova sino al limite mentre tenevo il passo stabilito e rimanevo attento ai segnali della giungla, che imparavo a riconoscere. Giungemmo al posto in cui Txaxo aveva osservato le tracce

dei cinghiali e ci fermammo brevemente per consultarci e decidere cosa fare prima di allontanarci nella direzione opposta a quella presa.

La mia preda era lì vicino, esalava l'ultimo respiro e scalcia debolmente con una freccia conficcata nel fianco. Di lì a poco tornarono Txaxo e Nixi, ognuno con due cinghiali e con del sangue sulle guance. Questa era un'altra pratica magica per avere buona sorte nelle cacce future e insistettero affinché anch'io mi segnassi le guance con il sangue dell'animale che avevo ucciso e ne strofinassi un po' anche sul mio nuovo arco.

La mia prima caccia con arco e freccia mi diede soddisfazione. Nixi e Txaxo mostrarono entrambi di essere compiaciuti per quanto avevo fatto. Preparammo immediatamente delle cinghie con le liane e tornammo all'accampamento con i pesi sulla schiena. Lungo il percorso, gli animali furono sbudellati, ma soltanto a una fermata, in modo da lasciare la minima traccia qualora un eventuale nemico potesse vagare in zona.

A mezzogiorno, fummo di ritorno al campo di caccia. Dopo un bagno nel vicino corso d'acqua e dopo aver mangiato, preparammo la carne fresca da affumicare sulla grata, tagliandola in lunghe strisce sottili. L'indiano che era rimasto al campo, in nostra assenza aveva intrecciato un grande cesto da trasporto con rami e liane e aveva cominciato a preparare le ceste per la schiena. L'aveva fatto pestando l'interno della corteccia di un dato albero per renderla morbida e flessibile.

Gli altri tornarono dopo aver costruito gli appostamenti di caccia in cima all'albero con i frutti. Portarono con loro due grossi uccelli *curassó*. Durante lo scambio d'esperienze di caccia del mattino ci dissero che parecchi grandi stormi di

uccelli erano venuti a mangiare mentre stavano costruendo gli appostamenti, ma che erano stati in grado di colpirne soltanto due poiché i preparativi erano incompleti e gli uccelli erano volati via. Si concordò che il giorno seguente avremmo tutti dato la caccia agli uccelli dell'albero con i frutti.

Txaxo raccontò tutti i particolari del nostro inseguimento al branco di cinghiali e, durante la narrazione, spiegò tutto quanto sapeva a proposito del cibo e delle abitudini di questi animali.

Un branco di cinghiali dalle labbra esangui ha come capo una vecchia scrofa. Si sventagliano dietro essa e nessuno la precede. Essa li guida lungo un percorso nel territorio. Nei loro spostamenti tornano nello stesso punto all'incirca ogni due o tre cambiamenti di luna.

Se riuscite ad avvicinarvi, senza essere visti, al capo di un branco di cinghiali e a ucciderlo, vedete che gli altri vagano completamente disorganizzati finché non gli succede un nuovo capo, che comincia a emettere segnali. Nel momento di confusione potete uccidere molti cinghiali, perché non sanno che fare.

Se sarete abbastanza fortunati da prendere il capo branco e ne scoprirete il segreto, avrete sempre carne. Quel che dovete fare è tagliare la testa della vecchia scrofa e scavare un buca profonda nel terreno. Poi dovete porre con cura la testa sul fondo della buca, rivolta nella direzione opposta a quella in cui si dirigono e comprimere bene la terra attorno a essa, riempiendo la buca in modo che il terreno abbia lo stesso aspetto di prima. Se non mettete la testa abbastanza in profondità i cinghiali la tirano fuori.

Se fate tutto ciò con canti di riverenza agli spiriti della foresta, il branco di cinghiali al quale avrete preso il capo, finché esisterà, continuerà a passare da quel punto a ogni giro del terri-

torio. Per avere la carne che vi occorre con regolarità, tutto ciò che dovete fare è studiare le abitudini del branco ed essere pronti, nascondendovi dietro un riparo, mentre passano. Potete sempre ucciderne due o tre, se siete veloci con l'arco e le frecce. Ma non cercate di uccidere di nuovo il capo.

All'imbrunire giunse vicinissimo il richiamo di un yungururu. Questa pernice si sveglia lanciando, a intervalli, un richiamo durante la notte. Il richiamo, ossessivamente lamentoso e di parecchie note limpide, sembra giungere dal nulla. Viene ripetuto soltanto a lunghi intervalli ed è quasi impossibile identificare la direzione da cui proviene. Se si ha esaminato la zona e osservato gli escrementi, allora si possono correlare tutti i segnali della giungla e, con l'intuito, trovare il volatile. Raci aveva fatto tutto questo, ma attendeva la notte, perché l'uccello si sistemasse, prima d'uscire a catturare la sua preda. Dopo che il richiamo si ripeté a intervalli regolari, abbandonò il campo nella direzione opposta a quella da cui pareva giungere il suono. Aveva in mano una lancia per uccelli. Di lì a poco, fu di ritorno con un yungururu da affumicare sulla nostra grata.

Mentre Raci ci stava raccontando i particolari del ritrovamento del yungururu, un suono a me nuovo giunse dalla vicinissima foresta e ogni conversazione s'interruppe. Il suono si ripeté parecchie volte prima che lo si commentasse. Mi sembrava un insetto ronzante, ma ero sicuro di non averlo sentito prima. Il suono pareva giungere ogni volta da una diversa direzione. Per quanto è possibile riprodurlo in lettere suonava più o meno così: «Uiti, uiti, uiti, ti». I miei compagni mi spiegaronò che era uno dei migliori talismani per il ritrovamento della selvaggina, ma catturarne uno richiedeva estrema pazienza e fortuna. Per molto tempo nessuno si

mosse, ma si parlò del punto dal quale proveniva il richiamo. Di tanto in tanto, veniva ripetuto «uiti, uiti ti, uiti, uiti, ti».

«Ho visto più in là l'arbusto sul quale ama vivere – disse Nixi – ma ve ne sono altri laggiù vicino al corso d'acqua.»

«Non sempre sta sull'arbusto dove preferisce mangiare», disse di rimando Raci, complicando ulteriormente la ricerca.

Infine, dopo aver discusso con calma tutte le alternative, due uomini sgusciarono silenziosamente nella foresta in direzioni opposte. Osservando dal riparo, potevamo appena vederli muoversi mentre s'infilavano, con la massima cautela, nel sottobosco. Il verso scomparve per un lungo tempo. Quando l'insetto percepisce anche il più lieve rumore vicino a sé interrompe per molto il suo richiamo, quindi doveva essere stato disturbato. Quando ci sembrò che fossimo ormai giunti a metà della notte, finalmente sentimmo «ti», e poi un «uiti ti» ripetuto in modo esitante. Non ci fu più alcun rumore dei cacciatori, né altro. Un'altra lunghissima attesa, poi un richiamo più forte, sintomo di rinnovata fiducia, e un altro ancora, per parecchie volte.

La cosa durò ore, e alla fine l'insetto fu scoperto sul lato inferiore di una foglia, mentre si nutriva dell'arbusto preferito. Fu portato al campo, avvolto nella foglia, nel cavo delle mani di chi l'aveva catturato. Gli altri si accinsero immediatamente a preparare una gabbietta intrecciata con ramoscelli e fibre. Infine, tutti si misero a dormire in un'atmosfera di grande soddisfazione per il possesso dello *uiti ti*, il piccolo insetto inoffensivo che rappresentava il supremo amuleto di caccia che un cacciatore indiano potesse mai possedere.

Il mattino dopo, prima del levar del sole, giungemmo all'albero con i frutti e fui informato sui progetti per la giornata. In alto, in cima all'albero, c'erano tre gabbiette, ognuna grande abbastanza da contenere un uomo con l'arco in posi-

zione verticale. Erano completamente ricoperte di foglie, a eccezione di una fessura orizzontale attraverso la quale si potevano scoccare le frecce. Le gabbie erano sistemate in modo che tutta la chioma dell'albero si trovasse entro il raggio d'azione di almeno un uomo, ma senza il rischio che un cacciatore colpisse i compagni.

Poco prima dell'alba, tre uomini si appostarono lì, con due di noi a terra a raccogliere gli uccelli o le scimmie che cadevano colpiti. Facevamo anche attenzione all'arrivo d'animali che vivono a terra e che potevano venire a mangiare i frutti dell'albero. Potevano essere degli aguti, dei pecari, dei tapiri, delle tartarughe di terra e altri, anche il giaguaro.

L'azione iniziò poco dopo l'alba e continuò fino al tardo pomeriggio. L'albero era un *caimito* carico di frutti, il cibo preferito di grossi uccelli e molti animali. I miei compagni in cima erano abbastanza furbi da lasciare che i primi volatili che giunsero a gruppi emettessero il loro verso d'avviso per la scoperta dei frutti, prima di colpirli con le frecce. Era anche difficile distinguere i veri richiami degli uccelli dalle loro imitazioni.

Quando un uccello cadeva a terra, uno di noi lo raccoglieva immediatamente, estraeva la freccia e l'attaccava a una liana mediante la quale veniva rimandata in cima all'albero per essere riutilizzata. Fu un giorno movimentato, e quando terminò avevamo tanti uccelli quanti ne potevamo trasportare in cinque. I miei amici mi ricordarono con gioia che avevamo catturato un uiti ti! Fino a tarda notte preparammo la selvaggina catturata durante il giorno per la grata d'affumicatura.

Il giorno seguente decidemmo di preparare un altro graticcio e un altro riparo vista la grande quantità di selvaggina che avevamo. Era anche necessario fabbricare altri cesti da trasporto per il viaggio di ritorno. Tre uomini andarono

all'albero con i frutti e tre rimasero a lavorare al campo. A metà pomeriggio due dei tre uomini tornarono dall'albero con alcuni uccelli scelti e con la notizia che Raci si era allontanato per cacciare altrove quando l'azione era divenuta troppo lenta per lui.

Raci arrivò dopo il calar della notte con due piccoli animali e un'espressione molto turbata sul volto. Ci raccontò che, all'imbrunire, aveva udito il richiamo di una pernice solitaria alla quale aveva risposto cercando, nel frattempo, un buon posto per attenderla.

Ci siamo scambiati i versi a lungo, e quello della pernice mi sembrava giungere da diverse direzioni. Forse erano più di una, ma non ricordo di aver mai fallito nell'attrarre un uccello entro la mia portata di tiro. Non sempre riuscivo colpirlo, ma sempre a vederlo.

Questa volta non ho visto nulla e sono tornato al calar della notte, ma c'era qualcosa che non andava. Non sono sicuro di cosa fosse.

Nixi sbottò: «In questa foresta non siamo i soli a sapere imitare i versi degli uccelli e degli animali. Avresti dovuto capirlo e interrompere prima i richiami. Puoi aver dato un indizio della nostra presenza a un nemico, forse perfino ai Guacamayos».

Queste parole crearono un certo subbuglio al campo, e la tensione attraversò il gruppo come una scossa elettrica.

Nixi prese il comando. «Preparate ogni cosa per levare il campo. Partiremo alle prime luci del giorno. Schermate i fuochi per affumicare affinché non possano essere visti. Al mattino riempiremo le ceste da trasporto con quello che c'è sui graticci, ma riponete sin d'ora la carne già affumicata.

Quella fresca starà in cima». Il campo si tramutò in un brulichio di uomini che borbottavano e s'affrettavano. Appena terminati i preparativi andammo alle amache, ma nessuno dormì molto a causa dei continui brontolii e sussurri.

A metà della notte, fummo tutti svegliati dall'echeggiare di un richiamo lamentoso che nessuno riuscì a identificare. Non si ripeté, ma non vi fu più quiete al campo. I bagagli furono preparati e sistemati, i ripari smontati e i loro pezzi sparpagliati, i fuochi spenti. Alla prima debole luce che si distingueva nelle tenebre partimmo a coppie, in varie direzioni: ci saremmo incontrati in seguito in cima a una certa collina. In tal modo, speravamo di confondere qualsiasi possibile inseguitore. Io andai con Nixi. Incontrammo gli altri dopo il tramonto, come previsto. Senza dire nulla ci mettemmo in fila indiana e procedemmo con un ritmo intensissimo che fu mantenuto senza interruzioni, salvo per brevi fermate in cui sistemare i bagagli sul dorso. All'imbrunire ci fermammo esausti. Ciascuno di noi si fece una minuscola protezione contro il freddo gocciolio della rugiada, e riposò o dormì in modo irregolare, appoggiato al proprio bagaglio.

Prima del sorgere del sole levammo il campo e ci separammo di nuovo per iniziare il viaggio. Molto tempo dopo il calar delle tenebre del secondo giorno arrivammo al villaggio. Iniziò subito una confusione di voci. Il capo Xumu ci stava aspettando, avendo presentito il nostro turbamento e l'arrivo anticipato. Inviò agli uomini delle case più lontane un messaggio con l'ordine di radunarsi qui.

Le donne ci liberarono dai bagagli e portarono da bere una spessa, rinfrescante poltiglia di frutta. La discussione iniziò quando gli uomini cominciarono a riunirsi. I miei compagni avevano avuto l'ordine dal capo di tornare al villaggio al primo segnale di possibile pericolo.

Gli avvenimenti che ci avevano spinti a tornare furono narrati nei minimi dettagli e la tensione crebbe. Gran parte della discussione era ancora al di là della mia comprensione, ma mi pareva che Xumu accrescesse volutamente la tensione con i suoi commenti. Sembrava provarli. Alla fine, fu deciso di rimandare lì un gruppo di uomini assieme a Raci a fare delle ricerche. Vennero istruiti dal capo ed equipaggiati per partire la sera stessa. Dopo la loro partenza, il capo raccomandò agli altri uomini di stare particolarmente attenti durante la caccia, osservare e riferire immediatamente qualsiasi segno d'invasione.

Parecchi giorni dopo, il gruppo di Raci tornò senza prove certe, ma persisteva, da segnali inconsistenti, la sensazione che il nostro territorio fosse stato visitato da qualcuno di esterno. Sentii la tensione che ciò produceva in tutta la tribù.

Nel frattempo, Nixi e Xumu si preoccuparono di rivedere con me gli infiniti particolari, le sottigliezze e il significato di ogni evento, rumore, visione e odore della mia recente caccia, facendo così in modo che nella mia mente si fissasse quello che avevo imparato, aumentando la mia conoscenza e le nozioni basilari sulla giungla.

Ricordo che, quando Nixi cercò d'imitare il misterioso suono echeggiante che avevamo udito provenire una volta sola dalla foresta, l'ultima notte passata al campo di caccia, Xumu spiegò che erano molto pochi i rumori della foresta che non potevano essere identificati. Questi suoni, uditi raramente, provenivano dallo *yene*, una magia che nessuno poteva spiegare, e provocavano sempre profondo disagio negli ascoltatori.

Con queste discussioni e con la mia quotidiana esperienza al villaggio, mi resi conto di come questi indiani fossero perfettamente plasmati sul loro ambiente. La coordinazione

muscolare e il senso visivo richiesti dall'ambiente forestale rendevano loro possibile muoversi rapidamente e con facilità attraverso il più intricato sottobosco. Potevano prevedere pericoli e difficoltà, evitandone la maggior parte. Reagivano ai più piccoli segnali di rumore e odore, collegandoli intuitivamente ad altre condizioni ambientali e poi interpretandoli per ottenere la migliore cattura di selvaggina possibile. Lo sviluppo degli altri sensi compensava la visibilità limitata tipica della foresta, che spesso al suolo non supera i cinque metri e verso l'alto, verso la volta frondosa, arriva anche a trenta metri, ma raramente oltre. La maggior parte degli animali della foresta ha una colorazione mimetica o la possibilità di camuffarsi che li rendono difficili da vedere anche se vicinissimi. Gli indiani avevano molta pazienza all'occorrenza, e se ne servivano assieme a conoscenza e intuito per catturare la selvaggina con il minimo dispendio di energie possibile. Molti dei migliori cacciatori pareva sapessero esattamente, grazie a qualche senso straordinario, dove trovare la selvaggina che cercavano, oppure avevano sviluppato qualche metodo particolare per attirare la preda. Saper imitare e usare i richiami utilizzati dagli animali per comunicare tra loro in varie situazioni, aiutava a localizzarli e attirarli entro il raggio visivo di uno scaltro cacciatore. Procurare con regolarità selvaggina sufficiente a nutrire la propria famiglia, richiedeva, a un cacciatore, abilità, profondo sviluppo di tutti i sensi, pazienza ed esperienza.



## Storie di caccia

Il patrimonio di conoscenze sulla caccia passava di padre in figlio mediante dimostrazioni nella foresta, ma veniva anche tramandato nella tribù per mezzo di racconti. Ogni qualvolta un gruppo di uomini si ritrovava insieme senza aver nulla di particolare da fare, la loro conversazione diventava uno scambio di notizie sulla caccia, sia recenti sia tradizionali. Non appena si palesò la mia capacità di capire e rispondere, si preoccuparono di farmi partecipare a questi scambi d'informazioni.

Uno dei momenti preferiti per raccontarsi storie di caccia era attorno al fuoco, in casa, nelle fredde notti di pioggia. Un altro era fuori, nella radura del villaggio, nelle notti chiare e profumate della stagione asciutta. Nelle luminose notti di luna piena, sulla nostra radura, una nottola ripeteva spesso il suo malinconico richiamo prima di lanciarsi alla cattura d'insetti. Quest'uccello, conosciuto in Brasile col nome di *mai da lua*, «madre della luna», era chiamato dagli indiani *nawa kano*. Il suo dolce e lamentoso richiamo di quattro note in progressione minore discendente, non mancava mai di dare l'impressione d'estrema malinconia. Di solito, faceva sì che le persone uscissero di casa per ascoltarlo, e veniva emesso quasi sempre prima che l'uccello volasse via per la sua mis-

sione notturna di catturare insetti. La gente si sarebbe riuniti in ascolto e poi avrebbe indugiato per veder salire la luna sempre più in alto nel cielo chiaro. Sedendo con calma su stuoie o pelli d'animali, conversando di tanto in tanto, sarebbe accaduto che qualche osservazione casuale facesse ricordare a qualcuno un avvenimento, e avrebbe avuto inizio una lunga serata di narrazione di storie.

Il gruppo di solito discuteva di quale fosse l'albero morto della radura dal quale giungeva il richiamo della «madre della luna» e poi osservava in quale direzione volava via l'uccello. Lì, pensavano, si sarebbe avuta una buona caccia il giorno dopo.

Una notte, ricordo, portò a raccontare una serie di storie sulle scimmie urlatrici. La luna era particolarmente splendente e nawa kano era volato verso ovest, il che aveva suscitato il commento di Awawa Xuko, il cui territorio di caccia si trovava in quella direzione. Awawa Xuko era chiamato così a causa dell'enorme tucano che aveva cacciato per le sue penne splendenti. Raccontò:

Oggi sono uscito a caccia da quella parte e non ho avuto una grande ricompensa per i miei sforzi. Là c'è un albero con frutti che ho tenuto sotto osservazione. Si trova nel territorio di un grande branco di scimmie urlatrici e l'ultima volta che mi ero avvicinato a quell'albero, alcuni giorni fa, a terra avevo notato dei frutti acerbi, colti e lasciati cadere da queste scimmie. Quando sono arrivato, oggi, le ho sentito arrivare. Sentendo il rumore e conoscendo la loro via attraverso le cime degli alberi, ho capito che avrebbero fatto quel percorso.

Non vi era tempo per allestire un appostamento di caccia adeguato in cima all'albero, ma sono salito fino a una biforcazione e ho spezzato alcuni rami frondosi, che mi sono fissato tutt'in-

torno per nascondere, per quanto possibile, la mia presenza. Sembrava che le urlatrici ci mettessero troppo tempo per arrivare dove le stavo aspettando.

Quando il branco si è avvicinato a una distanza ragionevole per l'udito ma ancora fuori della mia visuale, dai loro richiami mi sono reso conto che qualcosa le turbava. Riuscivo a udire i vecchi maschi che guidavano il gruppo emettere le strida acute e fragorose che usano come segnale d'avvertimento, per avvisare l'intero gruppo che ci sono dei problemi. Quando si sono avvicinati ancora, sono riuscito a sentire anche il capo, che emetteva il cupo suono rauco e stridulo per segnalare che stava spostandosi in testa al gruppo.

Pareva si spostassero di qualche albero e poi si riunissero. I capi emettevano le strida d'avvertimento, poi proseguivano nuovamente. Come si sono avvicinati al mio albero sono riuscito a vederli attraverso le chiome e a capire dai loro movimenti che la cosa che li preoccupava era a terra. Cautamente, ho cercato di migliorare la mia copertura in modo da non essere visto dal basso.

Nel momento in cui le scimmie si erano tutte riunite sulla cima di un albero poco distante da me, ho potuto vedere a terra attraverso un varco nel fogliame. C'era un giovane giaguaro maculato, quasi adulto, che si aggirava in cerca di preda e guardava in su, tra gli alberi. Ho capito che stava seguendo le scimmie, sperando che uno dei piccoli cadesse a terra. Questo capita spesso in un momento di disattenzione. Ma questa volta le scimmie avevano riconosciuto il nemico e stavano combattendo con tutte le armi che avevano.

Oltre al clamore e alle strida, stavano spezzando rami secchi e li facevano cadere. Le ho viste anche orinare e defecare deliberatamente sul felino che si aggirava sotto di loro in cerca di preda. Quando colpivano nel segno, s'udiva da sotto un rin-

ghio furioso e stizzito, al quale rispondeva dalle cime degli alberi un forte urlo delle scimmie.

Più vicine ormai al mio albero, vedevo che stavano procedendo con grande cautela e questo era il motivo per cui c'era voluto tanto tempo per raggiungermi. I frutti del mio albero erano maturi e quando la prima scimmia del branco vi è arrivata, ha dato il segnale della presenza di cibo, ma erano sempre molto nervose e agitate per ciò che stava a terra.

Sapevo che, se avessi colpito una scimmia, il giaguaro l'avrebbe presa una volta caduta, per cui sono rimasto immobile e ho guardato in basso. Sotto l'albero c'era uno spazio aperto e potevo vedere una parte di suolo decisamente ampia. Il giaguaro cercava di stare al coperto per evitare le cose che gli venivano scagliate dalle cime degli alberi, ma riuscivo a capire dove fosse. Era infuriato per il trattamento insultante che riceveva da sopra.

Mentre osservavo, ho notato che l'attenzione del giaguaro si stava spostando su qualcosa che si trovava a terra, tra gli arbusti, fuori dalla visuale. Ho guardato e ho visto un gigantesco formichiere che usciva lento dal sottobosco. Era grosso quasi come il giaguaro. Quest'ultimo, per inesperienza, ha affrontato direttamente il formichiere, che si è seduto con calma sulla coda, rivolgendosi allo sfidante e spalancando le braccia come per invitarlo a un contatto.

Il giaguaro gli girava intorno con cautela, e il formichiere, per tutta risposta, si girava con calma. Alla fine, con ira e delusione, il grosso felino si è lanciato con un ringhio nell'abbraccio dell'altro, afferrandolo per la gola. Nello stesso momento, i due grandi avambracci del formichiere, muniti di terribili unghie atte a fare a pezzi i tronchi infestati dalle termiti, si sono richiusi attorno al giaguaro. Mentre il collo del formichiere veniva squarciato da grossi denti, la spina dorsale e le costole del giaguaro venivano smembrate da possenti unghie. I due animali

sono morti quasi all'istante nel reciproco abbraccio.

Dinnanzi a questo scompiglio, nel branco delle urlatrici è iniziato un clamore tremendo. Per l'eccitazione data dal poter osservare la battaglia a me sottostante, avevo rotto i rami che nascondevano la mia presenza e le scimmie si erano disperse prima che potessi colpirne una.

Tutto quello che ho ricavato da questa lotta sono stati i denti e le unghie del giaguaro morto, dato che non mangiamo né la carne del giaguaro né quella del formichiere. È stata un'occasione rara, poiché un giaguaro adulto non attacca un formichiere. Rispetta unghie superiori alle sue. Sulla via del ritorno ho preso una piccola pernice, mia unica preda per questo giorno.

La storia di Awa spinse Natakooa, mio recente compagno al campo di caccia, a prendere la parola.

Parecchi giorni fa, ero in un appostamento di caccia che avevo preparato su un albero con frutti nella speranza di catturare degli uccelli. Mio figlio si trovava sotto, a terra. Prima che giungesse un qualsiasi volatile, udii il chiocciare di un'urlatrice che guidava il proprio gruppo verso il nostro albero. Non è la mia carne preferita, per cui ero deluso. Inoltre, le scimmie non consentono ad alcun uccello l'accesso a un albero di frutti mentre vi stanno mangiando loro.

Quest'albero era alto, e dalla mia posizione potevo avere un'ampia visuale della foresta. Quando le scimmie s'avvicinarono, comparve un'enorme arpia, venuta apparentemente dal nulla. Calò d'improvviso e piombò tra le cime degli alberi come un fulmine. Prima che le scimmie si rendessero conto di ciò che era accaduto, l'aquila aveva afferrato con i suoi terribili artigli gialli uno dei maschi più grossi del gruppo. Vi furono strida da parte delle altre mentre si disperdevano.

L'aquila, faticando molto per il carico inaspettatamente pesante, volò sulla cima di un vicinissimo e gigantesco albero di lupuna. In una biforcazione dei rami, posò la scimmia morta e l'esaminò con cura. Era ovviamente più di quanto potesse mangiare da sola. Si sedette guardandosi attorno, sollevando e abbassando l'impressionante cresta di penne sul capo e sul collo. Poi cominciò a lanciare richiami attraverso le cime degli alberi con un fischio lacerante che anche noi imitiamo talvolta come segnale d'emergenza. Entro qualche minuto altre due aquile arrivarono volando sopra le cime degli alberi per aiutare il cacciatore a sbarazzarsi della cacciagione.

Le urlatrici erano scomparse e con le aquile vicinissime sapevo che nulla sarebbe accaduto al nostro albero dei frutti, per cui partimmo alla ricerca di selvaggina in un altro posto.

Quando Natakoa finì la sua storia, tutti si rivolsero con trepidazione verso Xumu. Egli fece un lieve sorriso e un sospiro di compiacimento attraversò la compagnia. Loro sapevano quello che stava per accadere, io no.

Con deliberata calma l'anziano capo cominciò la sua storia.

Quand'ero giovane e la mia gente viveva nella foresta, a molti giorni di viaggio da qui, verso nord, avevamo come capo un saggio anziano chiamato Awawa Toto («Grande capo»). Egli cercava d'insegnarmi ogni cosa che sapeva sulla foresta, e io desideravo imparare.

Un giorno Toto disse che dovevamo andare nella foresta e rimanervi per parecchi giorni: c'era un certo branco di urlatrici che desiderava mostrarmi. Preparammo il nostro equipaggiamento, affumicammo con cura la carne e, una mattina, partimmo dal villaggio di buon'ora, verso i luoghi del sole calante.

Mentre viaggiavamo non conversavamo, ma quando ci ferma-

vamo per riposare o osservare qualcosa di particolare, lui mi raccontava delle urlatrici. In cammino vedemmo parecchi piccoli branchi di queste scimmie. Toto voleva richiamare la mia attenzione sulle loro azioni e insegnarmi a capirne i segnali. Questi, io li ho insegnati a voi, come Natakoe e Awa hanno raccontato nelle loro storie.

Le urlatrici non sono veloci come le altre scimmie, ma sono meglio organizzate e più intelligenti. Come sapete, un branco piccolo o di medie dimensioni è solitamente guidato da un piccolo gruppo di vecchi maschi. Un branco grosso, di cinquanta o più, è molto raro, ma se c'è, viene sempre guidato da un maschio possente con un gruppo di altri grossi maschi sotto di sé. Toto stava cercando un grosso branco per mostrarmi come operava. Era un anziano saggio che si sapeva orientare nella foresta e solitamente riusciva a trovarvi qualsiasi cosa desiderasse. Questa volta occorsero parecchi giorni, ma, alla fine, una sera, sentimmo giungere, attraverso la foresta, l'enorme clamore che poteva provenire solamente dalle gole di un grande branco di scimmie urlatrici.

Ci avvicinammo e, prima che si fossero sistemate per la notte, scoprimmo quale fosse l'albero sul quale si erano alloggiate. Poi ci ritirammo e ci preparammo ad aspettare il giorno. Toto mi raccontò che, l'ultima volta che aveva visto questo branco, esso era guidato da un grosso maschio bianco. Era più grande degli altri, che erano del consueto colore marrone o nero. Mi spiegò che questo maschio bianco era stato visto per la prima volta vicino al nostro villaggio, molti anni prima, quand'era una giovane scimmia. Tutti i cacciatori erano desiderosi di ucciderlo e avevano perseguitato il branco finché esso si era frammentato in piccoli gruppi ed era scomparso, insieme al maschio bianco. Toto mi disse che se si uccidono troppe scimmie urlatrici di un branco, esse diventano diffidenti, si nascondono tut-

te al minimo rumore, e cambiano anche territorio in cui cibarsi. Ma se si cacciano solamente di tanto in tanto, continuano a fornire cibo, solitamente il più facile da reperire nella foresta grazie al loro urlare all'alba e all'imbrunire.

Solo di recente Toto aveva ritrovato l'habitat dell'urlatrice bianca e aveva scoperto che guidava un grosso branco. Prima dell'alba, tornammo all'albero che avevamo localizzato la notte precedente e attendemmo il levar del sole. Quando le prime luci verdi-azzurrognole dell'alba penetrarono nella profondità della foresta, potemmo udire l'agitarsi e i brontolii sull'albero. Allorché i primi raggi di sole illuminarono le chiome, il silenzio venne rotto da fragorose strida rauche, le quali divennero subito qualcosa simile a mille urla insieme che echeggiarono nella foresta.

Ci muovemmo con molta cautela per trovare una posizione che offrisse una visuale migliore. Sotto i raggi splendenti del sole mattutino era riunita una schiera di urlatrici marroni e nere di tutte le dimensioni, sedute sui grossi rami dell'albero. In mezzo a loro, separata, ce n'era una bianco-grigiasta, ben più grossa delle altre. Tutti gli occhi erano puntati su di lei. Si sollevò sull'estremità posteriori, emise un respiro e uno strido. Le restanti vi si unirono e il suono percorse la foresta. «Spirito bianco», bisbigliò Toto.

L'urlo fu ripetuto parecchie volte, poi si arrestò. Il maschio bianco lanciò parecchi suoni striduli e rauchi dal fondo della gola e s'avviò attraverso le cime degli alberi verso la zona del pasto. Le altre cominciarono a seguirlo. A questo punto ero anchilosato e mi alzai. Toto mi fece abbassare, ma non prima che si udisse un fragoroso strido provenire dalle cime. Poi, uno dei grossi maschi neri venne a controllare, borbottando «uh, uh, uh» verso di noi. Tutti gli altri erano fermi. Il maschio bianco era scomparso.

Ci tirammo indietro, al coperto, e rimanemmo immobili, respirando appena. Di lì a poco, un suono gorgogliante o crepitante fu seguito dal richiamo della partenza e il branco si avviò di nuovo attraverso le cime degli alberi. Attendemmo finché raggiunsero il cibo che Toto aveva riconosciuto. Mentre erano occupati a mangiare ci avvicinammo con cautela. Potevamo captare soltanto le più brevi e fuggevoli apparizioni del maschio bianco. Era estremamente diffidente e cauto, e restava nel più fitto fogliame fuori dalla nostra visuale. Restammo tutto il giorno con il branco e Toto valutò dai movimenti quale fosse il suo attuale habitat. Me lo descrisse e ci avviammo verso casa.

Non molto tempo dopo questo nostro viaggio per vedere la grande urlatrice bianca e il suo branco, Awawa Toto morì. Toccò a me, allora, organizzare e controllare il villaggio, e passò molto prima che avessi modo di pensare nuovamente alla grossa scimmia bianca. Ma, un giorno, stavamo parlando della caccia e qualcuno mi ricordò lo spirito bianco. Decidemmo di vedere se fosse ancora là, molto lontano nella foresta.

Scelsi tre uomini perché venissero con me a cercarlo. Andammo nella zona in cui l'avevo visto con Toto e cercammo per parecchi giorni. Una notte ebbi un sogno che mi mostrò dove cercare e ci recammo là. Una sera udimmo delle grida lontanissime e ci affrettammo nella direzione del suono. Quando arrivammo, le scimmie si stavano preparando per la notte. Una grossa urlatrice bianca stava eretta al centro del branco, sotto gli ultimi raggi del sole. Provai, impulsivamente, il repentino desiderio di possederne il bianco mantello come trofeo. La distanza era troppa per un lancio efficace, ma sollevai l'arco e d'impulso feci partire una freccia.

Udimmo la corda dell'arco stridere e muoversi rapidamente durante un attimo di silenzio. La freccia lo scalfi appena, e vi fu il pandemonio. Lo spirito bianco scomparve in una scura mas-

sa di liane e foglie in cima alla chioma del gigantesco albero, al di sopra di tutto il resto della foresta.

Esaminammo il suolo sottostante, là dove ci aveva guidato il rumore, e trovammo delle macchie di sangue. La foresta era silenziosa e il branco di scimmie se n'era andato. Ma nulla era uscito dalla massa di liane e ci sembrava d'udire un debole brontolio. Decisi di arrampicarmi e indagare. Fu una lunga e dura salita, e quando raggiunsi la parte inferiore della chioma dell'albero stava calando il buio. Potevo vedere la massa scura di liane sopra di me, ma non vi si scorgeva alcun segno di vita. C'era solo un passaggio che avrebbe sostenuto il mio peso. Vicino al luogo in cui si nascondeva la mia preda c'era una biforcazione nei rami. Quando la raggiunsi per tirarmi su, la testa di una vipera arboricola si sollevò con un sibilo, e mi schizzò fuori la lingua. È il serpente più velenoso della foresta, e mi bloccò l'accesso al luogo in cui si nascondeva lo spirito bianco.

Non c'era alternativa alla ritirata, e non c'erano altre vie d'accesso alla mia preda. Dormimmo sotto l'albero e non udimmo i rumori delle urlatrici né di notte né al mattino. Al levar del sole, salii nuovamente sull'albero. Mi avvicinai con attenzione all'ultima biforcazione dei rami. La vipera era ancora là e non potei far nulla per mandarla via, attaccata com'era a un ramo verticale dell'albero. Di nuovo, la ritirata fu la mia unica scelta. Restammo tutto il giorno attorno all'albero, senza percepire alcun segno della nostra preda. Il branco delle urlatrici era scomparso senza rumore. Quella notte, addormentato sotto l'albero, sognai che era tutta una fantasia.

Il giorno seguente ce ne tornammo tristemente a casa, senza il minimo segno di una qualsiasi delle urlatrici del branco e, per tutta la strada di ritorno al villaggio, mi chiesi se Toto avrebbe approvato. Molte volte, nel periodo in cui abitavamo in quel villaggio, tornammo nel profondo della foresta, ma non ritro-

vammo mai più una traccia qualsiasi né dello spirito bianco né del suo branco marrone e nero. Solo, di tanto in tanto, lo spirito bianco appariva nei miei sogni per lanciare dal profondo della gola il suo forte grido echeggiante nella foresta.

Quando Xumu terminò la sua storia ci furono lievi mormorii d'apprezzamento da parte degli ascoltatori. Tutti restammo seduti tranquillamente per un certo tempo, poi, poco alla volta, uomini e donne tornarono alle loro case. Xumu stette a lungo seduto a guardare il cielo prima di tornare a casa, quella notte.



## L'invasione

Spesso, nel pomeriggio, gruppi di uomini e ragazzi si riunivano nella radura situata a lato del villaggio. I ragazzi facevano pratica di tiro con l'arco e giocavano. Gli uomini commentavano e talvolta partecipavano alla pratica del tiro a segno. Il primo giocattolo di ogni ragazzo era un archetto, e non appena era in grado di camminare cercava di scoccare una freccia.

In uno dei giochi, una dozzina circa di ragazzi doveva formare due file che si fronteggiavano, distanti tra loro circa trenta metri. Le coppie opposte si scambiavano lanci di frecce spuntate. L'esercizio di coordinazione consisteva nell'afferrare la freccia mentre passava. Farne passare una senza prenderla era motivo di commenti sfavorevoli. Essere colpito da una freccia suscitava urla e insulti da parte degli spettatori. Di tanto in tanto, gli uomini giocavano con vere frecce da caccia, un pericoloso passatempo per cui si versava spesso del sangue.

La pratica del tiro con l'arco da parte degli uomini richiedeva grande abilità. Colpire un piccolo bersaglio a incredibile distanza, mandare in frantumi una freccia con un'altra freccia, o colpire una freccia in volo erano esibizioni comuni, sulla base delle quali gli altri affinavano le proprie capacità.

Poco dopo la brusca interruzione della nostra spedizione di caccia, stavo osservando una di queste esibizioni quando apparve il capo che mi consegnò uno dei fucili del mio vecchio campo per la raccolta del caucciù. Era la prima volta, dopo la mia cattura, che vedevo qualcosa del nostro equipaggiamento, e per me fu un colpo. Il capo dovette averlo notato perché, per distrarre la mia attenzione, lo puntò sul bersaglio attaccato a un tronco d'albero e m'indicò a gesti che dovevo colpirlo.

Controllai il movimento del Winchester e trovai una cartuccia nel caricatore. Guardai a canna aperta per accertarmi che una vespa muratore non avesse otturato il tamburo con un nido di fango, e lo trovai libero. Pareva che l'arma fosse stata tenuta con cura meticolosa; non vi era ruggine, ma un forte odore di fumo. Misi una cartuccia nel caricatore e provai il fucile. Come lo sentivo strano in spalla! Durante il viaggio da Iberia e anche al campo per la raccolta del caucciù, ero stato orgoglioso della mia precisione di tiro, ma ora... Tenni agevolmente il fucile in mano, alzai la canna e l'abbassai sul bersaglio, una piccola penna attaccata a un lontano tronco d'albero. Era una tecnica che mi aveva insegnato Domingo, il raccoglitore di caucciù; premetti il grilletto esercitando una trazione continua. Vi fu una forte detonazione, che esplose nelle nostre orecchie non avvezze a quel rumore, e la penna saltò in aria, in uno scoppio di frammenti e pezzettini minuscoli.

Il rumore fu eccessivo per i miei compagni, specialmente per i bambini che corsero strillando alle loro case. Ma si fermarono a metà via, si voltarono indietro e tornarono con esitazione. Qualcuno degli uomini venne a vedere dove fosse scomparso il bersaglio. Altri vollero toccare l'arma, che restituii al capo.

A questo punto un paio di ara rossi e blu, dalle grida rauche, si levarono in volo a circa trenta metri. Avrei scoperto in seguito che quest'uccello era il simbolo del peggiore nemico della tribù. Uno dei cacciatori indietreggiò e fece partire una freccia. Vi fu un sussulto, nel gruppo, quando l'uccello cadde a terra volteggiando in spirale. Qualche minuto dopo, notai un falco che arrivava volando sulla giungla. Aveva preso una corrente d'aria calda proveniente dalla nostra radura riscaldata dal sole e saliva lungo una traiettoria circolare, che si allontanava da noi per ritornare subito dopo. Il capo mi vide osservare il falco e mi porse il fucile.

Quando il falco tornò, volando a una distanza impossibile per arco e freccia, alzai il fucile seguendolo per un po' con il mirino per compensarne la velocità, e premetti il grilletto. Questa volta fu il falco a esplodere in una nube di penne e l'assemblea s'animò. La mia fama di perfetto tiratore era conquistata. Ogni uomo doveva guardare l'arma e toccarla con rispetto.

Poco dopo, alcuni cacciatori di ritorno al campo riferirono al capo di segnali inequivocabili d'invasione del territorio di caccia della tribù. Ciò provocò un grande cambiamento d'umore nella gente. Le donne non volevano andare a lavorare nelle piantagioni distanti dal villaggio dove le messi avevano bisogno delle loro cure. I bambini erano ansiosi e s'aggiravano intorno senza uno scopo, e i cacciatori non avevano successo.

Si richiedeva un'azione drastica, e il capo inviò parecchi piccoli gruppi d'esploratori per scoprire la fonte dell'invasione; a uno di questi gruppi disse dove credeva che avrebbero trovato gl'intrusi.

Qualche giorno dopo, questo stesso gruppo era di ritorno a riferire, e il villaggio diede in escandescenze. A tre giorni

di marcia dal villaggio, proprio dove il capo aveva previsto, avevano trovato un piccolo accampamento di due abitazioni. Egli inviò immediatamente un altro gruppetto a indagare e controllare le abitudini quotidiane dei trasgressori.

Gli altri uomini furono convocati per una serie d'incontri quotidiani nei quali il capo di ogni gruppo familiare rievocava le perdite subite dalla sua famiglia per attacchi esterni. A ognuno, Xumu ricordava la propria responsabilità nel difendere sia l'integrità della famiglia, sia quella della tribù. Venivano date agli uomini molte occasioni per vantarsi di tutte le grandi e terribili cose che avrebbero fatto al nemico. Tensione e pressione aumentarono. Quando tornò il gruppo d'esploratori pareva che la tensione stesse raggiungendo un livello di reazione violenta.

Dopo aver sentito il dettagliato rapporto sulla quotidianità del nostro nemico, il capo cominciò a fare i piani per un'incursione. Gli invasori erano soltanto una piccola compagine di otto, comprendente uomini, donne e bambini, ma indubbiamente erano spalleggiati da un gruppo maggiore, più lontano. Qualsiasi segno di debolezza da parte nostra avrebbe certamente comportato un'invasione più grande e più grave.

Il capo scelse con attenzione quindici uomini, me compreso, come nucleo della compagnia d'incursione, poi altri dieci che dovevano fungere d'avanguardia e retroguardia. Quindi, ebbero inizio dei seri preparativi e delle consultazioni. Venne raccolto l'equipaggiamento da battaglia, Xumu lo esaminò e sistemò ciò che risultava difettoso. Nell'attrezzatura erano inclusi due fucili a ripetizione Winchester del mio vecchio campo per la raccolta del caucciù, che controllai io stesso. Uno doveva essere portato dalla guardia del corpo che mi era stata assegnata.

Una parte importante della preparazione era la tintura del corpo con decorazioni nere, uguali a quelle che avevo notato su coloro che mi avevano catturato. Veniva usato il succo del frutto dell'albero di *huito*, che dava un colore blu-nero resistente per parecchie settimane. La pittura del corpo consisteva in vari disegni di linee ondulate, frastagliate o spezzate, sole o in combinazione, oppure di macchie disposte in diversi modi. Le donne erano bravissime. Sul viso veniva disegnata un'ampia striscia che copriva la zona tra il naso e il mento e s'estendeva fino alle orecchie, finendo a punta. Per abbellire il disegno di base venivano usate linee strette e puntini. Questo mascheramento conferiva al viso un aspetto terrificante se visto improvvisamente e a distanza ravvicinata, e aveva un effetto mimetico da lontano.

I preparativi si conclusero con una cerimonia che mise addosso a tutti un'ardente bramosia di lotta. Ci sedemmo formando un grande cerchio e, quando fu fatta girare una piccola tazza di terracotta, ognuno intinse l'indice nella miscela e leccò il dito. Dal sapore si deduceva che l'ingrediente di base di questa preparazione liquida era tabacco, ma vi erano altri ingredienti che non conoscevo.

Dopo qualche giro della tazzina, si cominciò a percepirne l'effetto, cioè l'aumento di agitazione e tensione nervosa. Dominavano i racconti di battaglie e di ciò che doveva essere fatto ai nostri attuali disturbatori. Quando un individuo non poteva più sostenere la tensione, saltava al centro del cerchio per dare una rumorosa ed eccitata dimostrazione di ciò che avrebbe fatto a qualsiasi nemico gli fosse giunto a tiro. L'ardore e l'eccitazione erano contagiosi, e le esibizioni di violenta aggressività individuale erano terrificanti.

Nel tardo pomeriggio, quando il capo non riuscì più a tenere gli uomini, ci preparammo a partire. Avevamo concor-

dato un appuntamento nella foresta, lontano dal villaggio e partimmo, a gruppi di due o tre, in varie direzioni, per confondere qualsiasi possibile osservatore. Parecchie ore dopo ci riunimmo nel cuore della foresta, dopo aver scambiato molte imitazioni di richiami d'uccelli. Qui, attendemmo l'alba; poi, c'incamminammo con molta cautela. La nostra sosta per la notte mi aveva dato il tempo di pensare, e mi domandai perché fossi capitato nel bel mezzo di una guerra tra tribù d'indiani. Da come ci eravamo preparati era evidente che gli Huni Kui (che ora comprendevano anche me) stavano difendendo il loro territorio da un'invasione.

Proseguimmo con me, due guardie del corpo e i portatori al centro. Oltre all'avanguardia e alla retroguardia, c'erano fiancheggiatori a destra e a sinistra. Ogni gruppo aveva la propria serie concordata di versi di animali e uccelli, ma veniva usata con parsimonia, per evitare confusioni tra di noi e la possibilità d'essere scoperti dal nemico.

Il primo giorno non accadde nulla, ma nel tardo pomeriggio del secondo giorno, mentre ci avvicinavamo alla zona centrale dell'accampamento nemico, s'udì risuonare un grido davanti a noi, e poi di nuovo totale silenzio.

Con precauzione persino maggiore di prima ci dirigemmo in direzione del grido e trovammo la nostra avanguardia raccolta intorno a un corpo bocconi con una freccia che gli trapassava il torace. Non era dei nostri, ma del vicinissimo accampamento nemico. Uno di noi si era imbattuto in lui, che si era accorto della sua presenza e aveva lanciato l'urlo d'avvertimento che avevamo udito anche noi, prima che i nostri uomini lo facessero tacere.

Il grido ci causò qualche apprensione, dato che non sapevamo chi altri l'avesse udito. Dopo una lunga discussione, decidemmo di metterci in posizione attorno al vicinissimo

accampamento, pronti a un attacco prima dell'alba. Furono stabiliti i segnali per la notte e per l'attacco, e ci avviammo furtivamente alle nostre posizioni al calare dell'oscurità.

Fu una terribile notte di tensione, attesa, richiami da interpretare e tentativi di prevedere ciò che poteva accadere. Mi ero appena assopito quando ricevetti una gomitata da un compagno, alle prime luci verdi-azzurrognole dell'alba.

Era giunto il segnale d'avanzare verso il margine della radura, per aspettare il verso finale d'attacco, che doveva essere il grido della civetta ripetuto in una certa sequenza ritmica. Il grido giunse qualche minuto dopo, e provocò il nostro prorompere dalla giungla nella piccola radura con urla selvagge. Ma quale delusione! Le due abitazioni erano vuote e, alla pallida luce dell'alba, ci rendemmo conto che l'allarme del pomeriggio precedente era stato udito e l'accampamento evacuato. Raccogliemmo qualche prodotto lavorato abbandonato e appiccammo fuoco alle case coperte di foglie di palma. Il mio fucile non aveva neanche fatto fuoco!

Dopo una breve consultazione, un gruppo fu inviato a esaminare una zona vicina, in cerca di tracce degli abitanti; ci accordammo sul punto nel quale incontrarci nel pomeriggio, sulla via del ritorno. Poi prendemmo, a piccoli gruppi, delle strade diverse per recarci all'appuntamento. Ora non esisteva più la necessità fondamentale dell'estrema cautela, e il viaggio fu più rilassato. Tuttavia, imparai che nella foresta non si deve mai abbassare la vigilanza.

Il mattino seguente, dopo aver dormito tutti insieme nella foresta, quando togliemmo il campo, fummo bersagliati da una grande quantità di frecce. Non riuscimmo a vedere nessuno nel sottobosco; le frecce erano state scoccate contro un bersaglio fermo, ma nessuna l'aveva colpito. Però, si levò un urlo e, dato che avevo in mano il fucile, sparai in rapida suc-

cessione, facendo fuoco nella direzione da cui erano venute le frecce. I miei compagni non avevano mai udito un tale frastuono. Una volta ripresisi dalla sorpresa e dall'ammirazione per questo scoppio di fuochi d'artificio, un gruppo partì alla ricerca di chi ci aveva attaccato, ma non trovò nulla.

Quella sera, quand'entrammo nel villaggio e riferimmo al capo, iniziò un'*oma*, una celebrazione della vittoria, che continuò per due giorni e due notti. C'era una grande quantità di bevande fermentate, preparate dalle donne in grandi recipienti conservati nella terra. Con la più forte, alla quale era stato aggiunto succo di canna da zucchero, ci si poteva ubriacare in modo pesante.

L'*oma* cominciò con un canto sulla battaglia e sulla dominazione dei nemici, che andava in crescendo man mano che procedeva. Subito iniziò una danza del serpente, in cui uomini e donne formarono una lunga fila tenendosi per le braccia e per i gomiti. Si mossero serpeggiando attorno al villaggio, dietro a un capo munito di un bastone con una penna sulla punta. Il canto si alternava tra lui e quelli che lo seguivano. Quando la melodia cambiò, le donne formarono un cerchio e gli uomini ne formarono un altro all'esterno. La danza continuò in questo modo, e i canti iniziarono a essere alternati tra uomini e donne. Dei sonagli fatti con grossi semi scavati e fissati a fasce sulle gambe sottolineavano il ritmo, così come il battere dei piedi. La celebrazione continuò, interrotta solo da brevi pause, finché tutti furono esausti e la tensione creata dall'incursione venne completamente cancellata.

## L'apprendistato

Dopo l'incursione, dato che il nemico che aveva invaso il nostro territorio si era apparentemente ritirato, la vita al villaggio si stabilizzò. Anche se a me la routine quotidiana sembrava ancora strana, per gli indiani era uno schema noto. La tensione era scomparsa: le donne tornarono a lavorare ai loro piccoli campi disboscati e seminati nella foresta, e gli uomini ripresero la caccia organizzata. Il capo esercitava un'attenta sorveglianza su tutte queste attività, dando le necessarie direttive per far sì che le cose procedessero in conformità ai suoi piani.

La mia posizione personale era notevolmente migliorata dopo che avevo preso parte alla difesa del villaggio contro la minaccia d'invasione. L'abilità nell'usare il fucile senza indietreggiare al terrificante rombo di tuono che esplodeva quando premevo il grilletto, mi aveva fatto guadagnare uno status particolare tra gli indiani, presso i quali il fucile era una cosa strana e terrificante.

Scoprii ben presto che il programma del capo per il mio addestramento era ben lungi dall'essere ultimato. Mi preparò una serie di purghe, bagni d'erbe e diete che esercitarono misteriosi effetti sulle mie sensazioni e funzioni corporee. Ormai, collaboravo senza esitazione, poiché i recenti av-

venimenti mi avevano fatto capire che mi trovavo in una posizione sicura all'interno della tribù. Prima che iniziasse la mia vita tra questi indiani, avevo sentito le solite dicerie sulla loro medicina e sull'attività del medico stregone, e vi avevo sempre trovato un certo fascino, per cui ero deciso a osservare e imparare il più possibile.

Dopo parecchi giorni di preparazione in cui ogni dettaglio fu accuratamente controllato dall'anziano Xumu, iniziammo una serie d'incredibili sedute con l'estratto della liana delle visioni, *nixi honi xuma*.

In una zona un po' appartata dal villaggio, fu costruito un piccolo riparo appositamente per noi due. Si trovava proprio al margine della foresta che circondava la nostra comunità. Vi era spazio soltanto per appendere due amache e allestire un fuoco al centro. All'esterno, c'era anche una piccola zona ripulita in cui appendere le amache tra gli alberi. Qui eravamo ben vigilati da ogni sorta d'intrusioni. Il cibo veniva portato solamente a un segnale del capo, e sempre dalla stessa anziana. I suoni del villaggio non ci giungevano.

Un mattino, il capo e io venimmo soli in questo luogo appartato. Ricordo che durante il tragitto mi chiesi quanti anni potesse avere quell'uomo. Infatti, il fisico non dava indicazioni d'età. La pelle, stranamente, non era rugosa e la carne non era cascante sulle ossa. Ciononostante, dava l'impressione d'essere anziano, ed era evidente che il rispetto e l'ammirazione della tribù nei confronti del capo erano i due sentimenti dominanti nella comunità. Conservava un calmo e riservato distacco dalla gente e dalle sue attività, eppure dava la sensazione d'assoluta consapevolezza degli avvenimenti presenti, passati e futuri. Si capiva che il loro timore reverenziale nei suoi confronti era giustificato.

Mi guidò verso la foresta con la solita andatura lenta e prudente che contribuiva a dare l'impressione di un'età avanzata. Pareva scegliesse con cura ogni passo. Mentre procedevamo, iniziò una cantilena a voce sommessa, apparentemente tra sé e sé:

Spiriti della foresta rivelati a noi da honi xuma,  
dateci la conoscenza del regno,  
assisteteci nella guida della nostra gente,  
dateci la segretezza del boa,  
la vista penetrante del falco e della civetta,  
l'udito acuto del cervo,  
l'inumana resistenza del tapiro,  
la grazia e la forza del giaguaro,  
la conoscenza e la calma della luna;  
spiriti affini, guidate il nostro cammino.

Era una giornata chiara e tranquilla all'inizio della stagione asciutta. Qualche isolato sbuffo di nubi simile a fiocchi di cotone si spostava in un cielo azzurro mentre c'incamminammo dalla radura del villaggio verso l'ombra della fresca foresta. I preparativi per il nostro arrivo erano stati fatti, ma non c'era nessuno. L'anziano lanciò un richiamo d'uccello, al quale venne risposto da un punto fuori dalla nostra visuale.

Mi guardai intorno. Un minuscolo fuoco acceso da poco brillava al centro di una piccola radura. Accanto, c'era un fascio di foglie usate per il fumo cerimoniale. La radura mostrava i massicci sostegni dei tronchi d'albero, che sembravano colonne a sostegno del tetto di foglie della foresta, circa trenta metri sopra la nostra testa. Queste colonne, rivestite di liane e piante pendule, erano anche visibili nella luce filtrata e diffusa che di tanto in tanto veniva interrotta da

uno splendente raggio solare. Dettagli altrimenti inosservati spiccavano con estrema chiarezza in queste fasce di luce provenienti dall'alto.

A un gesto del capo mi sedetti comodamente in un'ama-  
ca appesa in basso, fuori dal riparo. Cantilenando, l'anziano  
pose un fascio di foglie sul fuoco. Nuvole di fumo profuma-  
to riempirono l'aria calma:

O potentissimo spirito dell'arbusto dalle foglie odorose  
siamo di nuovo qui a cercare la sapienza;  
dacci tranquillità e guidaci a comprendere i misteri della foresta,  
la conoscenza dei nostri antenati.

Assaporammo la calma profumata della sera mentre il fu-  
mo ci avvolgeva e saliva verso la volta della foresta. Ogni ru-  
more e movimento pareva sospeso nel fumo magico. Prima  
che quest'incantesimo svanisse con il fumo, Xumu versò da  
un recipiente l'honi xuma in una grande tazza fatta di zucca  
e iniziò sommessamente un'altra cantilena:

Fantasma rivelatore dello spirito della liana,  
ora cerchiamo la tua guida  
per tradurre il passato nel futuro,  
per comprendere ogni dettaglio del nostro ambiente,  
per migliorare la nostra vita;  
rivelaci i segreti che ci occorrono.

Venne verso di me e disse: «Questa volta bevi da solo.  
Sarò qui per guidarti. È tutto a posto. I tuoi preparativi sono  
stati completati. Ogni reazione è favorevole. Bevilo tutto  
d'un fiato, senza fretta e senza paura, e preparati alle visio-  
ni. Avrai visioni piacevoli e profonde».

Riprese la coppa vuota, si sedette tranquillo di fronte a me, nell'altra amaca e disse: «Le diete e le purghe ti hanno preparato bene. Questa volta non compariranno reazioni sgradevoli. Possiamo guidare con cura il fluire delle visioni nei canali desiderati. Non me ne andrò dal tuo fianco. Ho fatto ciò innumerevoli volte. Se preparato con cura riesce bene».

Ambedue ci sdraiammo nelle amache. Impercettibilmente, mi penetrò nella coscienza un senso d'euforia. Sentii pulsare in un orecchio un breve ronzio che sembrava fluttuare nell'aria, su, verso le cime degli alberi. I miei occhi cercarono di seguirlo e mentre lo sguardo vagava tra le cime degli alberi mi resi conto dell'incredibile bellezza dei dettagli del tessuto delle foglie, dei tronchi e dei rami. Ogni foglia, quando la mia attenzione si fissava su essa, pareva risplendere di una luce verdognola e dorata. Mi si mostravano inimmaginabili dettagli della loro struttura. Il canto di un uccello vicino, l'arpeggio irregolare del *siete cantos* («Sette canti») ondeggiò verso il basso. Squisito e scintillante, il canto era quasi visibile. Il tempo sembrava sospeso; c'era solo il presente, e il presente era infinito. Potevo separare le singole note del canto dell'uccello e gustarle una alla volta. Mentre le note del canto venivano ripetute, fluttuavo in preda a una sensazione che stava fra l'odorare un ambiguo profumo intossicante e l'assaporare una delicata ambrosia. Un soffio d'aria fresca proveniente dalla foresta creava un'estasi di sensazioni e rinfrescava la mia pelle nuda. Parevano nuovamente implicate sensazioni dall'aroma piacevole.

Il capo parlò in tono basso e gradevole. «Hanno inizio le visioni». Aveva completamente catturato la mia attenzione con parole magiche. Immediatamente sentii sciogliersi tra noi qualsiasi barriera: eravamo uno. Il semplice sguardo di

un occhio aveva un significato infinito. Il più lieve mutamento d'espressione comunicava pienamente l'intendimento. Avevamo un rapporto completo a tutti i livelli di comprensione. Conoscevo il suo pensiero come egli conosceva il mio. Questa possibilità telepatica veniva forse da qualche primitivo recesso della mente, utilizzato prima che gli antenati dell'uomo comunicassero mediante un linguaggio formale?

Xumu disse: «Dal campo di caccia scopriamo che vi è molto che non vedi e non comprendi della foresta. Cambieremo ciò. Devi avere una conoscenza completa della foresta per guidare gli uomini nelle cerimonie delle visioni per migliorare la caccia. Così possono mangiar bene ed essere soddisfatti».

Qualche semplice parola e qualche lieve gesto trasmisero il primo proposito del suo messaggio.

A questo punto, Córdova interruppe il racconto e mi spiegò: «Deve rendersi conto, amico mio, che quanto più approfondiamo quest'argomento, tanto più sia le parole scritte che quelle parlate diventano inadeguate. Se potessi organizzarla, potremmo avere una seduta di visioni, e allora capirebbe. Ma ciò richiederebbe tempo. Quindi, continueremo con parole inadeguate ed espressioni troppo rigide». Poi, riprese.

Il capo disse: «Cominciamo con gli uccelli. Conosci il tinamú di medie dimensioni, la pernice che emette il lamentoso richiamo al calar del sole perché non le piace dormire solitaria al suolo. Visualizzane una per me al suolo, tra gli alberi, nell'alternarsi di luce e ombra».

Era là! Lo vidi nei suoi mille dettagli, con la parte posteriore arrotondata e priva di coda, il piumaggio verde oliva,

tinto e listato di sfumature cannella, castano e marrone scuro, colori che si fondevano impercettibilmente con la luce e le ombre del suolo della foresta, ricco di fogliame. La mia percezione visiva pareva illimitata. Mai prima d'allora avevo percepito immagini visive così dettagliate. «Sì, capo, lo vedo», fu la risposta che gli diedi mentalmente.

«Ora si aggirerà intorno. Osserva attentamente.»

Qualche timido movimento furtivo e l'uccello si trovava in un altro punto di luce e ombra, dov'era molto più difficile vederlo. Ma io l'avevo seguito e potevo ancora afferrarne ogni particolare. Il capo, allora, portò una femmina e il maschio si mise a eseguire la danza d'accoppiamento. Udii tutti i canti, i richiami e gli altri suoni. La loro varietà superava qualsiasi cosa a me nota. Infine, un nido semplice, a forma di piattino comparve per terra tra gli uccelli, e dentro aveva due uova azzurro pallido. Allora, con mia sorpresa, il maschio si posò sul nido. «Sì, alleva la prole», disse il capo.

Andammo dai vari tinamú, al piccione trombettiere, ai curassó e a altri importanti volatili cacciabili, tutti visualizzati negli stessi infiniti e minimi dettagli.

Poi il capo disse: «Ora chiudi gli occhi e lascia fluire le visioni prima che procediamo con altre cose».

Non so quanto passò: per me, il tempo aveva perso significato. Quando chiusi gli occhi, si svilupparono vaghi disegni di luci e ombre che assumevano gradatamente un colore verde-bluastro, mentre i disegni cambiavano. Parevano arabeschi vivi e cangianti, che si muovevano ritmicamente su uno sfondo geometrico, in un'infinita varietà di forme. Talora parevano assomigliare ai familiari disegni delle tele di ragno o delle ali di farfalla. Una corrente d'aria, dalla fragranza appena percettibile, si traduceva su questo schermo visivo della mia mente in una lieve tinta viola sugli arabe-

schì in movimento. Un richiamo d'uccello o il frinire di una cicala diventava un brillante lampo di colore o un sottile incresparsi d'onde, a seconda del tipo di suono. Tutti i sensi parevano intensi, acuti e integrati in un unico sistema. Lo stimolo ricevuto da uno veniva immediatamente trasferito agli altri. Le immagini impallidivano gradualmente e il capo ne era consapevole.

Parlò, e mi destai. Era tardo pomeriggio.

«Dobbiamo fare del lavoro notturno», disse. «Richiederà un'altra coppa di honi xuma per renderlo efficace. Troverai questa seconda coppa anche più illuminante. Ascolta le mie istruzioni e non avere paura.»

Coprì il fuoco che bruciava sotto la cenere, per cui ci fu una fiamma danzante nel buio che calò gradatamente. Poi, mi porse un'altra grossa coppa colma di liquido verde chiaro, che bevvi senza esitazione.

La reazione fu quasi immediata. Col calare dell'oscurità divenni consapevole dell'aumentata intensità della mia percezione visiva, che andava molto al di là di qualsiasi cosa avessi conosciuto prima. Gli alberi possenti attorno a noi assunsero una profonda qualità spirituale di docile benevolenza, che stabiliva il carattere di tutta la scena. Man mano che il fuoco veniva meno, riducendosi a un carbone ardente, l'oscurità si posava su ogni cosa. Nello stesso tempo, i miei poteri visivi erano aumentati al punto di poter vedere cose che in altre circostanze sarebbero state del tutto invisibili. Ciò spiegava perché gli indiani fossero in grado di viaggiare con facilità attraverso la foresta e perfino cacciare di notte.

Una farfalla notturna che passava illuminò la scena con uno splendore che pareva avvicinarsi alla luce del giorno. Anche il mio senso dell'udito era molto intensificato. Potevo separare i rumori notturni più prossimi da quelli lontani.

Quando un grillo strideva vicino, potevo vederlo, nel buio, su un tronco, mentre sfregava le zampe contro l'involucro vuoto del suo corpo. Un gruppo di piccoli rospi gialli su un albero vicino cominciò ad alternargli richiami simili a campanellini, «cilling, cill-ing», riecheggianti ovunque con l'acuta chiarezza di un campanellino argenteo. Dalle cime degli alberi, una corrente d'aria discendente trasportava il forte profumo selvatico di un'orchidea dalla fioritura notturna. Nel mio stato di accresciuta percezione sensoriale, era di un'intensità quasi opprimente e traboccava in sensazioni gustative indescrivibili.

Il richiamo di una civetta, «uh, uh», fluttuò nella calma aria notturna e ottenne risposta nell'oscurità.

«Imparerai a vedere e sentire di notte con la stessa chiarezza della civetta», fu il commento del capo. E io sentii che era vero.

Mediante canti e versi dei vari animali, il capo evocò nelle mie visioni vivaci episodi di vita degli animali notturni della foresta. Le cantilene, i richiami e le visioni da esse indotte dovevano diventare tutti parte del mio repertorio personale.

La luce del sole mattutino che penetrava attraverso la volta della foresta mi svegliò da uno strano sonno nel quale non riuscivo a ricordare come fossi caduto. L'orientamento spazio-temporale tornò solo lentamente. Mi sentivo come se fossi tornato da un viaggio lontano, in luoghi sconosciuti e dimenticati.

Il capo mi offrì da bere, in un recipiente fatto con una zucca, una densa poltiglia di frutta che aiutò i miei sensi a tornare alla realtà. Poco dopo, c'incamminammo per tornare al villaggio, al solito passo misurato e prudente di Xumu.

Fui tenuto ancora a dieta stretta, e capii che mi aspettava un periodo d'addestramento intenso. Ogni otto giorni avrei

avuto una seduta di visioni con il capo. In esse, avremmo esaminato le piante e i loro diversi usi, sia come cibo sia come medicina, e approfondito ulteriormente lo studio degli animali. Nei giorni tra le sedute, spesso venivo portato nella foresta, per viaggi diurni e notturni con piccoli gruppi di cacciatori. In quest'escursioni scoprii con piacere che portavo con me la capacità percettiva intensificata e l'accresciuta consapevolezza dell'ambiente che si erano generate dalle mie sedute con il capo. Nella foresta, i miei compagni avrebbero evidenziato l'origine dei suoni e degli odori, e controllato continuamente i miei progressi nel divenire un tutt'uno con l'ambiente della foresta.

Dopo ogni serie di quattro sedute, fatte con il capo, in isolamento, per otto giorni, dovevo lavorarci su per un periodo di tempo equivalente, e assorbire le nuove esperienze e conoscenze. Quindi, veniva adottata una dieta stretta, e poi sarebbe iniziata un'altra serie di sedute. Nei periodi alternati alle visioni, in tutto quest'addestramento che durò mesi, diventavo nervoso, teso e avevo paura d'impazzire. Il capo e le donne anziane lo notarono e si preoccuparono di tranquillizzarmi dicendomi che ogni cosa sarebbe andata bene fintantoché avessi seguito diete e istruzioni.

Durante l'addestramento, mi resi conto di sottili cambiamenti nei miei processi mentali e nelle modalità di pensiero. Notai un'accelerazione mentale e una certa chiarezza nel prevedere gli avvenimenti e le reazioni della tribù. Concentrando l'attenzione su un individuo, potevo indovinarne reazioni e intenzioni, e prevedere ciò che avrebbe fatto o che progettava di fare. Questo era molto importante per il modo in cui Xumu governava la sua gente. Cominciai a capire ciò che stava al di sotto della superficie della sua direzione della vita comunitaria. L'anziano mi di-

ceva che la mia capacità di prevedere e conoscere gli avvenimenti futuri sarebbe migliorata e aumentata, e anche che sarei stato in grado di localizzare e identificare oggetti a grande distanza. Tutto ciò, affermava, mi avrebbe aiutato a proteggere e controllare la tribù.

Mentre il processo d'addestramento andava avanti, cominciai a percepire da parte del capo una vaga sensazione di zelo nell'impartirmi adeguatamente il suo patrimonio di conoscenze ed esperienza. In effetti, credo si possa dire che mi stesse trasmettendo il sapere tribale accumulato forse per secoli. La tribù non poteva sostenere delle rivalità per il rango di capo, e divenne evidente che mi ci stavano preparando. Nel restante periodo tra le sedute di visioni, oltre ad andare fuori con i cacciatori, Xumu stesso mi portò frequentemente con sé per brevi escursioni nella vicina foresta. Là, si prendeva la briga di mostrarmi e spiegarmi l'utilizzo delle piante, molte delle quali vedemmo anche nelle visioni. Mi avrebbe spiegato i segreti della loro preparazione per l'utilizzo e avrebbe ripetuto le cantilene che avrebbero dovuto accompagnare la preparazione e somministrazione. Tutti loro credevano fermamente che le cantilene aiutassero a ottenere dal trattamento l'effetto desiderato.



## Il caucciù indiano

Molte settimane dopo l'ultima seduta di visioni, stavamo guardando i ragazzi che si lanciavano frecce nella radura vicino al villaggio. Era un pomeriggio gradevole, fresco. Altri si tiravano una palla fatta di pula di frumento, cercando di non farle toccare terra. Poi interruppero i giochi e cominciarono a fare esercizi di tiro con arco e frecce.

Erano passati parecchi mesi dalla nostra spedizione contro gli invasori, e le armi da fuoco non erano state né più viste, né menzionate. Ma, quel giorno, Xumu mi chiese di dare una nuova dimostrazione col fucile, e mandò uno degli uomini a prenderne uno. Il mio primo colpo distrusse un piccolo bersaglio su un albero lontano. Alcuni uomini si mostrarono meno riluttanti di prima nei confronti dell'arma, e il capo ne incoraggiò uno o due a maneggiarla, cosa che fecero con notevole timore reverenziale. Allora, Xumu si voltò e mi chiese se potevano imparare a tirare con esso.

Tutti gli occhi erano su di me; nessuno fiatava. Sentii che ero a una svolta cruciale degli avvenimenti. Con decisione e calma risposi: «Sì, ma si consumeranno molte pallottole. Potremmo aver bisogno di queste munizioni per difenderci dagli invasori, se tornassero».

Il fucile passò di mano in mano con attenzione, ma non vi furono più commenti, e col sopraggiungere dell'oscurità ognuno tornò alla propria casa. Stavo camminando lentamente al fianco del capo. Dopo qualche attimo di silenzio si fermò e mi chiese: «Non potresti procurarci più fucili e più pallottole?».

Fu come se mi scoppiasse una bomba nel cervello, e per un attimo non potei controllare il rincorrersi delle concatenazioni di pensieri. Comprare dei fucili, dove, con che cosa? Feci attenzione a non lasciar trapelare dal volto nessuna delle domande che mi turbavano e, dopo una breve pausa, risposi lentamente: «Bene, ma bisognerà produrre caucciù da commerciare».

«Non puoi addestrare un gruppo di uomini a fare il caucciù?»

La mia risposta fu: «Sì, posso, se vorranno seguire le mie istruzioni». Avanzammo lentamente verso le case. La mia mente era in subbuglio per le implicazioni che avrebbe avuto un simile scambio. Soprattutto, avevo la sensazione di possedere, dopo tanto tempo, qualche potere sul mio futuro, cosa che non avevo avuto da quando stavo con gli Huni Kui. Fino a quel momento, ero semplicemente andato avanti, di giorno in giorno, cancellando il futuro. Ma forse potevo esercitare qualche influenza sulla mia sorte. Potevano esserci delle alternative. Pericoli, anche, ma i rischi avevano poco peso per un diciassettenne.

Il giorno dopo, il capo ritornò sull'argomento. «Per produrre caucciù occorrono degli attrezzi. Quali?»

«Buone asce affilate e machete», risposi.

«Ne abbiamo alcuni, ma la gente non sa come usarli.»

«Mostrameli», dissi.

Xumu ordinò di portargli tutti i machete e le asce. La

tribù usava ancora asce di pietra e non sapeva che un'ascia d'acciaio deve avere una lama affilata per tagliare in modo efficace. Le poche asce che portarono avevano le superfici di taglio logorate, come quelle di pietra. I machete erano rovinati, tranne alcuni, che ipotizzai provenissero dall'incursione al mio vecchio campo sul fiume Juruá e che il capo aveva preso ma mai usato.

Trovammo dell'arenaria che servì da mola, e cominciai ad arrotare una delle asce, per mostrar loro la lama affilata e sottile che gli attrezzi dovevano avere. Il capo ordinò agli uomini di affilare asce e machete col mio sistema. Gli chiesi di dire a tutti i cacciatori di localizzare gli alberi della gomma nei loro territori, così avremmo saputo da dove cominciare.

Nell'arco di alcuni giorni, l'equipaggiamento era pronto: asce, machete e pesanti mazzuoli di legno fatti secondo le mie istruzioni. Nel frattempo, i cacciatori avevano localizzato molti alberi della gomma nella foresta circostante il villaggio. Il capo riunì un gruppo di uomini perché insegnassi loro come estrarre il caucciù.

Non ero un esperto raccoglitore, ma sapevo come si faceva. Era per lo più un lavoro duro e noioso e mi domandavo come lo avrebbero preso gli indiani. Quanto a me, l'impresa diede un nuovo senso alla mia vita ed ero molto eccitato. Sapevo di non doverne far mostra e penso di esserci riuscito, benché certamente Xumu fosse conscio di come mi sentissi.

L'albero della gomma, uno dei grandi alberi della foresta, ha una corteccia liscia e grigia piena del lattice che poi forma la gomma stessa. Non è facile estrarlo. Per prima cosa, tutte le radici dell'albero in superficie devono essere rintracciate sul terreno e intorno a esse va diradato il sottobosco. Poi, con il machete, si scavano delle piccole depressioni a forma di

piattino che vengono foderate di foglie verdi, a intervalli di un metro, lungo le grosse radici.

Mentre gli uomini costruiscono, con pali e liane, una piattaforma intorno al tronco principale dell'albero, sopra le radici, esse vengono battute leggermente con un machete e un pesante mazzuolo di legno, e vi s'incidono, a intervalli, dei solchi larghi due centimetri e mezzo circa, in modo che il lattice fluisca dentro una delle depressioni ricoperte da foglie.

Terminata la piattaforma attorno al tronco, gli uomini devono abbattere l'albero con le asce. C'è una tecnica particolare che permette di lasciare che l'estremità del tronco dell'albero poggi sul ceppo, formando un triangolo con il suolo. Così, il tronco resta lontano da terra e può essere battuto più facilmente. Non è facile diventare abili in questa tecnica d'abbattimento controllato. Poi, una volta abbattuto l'albero, sulla corteccia inferiore del tronco si praticano delle incisioni da cui estrarre il lattice, sempre a intervalli regolari, che vengono foderate di foglie.

Quando anch'esse sono pronte, si tagliano degli anelli nella corteccia proprio sopra ogni depressione al suolo. Il tutto va fatto in un solo giorno perché il lattice fluisce più facilmente proprio dopo che l'albero è stato abbattuto. Due raccoglitori di caucciù esperti possono finire in un giorno il lavoro su un albero, ma per noi era fuori questione.

Il lattice si raccoglie nelle depressioni foderate di foglie: l'umidità cola nel terreno e il lattice si coagula naturalmente, per cui, in tre giorni, se ne possono raccogliere grossi pani. In seguito, questi vengono messi in una specie di pressa posta vicino al successivo albero da lavorare. Quando la pressa, fatta di quattro rozzi pezzi di legno e una leva primitiva, viene chiusa, il lattice fresco si riversa su altri grossi pani in modo da metterlo tutto insieme in un blocco compatto. I

blocchi hanno una dimensione che permette a un uomo di trasportarli sulla schiena.

Che caos ci fu all'inizio! L'insegnamento dei vari compiti agli uomini era complicato dal fatto che alternavano l'estrazione del caucciù alla caccia. Persino il più volonteroso non riusciva a sostenere il lavoro, duro e prolungato, giorno dopo giorno. Era troppo diverso dal loro abituale sistema di vita. Però, erano più desiderosi di apprendere quando parlavo loro delle cose che avrei potuto comprare con il caucciù.

Grazie alla loro buona coordinazione muscolare, impararono rapidamente a usare le asce affilate e i machete, e a incidere la corteccia senza andare troppo in profondità. Però, moltissimi alberi della gomma furono abbattuti in modo improprio prima che acquisissero l'abilità necessaria a farli cadere diritti. Quando il primo gruppo divenne relativamente abile, insegnai a estrarre il caucciù ad altri: dopo non molto tempo, ebbi una buona forza lavoro a rotazione. Non c'era mancanza di lavoratori poiché il capo sceglieva gli uomini proprio come attribuiva le zone di caccia e gli appezzamenti agricoli. In ogni caso, ci vollero molte settimane prima di avere venti blocchi di caucciù, per un peso complessivo di quasi mezza tonnellata.

Xumu decise che questo numero di blocchi sarebbe stato sufficiente per il primo viaggio fino all'avamposto commerciale. Qualsiasi menzione dell'avamposto era sempre vaga, e io non riuscivo a capire quanto fosse lontano e in quale direzione si trovasse.

Pronti i blocchi, il capo iniziò a scegliere gli uomini per la spedizione. A ognuno fu assegnato un blocco di caucciù e ordinato di preparare per esso le reggette da carico e il cesto posteriore. Il capo fece un'accurata selezione, scegliendo i più forti e i più fidati. Quella volta conoscevo benissimo gli

uomini avendo lavorato con loro alla produzione della gomma, e fui soddisfatto della scelta.

Il mio equipaggiamento consisteva in uno dei fucili, un machete e un piccolo cestino con un paio di pantaloni arrotolati e una camicia che il capo aveva estratto dal suo deposito di beni razziati in passate incursioni. Quando provai gli abiti, gli indiani che mi guardavano risero, dandosi delle gomitate l'un l'altro. Mi sentivo strano, e gli abiti non erano della misura giusta. Però, difficilmente sarei potuto entrare nudo in un avamposto commerciale.

Per alcuni giorni attraversammo la foresta senza sentieri, verso nord-est. Il territorio mi era del tutto sconosciuto e non avevo idea di dove stessimo andando. Ma era evidente che gli indiani si stavano dirigendo verso un luogo specifico.

Viaggiammo parecchi giorni nella stessa direzione, senza incontrare corsi d'acqua importanti. Un giorno, a metà pomeriggio, giungemmo presso un grande fiume. Chiesi che nome avesse, e i miei compagni mi dissero che lo chiamavano Hono-Diri-Ra, «fiume con rapide». Ciò non mi fu affatto d'aiuto nel tentativo d'identificare la mia posizione.

Ci fermammo vicino a questo fiume e preparammo un accampamento. Il capo era Nixi. Scoprii che sapeva che i blocchi di caucciù galleggiavano. Mentre eravamo affaccendati a montare il campo, mandò degli esploratori lungo la riva del fiume: tornarono durante la notte e riferirono che era tutto a posto. La mattina, legammo insieme i blocchi di caucciù con delle liane e preparammo sulla sponda del fiume due piccole zattere con tronchi della foresta. Gli uomini vi si dedicarono con ardore perché significava sottrarsi al noioso lavoro d'imballaggio di un carico pesante.

Esploratori e cacciatori andarono avanti a piedi, e noi varammo le zattere legate insieme. Riuscivamo a controllare in

qualche misura la navigazione mediante dei lunghi pali che spingevamo verso il fondo del fiume, soprattutto per restare nella corrente principale. Eravamo soddisfatti di scivolare alla velocità dell'acqua. Dopo parecchi giorni, cominciammo a viaggiare soltanto di notte. Di giorno, le zattere venivano nascoste e noi riposavamo, mentre gli esploratori erano fuori.

Mentre viaggiavamo spinti dalla corrente, ebbi il tempo di prendere in considerazione le situazioni e i problemi in cui avrei potuto imbartermi in un avamposto commerciale sconosciuto dove sarei stato straniero. Ritenevo improbabile che gli indiani mi conducessero in un luogo che potesse fornirmi dei facili mezzi di fuga. In effetti, la fuga non era il mio primo pensiero: in quel periodo ero occupato a imparare la loro medicina della giungla. Quando ci ripenso, credo di essere stato sotto il controllo del pensiero dell'anziano capo mediante la trance. Si sentiva abbastanza sicuro di me da mandarmi fino a un avamposto commerciale e, senza dubbio, i miei compagni avevano ricevuto istruzioni per fare in modo che avessi solo la minima esposizione al mondo esterno.

Un giorno, tirammo a riva le nostre zattere e dividemmo i blocchi di caucciù, mettendoli ad asciugare sulla sponda del fiume. Le zattere vennero distrutte e i tronchi sparsi all'intorno. Notai che gli indiani erano nervosi e pensai che stessimo arrivando alla fine del viaggio. Ci accampammo, e gli uomini ammassarono nuovamente il carico. All'alba del giorno seguente attraversammo la foresta e la notte, tardi, facemmo di nuovo sosta in riva al fiume. Gli uomini cominciarono a infilare i blocchi di caucciù su una lunga liana.

Mi pareva di udire in lontananza il latrato di un cane. Alla luce della luna calante e alle prime luci dell'alba gli uomi-

ni si riunirono. Nixi era l'oratore poiché aveva lavorato di più con me. Udii distintamente il canto di un gallo lontano, a valle. Allora seppi con certezza di cosa si sarebbe parlato nella riunione.

Abbiamo legato insieme, non strettamente, tutti i blocchi e li abbiamo messi in acqua. C'è anche una zattera di tre tronchi che è abbastanza grande per un uomo. Se scenderai lungo la riva ed eviterai le acque profonde arriverai a un avamposto commerciale brasiliano, doppiando il prossimo promontorio. È piccolo, due o tre case, soltanto qualche individuo. Tira su il caucciù e vendilo per avere i fucili. Torna qui non più tardi del tramonto, se possibile prima. Avremo circondato il villaggio. In caso di serio pericolo fatti un segnale con il richiamo dell'aquila che ti abbiamo insegnato e verremo. Superiamo di numero quelli del villaggio, siamo due a uno, e là gli uomini sono pochi. Abbiamo studiato bene il posto.

Indossai pantaloni e camicia. Me li sentivo incredibilmente strani sul corpo. Nixi mi diede un lungo palo e con altri due tenni ferma la zattera di tronchi mentre mi ci arrampicavo sopra. Con il palo, spinsi la zattera nell'acqua poco profonda e la corda di liana con i blocchi mi seguì.

Avevo tempo di pensare a cosa avrei detto all'avamposto commerciale. Cercai di ricordare le poche parole di portoghese che avevo imparato quando avevo attraversato il Brasile con i miei compagni peruviani; erano passati almeno due anni. Avevo perso la cognizione del tempo, tranne per quello che riguardava le occasioni in cui ne tenevano conto gli indiani. Mi sembrava fosse una buona strategia quella di parlare il meno possibile, nonostante la mia curiosità a proposito di tante cose.

Proprio quando doppiavi il promontorio, il sole stava salendo all'orizzonte. In una baia di modeste dimensioni, si trovava il piccolo villaggio, sulla sponda del fiume, proprio come Nixi mi aveva raccontato. Era semplicemente uno spiazzo con un gruppo numeroso di case coperte di foglie di palma. Dal tetto di due di esse saliva del fumo. Sulla riva, un uomo attingeva acqua con un secchio. Alzò gli occhi e mi vide, poi si precipitò verso una delle case.

Quando tornò, io stavo attaccando la zattera all'approdo per le canoe.

«*Bom dia*», disse avvicinandosi. «*Bom dia*», risposi.

«Caucciù da vendere?», chiese. «Sì».

«Di dove?» «Del corso superiore del fiume.»

«Può venderlo qui, non occorre andare più lontano.»

«Bene. Ha dei fucili?» «È appena arrivato un carico.»

«Winchester?» «Sì, naturalmente!»

Cominciai a tirar su la corda dei blocchi di caucciù, che erano legati saldamente.

«Blocchi ben fatti – disse – devono pesare quasi una tonnellata. Le manderò qui un uomo per aiutarla a portarli fino alla pesa.»

Fino a metà mattino, fummo entrambi occupati a trasportare tutti i blocchi in un deposito dove si trovava la bilancia per la pesatura. Poi, con il commerciante, cominciammo a pesarli uno a uno. Controllai che la pesa fosse in equilibrio prima di cominciare, e il commerciante lo notò.

«Che prezzo?», chiesi. Dalla sua risposta e in base a quanto ricordavo, mi sembrò che il prezzo fosse salito da quando ero entrato nella foresta sul Rio Juruá.

Era quasi mezzogiorno quando terminammo di pesarli. Dovevo parare mille domande, rispondendo con una sola parola; voleva sapere dov'era il mio campo per la raccolta

del caucciù, quanta gente ci lavorava, se erano tutti peruviani, ecc. Ero ansioso di cominciare a fare gli acquisti. Entrammo nel negozio e controllai la registrazione: oltre 450 chili.

Per prima cosa, comperai una cassa di fucili e controllai che ognuno dei sei fosse a posto; poi, due fucili da caccia e una cospicua scorta di munizioni, dieci asce, venti machete, pantaloni e camicia nuovi, specchi, coltelli e collanine.

Il pranzo fu servito da una donna brasiliana di mezza età. Pensai a mia madre. Come stava? Mi credeva morto?

Mangiammo stufato brasiliano con fagioli, *feijoada completa*, un piatto unico di farina da mescolare a riso, fagioli e carne. Il tutto fu seguito da caffè nero zuccherato. Il cibo aveva un buon sapore e mi ricordava il passato.

Mentre mangiavamo mi furono rivolte molte domande.

«Quando sarà di ritorno con più caucciù?» «Presto.»

«Visto qualche indiano?» «Qualcuno.»

«Problemi con loro?» «No.»

«Bene, stia attento, si sa che sono qui attorno.» «Sì...»

Calcolai mentalmente, grazie a un calendario alla parete, che ero assente da oltre due anni e mezzo. C'erano mille domande che desideravo fare, ma non le feci a causa delle complicazioni che si sarebbero potute creare. Nel corso della conversazione, senza che dovessi chiederlo, venni a sapere che l'avamposto commerciale si trovava sul fiume Purus, vicino al confine tra Perù e Brasile, e che il commerciante si chiamava Antonio Rodrigues.

Si era giunti a metà pomeriggio e dovevo ancora registrare ogni cosa. Chiesi: «Le interesserebbe una maggiore quantità di caucciù se fosse possibile ricavarne sulla parte alta del fiume?».

«Naturalmente, in qualunque momento.»

Dopo i miei acquisti, rimaneva ancora un notevole saldo in denaro, che non sapevo bene come gestire. Il denaro non

veniva usato nel villaggio, e pensai che avrei potuto lasciarne qui in deposito, come facevano gli uomini negli avamposti commerciali che conoscevo in Perù.

Alla fine, lo suggerì lo stesso Rodrigues. «Guardi, se torna posso aprirle un conto e tenere la somma per futuri acquisti. Qual è il suo nome per il libro dei conti?»

Annotò il saldo e io firmai con mano esitante e inesperta.

«Il suo dipendente può farmi doppiare il promontorio a monte in canoa con i miei acquisti?» «Ma naturalmente, se lo desidera.»

Ci volle un'altra ora per caricare la canoa e partire. Mancava poco al calar del sole, quando fui di ritorno nel luogo da cui ero partito il mattino. Non vi era né un bisbiglio, né il minimo segnale dei miei compagni, ma udii un richiamo d'uccello familiare e seppi che erano là.

Il brasiliano e io scaricammo la canoa e, mentre l'uomo doppiava il promontorio per tornare al villaggio, scendendo lungo il fiume, gli indiani uscirono allo scoperto sciamando e affollandosi attorno a me: vi fu una corsa precipitosa a nascondere il carico e ad avviarci prima che potessimo essere scoperti o seguiti.

Avevo fatto attenzione a farmi imballare la merce in carichi di dimensioni adatte a essere trasportati sul dorso. Naturalmente, erano piccoli e leggeri rispetto ai blocchi di caucciù che erano stati scaricati. Fummo pronti velocemente e, quando ci disperdemmo nella foresta, sentii che la tensione svaniva. Tolsi camicia e calzoni e appartenei nuovamente alla foresta.

Mentre ci muovevamo in essa, mi resi sempre più conto di avere dei problemi allo stomaco. Quando ci fermammo, verso mezzanotte, fui vittima di problemi intestinali. Per oltre due anni non avevo mangiato niente condito col sale, e

sentivo che era stato il cibo inconsueto a provocarmeli. I miei compagni sospettarono immediatamente che si trattasse di veleno, ma li assicurai che non ce n'era motivo.

Al mattino, mi prepararono una mistura d'erbe da bere che mi aiutò. Ci avviammo, ma ero debole. Dopo che il mio organismo si fu completamente liberato del sale e l'alimentazione si limitò di nuovo alla carne affumicata e ai frutti della foresta, le mie condizioni migliorarono.

Sulla via del ritorno, ci tenemmo lontani dal fiume. Ci vollero dieci giorni a passo forzato, ma non viaggiammo di notte. Durante la spedizione mi sforzai di osservare le caratteristiche naturali della foresta e del suolo. Ero sicuro che non sarebbe stato il solo viaggio che avremmo fatto su quella strada. Dalla conversazione dei miei compagni, intuì che la via era stata esplorata prima del nostro viaggio.

L'ultimo giorno, accelerammo l'andatura e un uomo del gruppo si mosse in anticipo per informare il capo del nostro arrivo. Quando entrammo nella radura gli abitanti del villaggio, riuniti, urlarono, e noi rispondemmo. Il capo venne direttamente verso di me per salutarmi e l'intera tribù si riunì attorno a noi. Xumu ordinò che i carichi fossero posti davanti a noi nella grande cerchia degli spettatori. I nuovi fucili furono disimballati per primi e alla loro vista vi fu un sussulto da parte della folla.

Il capo pronunciò un discorso: «Questi ci difenderanno dai nemici», disse. «Avete visto quel che succede quando parlano con voce di tuono. Domineremo la foresta e vivremo senza paura. Voi conoscete chi ha ottenuto queste cose per noi.» Gli indiani lanciarono un urlo quando mi posò la mano sulla spalla. «Possiamo averne di più se ci occorrono. Altre cose possono essere ottenute con il caucciù. Fate che ve le mostri.» Apri i pacchi.

Mostrò le asce e i machete, che non erano imballati. Il capo disse alla folla: «Con questi produrremo più caucciù per comperare più fucili e questi attrezzi renderanno più facile disboscare le nostre piantagioni». Un altro urlo d'approvazione proruppe dalla gente.

Poi, furono tirate fuori le cianfrusaglie: specchietti, collane di perline, ami da pesca e altri piccoli oggetti. Le donne strillarono di gioia alla vista delle collanine multicolori. Ma la più grande emozione si ebbe quando uomini e donne si resero conto che potevano vedersi nella dozzina di specchietti che avevo portato.

Ogni cosa era di proprietà della comunità e venne fatta girare per essere esaminata. Alla fine, tutto tornò a Xumu per l'assegnazione finale degli oggetti alle diverse case del villaggio.

Il nostro ritorno fu motivo di una grande celebrazione e la pittura del corpo fece parte dei preparativi. L'uso degli specchi per esaminare e modificare le decorazioni del viso divenne presto un divertimento. Oltre alla larga fascia nera, dipinta da un orecchio all'altro attraverso la bocca, venivano create delle complicate combinazioni di puntini e linee sottili per decorare il resto del viso. Si poneva enorme attenzione nel creare un disegno originale, e gli effetti erano spesso sorprendenti. Naturalmente, il corpo offriva la possibilità di uno sforzo artistico aggiuntivo. Con varie combinazioni di colore, rosso e nero, e motivi di punti grandi e piccoli, linee ondulate e a zig-zag, e diverse forme geometriche, veniva prodotta una grande varietà di effetti. La pittura veniva fatta con grande attenzione, e uomini e donne erano orgogliosi dell'effetto finale.

Le donne portavano anche dei vezzi, bracciali di perline e denti di animali. Gli uomini avevano sul capo fasce di pen-

ne dai vivaci colori, che davano l'impressione di una corona splendente. Spesso mettevano le brillanti penne anche nei lobi bucati delle orecchie, nel setto nasale e al labbro inferiore. Alcuni le portavano anche al braccio e su fasce alle gambe. Quando la tribù era riunita, completamente decorata per una celebrazione, riempiva il villaggio di una gaia e colorata confusione.

Durante la nostra assenza, le donne avevano preparato grandi recipienti di bevande fermentate, ed erano pronte anche delle grandi cataste di legna da ardere. Accendemmo molti piccoli fuochi al calar del sole, per illuminare la zona delle danze tra le case.

Il capo Xumu indossò l'abito delle cerimonie, decorato di piume splendenti intessute nel manufatto di cotone. Teneva in mano il bastone del danzatore capo, fatto di penne e pelo d'animale legati con una cordicella all'estremità di un'asta corta. Ordinò alle donne di distribuire le bevande fermentate in coppe fatte con la zucca. Gli uomini si legarono alle caviglie gruppi di sonagli e di lì a poco cominciarono i canti.

La danza iniziò dopo qualche tempo che si stava cantando. A un segnale di Xumu, uomini e donne formarono una fila, alternandosi e tenendosi per le braccia. All'inizio il capo guidò la fila in una lenta, cantilenante danza del serpente, ma non appena il ritmo e l'eccitazione aumentarono consegnò il bastone a un uomo più giovane.

La tribù aveva un repertorio di cantilene ampio e vario. Anche la danza cambiava tempo secondo l'umore della cantilena, ma c'era poca varietà. Certe volte uomini e donne formavano file separate con i gomiti piegati e danzavano gli uni opposti alle altre, oppure formavano due cerchi concentrici, muovendosi e cambiando direzione a un segnale del capo.

Ogni due o tre ore c'era una pausa per rinfrescarsi, e le bevande venivano nuovamente distribuite. Il mattino dopo, qualcuno mostrava gli effetti dell'intossicazione da alcool, ma il bere e il danzare proseguivano. Nel pomeriggio del giorno seguente cominciarono a crearsi disordini tra gli uomini. Erano schiamazzi da ubriachi o liti energetiche: il capo interveniva a sedarle prima che i contendenti si arrecassero seri danni fisici. Otteneva risposta e rispetto immediati, perfino dai più ebbri e turbolenti.

In seguito, scoprii che il capo si serviva di queste danze e di questi eccessi d'ubriachezza per mitigare in maniera innocua le aggressioni e le tensioni dettate da rivalità personali o tra famiglie. Xumu controllava che i contrasti si appiassero con soddisfazione degli interessati. In qualsiasi decisione, la sua parola era definitiva. Se rimaneva qualche rivalità latente, o qualche malinteso, si doveva attendere la danza successiva. Nella quotidianità della tribù, non erano consentite né lotte tra gli uomini né sregolatezze, anche se si sviluppavano conflitti e scontri di carattere. Il capo aveva i mezzi e la facoltà per eliminare quei pochi che non erano capaci di controllarsi e uniformarsi, e la tribù si rendeva conto di ciò. Una dimostrazione del suo potere di controllo l'aveva data il giorno in cui io ero stato portato al villaggio da coloro che mi avevano catturato, quando un'anziana si era lasciata andare a un'ira furibonda e aveva cercato di colpirmi con un bastone. Mi chiedevo ancora la ragione.

Di solito, dopo due giorni e due notti di danze c'era una giornata di riposo. Allora il villaggio tornava alla routine della raccolta del cibo nella foresta, della caccia e della coltivazione dei campi. L'uso delle nuove asce e dei machete rendeva più facile la preparazione e la cura dei piccoli campi delle famiglie rispetto a quando usavano solo gli attrezzi di

pietra. Dovevo mostrare loro come affilarli e utilizzarli e insistere affinché fossero tenuti in buono stato. Dai depositi di massi che avevo visto lungo il fiume, nel viaggio fatto per vendere la prima partita di caucciù, prendemmo delle pietre per la molatura.

Oltre alla caccia, era compito degli uomini l'annuale disboscamento di appezzamenti nella foresta per le nuove zone di semina. Ciò veniva fatto nella stagione asciutta in modo che la sterpaglia raccolta potesse seccare ed essere bruciata. Le operazioni si basavano tutte sulle direttive del capo, che sceglieva il momento migliore: per ottenere risultati più proficui, si doveva bruciare e seminare della stagione asciutta, appena prima che iniziassero le piogge. Xumu era un eccellente veggente per quanto riguardava le previsioni del tempo. Annunciava l'inizio e la fine della stagione asciutta a qualche giorno dal loro verificarsi.

Ricordo vividamente la gente seduta attorno a Xumu nella radura del villaggio, sotto il chiaro cielo notturno della stagione asciutta, con le stelle risplendenti che brillavano su di uno sfondo di velluto nero. La tribù aveva molte leggende e miti complessi riguardanti le stelle e il loro significato, ma ora, dopo molti anni, non li ricordo in tutti i particolari.

Credevano che la luna fosse una testa umana nel cielo. Era arrivata lassù in questo modo: un uomo, chiamato Yobo, uno stregone, discusse con altri finché s'infuriarono. Uno afferrò un'ascia e gli tagliò la testa. Il corpo cadde a terra e la testa ruzzolò lungo un sentiero. Scavarono una fossa e sotterrarono sia il corpo che la testa, ma questa scoprì un passaggio d'uscita e si mise a rotolare dietro di loro. Rimasero sbigottiti e corsero a chiudersi in casa. Una grande poiana azzurro cielo volò giù, prese la testa e la portò in cielo. La testa gridò: «Addio mia gente, sto salendo al cielo».

Lassù, nel cielo, la poiana le strappò gli occhi, che divennero stelle. Il sangue che ne fuoriuscì creò i colori dell'arcobaleno, e quella testa ora è la luna splendente.

Le stelle divennero tante. Alcune formarono i contorni del corpo di *txaxo*, il cervo, altre di *xoko*, l'alligatore. Così ora, se si guarda con attenzione, si possono vedere nel cielo molte figure fatte di stelle.

Il villaggio era situato lungo il crinale di una serie di colline, e l'orizzonte lontano era visibile attraverso la foresta quando il tempo era sereno. Il capo si serviva dell'avanzare del sole e della luna in rapporto all'orizzonte per prevedere l'inizio e la fine di ogni stagione asciutta. Il comportamento della vegetazione e degli animali era esaminato con attenzione perché poteva contribuire a un calcolo più specifico degli eventi climatici di ogni stagione.

Ricordo in particolar modo una notte, durante un lungo e noioso periodo di piogge che aveva reso difficile il lavoro all'esterno delle case, in cui il capo predisse che a giorni sarebbe iniziata la stagione asciutta. Questa notizia ci rese felici, ma la gioia durò poco. Il verso di un uccello notturno diffuse ondata di costernazione improvvisa. Prima intorno a una delle case del villaggio, poi intorno a un'altra, il richiamo del malaugurio, «chiù, chiù, chiù», risuonò. Scoprii che era il verso di un piccolo, invisibile uccello notturno considerato di cattivo presagio. Se il verso era persistente era un sicuro segno di morte al villaggio. L'unica risorsa per contrastarlo era erigere molti fuochi all'esterno e bruciarvi del pepe piccante. Il fumo acre scacciava il visitatore sgradito. Si precipitarono tutti a costruire i fuochi attorno a ogni casa e presto un acre fumo salì verso l'alto. L'uccellino, però, era ostinato. Pareva evitare il fumo e noi continuavamo a udire il suo verso lacerante. Sul villaggio scese la tristezza, e vi ri-

mase anche dopo che lo sgradevole e infausto uccellino del presagio svanì nella notte.

Non molti giorni dopo, quando avevamo ormai dimenticato l'episodio, giunsero cattive notizie da un gruppo di uomini che stava costruendo degli appostamenti di caccia su un grande albero da frutta nella foresta. L'inizio della stagione asciutta era sempre un periodo d'intensa attività venatoria, poiché maturavano i frutti di molti alberi e attiravano uccelli e animali. Per un motivo inspiegabile, un giovane che lavorava alla costruzione in cima all'albero aveva perso l'equilibrio ed era caduto a terra da un'altezza di circa trenta metri. Era morto prima che i compagni potessero raggiungerlo. Quando si seppe la cosa, tutto il villaggio fu sopraffatto da una profonda tristezza.

Il corpo venne riportato indietro e posto in posizione seduta su un piccolo sedile appoggiato a un albero. Fu preparato dell'estratto di huito e gli uomini e le donne dell'intero villaggio si dipinsero i corpi di nero, con strani disegni sui volti. La famiglia del morto, intonando un patetico e lamentoso canto funebre, guidò la tribù dinanzi al corpo seduto. Lì, con lamenti e lacrime, s'inginocchiarono portando a terra la fronte davanti alla silenziosa figura.

Poco dopo il corpo fu messo in una grande urna per la sepoltura insieme a tutto quanto apparteneva personalmente al giovane cacciatore. La parte superiore venne fissata in modo saldo e l'urna fu sepolta in profondità nel terreno vicino al villaggio con lunghe, lamentose e tristi cantilene.

Questa morte non fu un evento rapidamente dimenticato, in particolar modo dalla famiglia del giovane cacciatore. La madre e i fratelli, ogni volta che c'era l'occasione di ricordare il defunto, si recavano alla tomba sospirando e presentandogli preghiere personali, quasi come se lo considerassero

lontano per un viaggio e prossimo al ritorno. Anche gli altri si recavano lì e presentavano le loro invocazioni, poi tornavano tutti insieme al villaggio, parlando di lui e ricordando avvenimenti della sua vita.

Attorno alla tomba furono fatte crescere delle piante a uso alimentare che venivano curate dalla famiglia per far fronte alle sue presenti necessità. Il lutto venne superato a poco a poco, man mano che la vita quotidiana ne oscurò il ricordo.

Se la morte era conseguenza non di un incidente come questo, ma della malattia, credevano fosse provocata per stregoneria e il corpo veniva cremato con canti particolari per disperdere gli spiriti maligni prima di seppellire le ceneri e i resti delle ossa.



## Leggende

Erano rare le occasioni in cui si poteva persuadere Xumu a raccontare delle storie. L'umore della tribù doveva essere rilassato e l'atmosfera calma; allora, talvolta, degli spunti cauti e astuti potevano avere successo. Ricordo una sera in cui mi trovai con un gruppo numeroso, comodamente seduti su stuoini di tessuto o su pelli, ad ammirare una notte serena della stagione asciutta. Stavamo discutendo sulle stelle e sul probabile inizio della stagione delle piogge.

La conversazione si spostò su cose meno immediate e l'anziano capo si mise a raccontare la storia della tribù. Era una storia antica che tutti gli abitanti del villaggio conoscevano bene e vi fu un sospiro di compiacimento quando cominciò.

Nel vago, antico passato, al di là di ogni ricordo, quando l'uomo poteva ancora conversare con gli animali, il nostro popolo aveva molti villaggi e viveva in pace e abbondanza. Non gli mancava nulla e viveva felicemente sulla riva sabbiosa del grande fiume dove l'acqua incontra il cielo.

Un giorno vi fu un grande temporale, il peggiore che mai vi fosse stato. Piovve giorno e notte. Ogni cosa si fermò e la gente si ritirò nelle case. Vennero tuoni, lampi e un terribile vento che distrusse le case.

Il cielo si ruppe e cadde giù. La terra salì al cielo. Ogni cosa morì tranne alcuni granchi in un buco. Non rimase altra vita. La terra divenne cielo, e il cielo terra. Poi, il cielo tornò al suo posto e portò con sé gli spiriti dei morti. Là, gli spiriti vivevano felicemente, ma sulla terra non c'era nient'altro che pochi granchi.

Dopo molto tempo, un giorno, il fulmine aprì una fessura nel cielo e una donna cadde sulla terra. Ma nella caduta morì. Un granchio che viveva in un buco vicino uscì e la trovò. Con un coltello, le aprì l'addome e trovò due gemelli, un ragazzo e una ragazza.

Il granchio li allevò e chiamò il ragazzo Xaka, «granchio», e la ragazza Maxi, «bene». Crearono una famiglia che crebbe e divenne il popolo degli Huni Kui. Anche gli animali vennero dal cielo, ma l'uomo scoprì di non poter più parlare con gli essi.

In quel tempo, la gente non moriva come adesso. Lo spirito si trasformava proprio in un nuovo corpo. Gli anziani si mutavano in ragazzi, le donne anziane in ragazze. Non esisteva il buio, e i disturbatori come vespe, formiche che pungono, zanzare e tafani si trovavano solo su una piccola isola al centro del grande fiume.

Xaka ebbe molti figli, uno dei quali era chiamato Poka. A sua volta, egli ebbe un figlio, Mana, insieme a molti altri. Ora, Mana credeva che la vita fosse troppo monotona, così andò dal boa, che gli diede una farfalla. Un piccolo alligatore andò sull'isola lontana in mezzo all'acqua e gli portò una vespa, una zanzara e una mosca. Il ragno gli diede un piccolo otre con dentro il buio. Mana lo aprì e venne la notte.

Ci volle molto tempo perché la gente capisse il buio. Erano spaventati e si lamentarono con Poka. Allora egli chiamò Mana e gli chiese perché avesse provocato quella cosa terribile, il buio. Mana si turbò, poi andò in collera. «Mostrerò alla gente come capirlo», urlò.

In quel tempo, Poka era molto vecchio e Mana, a causa del problema per il buio, chiese a suo padre quando sarebbe morto.

L'anziano disse: «Dammi del veleno e morirò ora».

Mana andò nella foresta e trovò un piccolo rospo velenoso che portò al padre. Egli lo inghiottì senza lavarlo. Stette malissimo, e al tramonto chiamò il figlio e disse: «Mi hai ucciso. Sto per morire e salire al cielo. Mentre andrò vi darò istruzioni su come dovete continuare a vivere».

Quella notte morì. Al mattino, tuoni rombarono e si alzò il vento mentre Poka saliva al cielo. Egli non smise di esortarli: «Cambiate, cambiate pelle», finché non fu troppo lontano. Ma, con il tuono e il vento la sua gente capì male le sue parole e credette dicesse «Restate, restate dove siete».

Fu un terribile errore. Capirono bene le sue parole i serpenti e anche il ragno, l'acaro del legno, la locusta e l'albero *pau mulato*. Tutti questi cambiano pelle e non muoiono mai.

Prima di ciò la gente non moriva. Viveva felice, senza preoccupazioni o dolori, fino al litigio sul buio. Quando l'anziano morì a causa del veleno, essi lo udirono in modo sbagliato. Se lo avessero udito nel modo giusto, come capitò ad alcuni animali, non sarebbero mai morti. Avrebbero cambiato pelle, come i serpenti. Ma ora è troppo tardi. I nostri corpi si stancano della vecchia pelle e noi moriamo. Se potessimo cambiare pelle, il male non c'infastidirebbe e potremmo continuare a vivere come ci piace. Fu un tremendo errore con il quale determinarono il destino di noi tutti.

Il primo della nostra gente fu Harucun. Nacque non lontano dalle grandi acque che toccano il cielo. Là, sulla riva del mare tempestoso, fu generato e visse.

Dopo di lui fu generato Apo, l'Irato; nacque, e vissero insieme. Il primo, Harucun, fu chiamato Tiwa; quello fu il suo nome. Apo, l'Irato, fu chiamato Xano, e quello fu il suo nome. E vissero insieme.

Tiwa, il primo, prese moglie e visse con lei. Xano visse senza moglie con Tiwa, ma poi Tiwa visse da solo con sua moglie. Essi crearono la nostra gente. Xano, l'Irato, generò gli altri.

A Tiwa piacevano le noci di palma *jacy*, mentre Xano preferiva i semi di *xabo*, la palma *uricury*. Tiwa amava la sua gente, la teneva unita e viveva con essa, preparava grandi radure e seminava le messi di cui godeva e tutti vivevano insieme. Le messi crebbero. Vivevano, mangiavano bene e costruivano buoni villaggi.

Xano fece lo stesso con la sua gente. Si prepararono la radura, piantarono le messi e costruirono le case. Così l'Irato viveva con la sua gente.

Tiwa, il primo, costruì bene i villaggi con la sua gente, non lontano dal grande mare tempestoso, e là sulla riva sabbiosa vivevano felici.

La moglie di Tiwa era molto bella. Un giorno, Xano venne e la prese. Tiwa disse che lo avrebbe ucciso per questo. Xano, vile e irato, si armò della lancia, dell'arco con le frecce e della clava.

Tiwa era seduto a casa e stava mangiando quando l'Irato tornò ed entrò. Disse: «Tiwa, tua moglie è molto bella e mi piace. Perché minacci di uccidermi?».

Tiwa rispose: «Vivi senza moglie con la tua gente. Tra la tua gente ci sono moltissime donne. Esse abbondano. Ma non prendi nessuna delle tue donne. Perché? Per essere libero? Perché vieni e prendi mia moglie? Per un'avventura? Tra la tua gente le donne sono in abbondanza, ma tu non sei sposato, così desideri mia moglie per un'avventura. Hai preso mia moglie, allora verrò e prenderò tutte le donne della tua gente».

Xano, l'Irato, montò su tutte le furie e gridò: «Ti ucciderò!». Nel suo furore desiderava uccidere Tiwa, il primo.

Tiwa corse a prendere l'arco e le frecce, ma Xano scoccò due volte e lo colpì al cuore. Così, Tiwa non poté scoccare, ma urlò

mentre cadde. Allora Xano, il vile e irato, finì con la clava Tiwa il primo.

La gente di Tiwa era andata a lavorare. Sua moglie vide, si spaventò e gridò. La sua gente udì le grida e ne fu sconvolta.

Xano si spaventò e corse via. Tiwa era morto. La sua gente cominciò ad arrivare. Sua moglie rimase tutta sola e pianse.

Chiesero: «Chi lo ha ucciso ed è fuggito? Com'è successo?».

Ella rispose: «Xano mi prese. Tiwa minacciava di ucciderlo. Xano andò a prendere le armi e tornò, uccise Tiwa e fuggì».

La gente di Tiwa era afflitta; le donne piangevano; i bambini piccoli piangevano; ognuno versava lacrime.

Gli uomini si riunirono e dissero: «Andiamo a uccidere Xano. Senza essere provocato ha ucciso il nostro grande capo. Ci uniremo tutti e lo uccideremo. Andiamo».

Così fecero, e partirono tutti armati mentre le donne rimasero a guardia del villaggio.

Xano riunì la sua gente, l'armò e attese che gli altri arrivassero. La gente di Tiwa era moltissima; quella di Xano non tanto numerosa. Gli uomini di Tiwa erano forti; non erano spaventati; andarono ben armati. Molti andarono, continuando a gridare, gridando e scoccando frecce. Poi lottarono e lottarono, gli uomini di Tiwa contro quelli di Xano. Alcuni furono feriti; alcuni morirono; alcuni non furono offesi. Il combattimento finì e gli uomini di Tiwa tornarono a casa per fare una danza dopo la battaglia.

La gente di Xano fece lo stesso.

Tiwa era morto, e la sua gente ne compose il corpo nella sua casa. Avevano combattuto con l'afflizione nel cuore.

L'avvoltoio reale venne come un messaggero dal cielo. Con un cesto sul dorso portò l'anima di Harukun, nostro antenato, alla dimora degli spiriti nel cielo; tuonò tutto il giorno. Mentre l'anima andava in cielo, il tuono risuonò ripetutamente.

La gente seppellì il corpo di Tiwa ed esso si dissolse. La sua gente si riunì e decise di lasciare quel luogo. Migrarono verso le sorgenti dei fiumi. Combattono con afflizione e poi migrarono. Se Xano non avesse ucciso Tiwa senza motivo, avremmo ancora potuto vivere felicemente là dove la nostra gente era nata, nei nostri cari villaggi, là presso le grandi acque turbinose che toccano il cielo. Ma Tiwa fu ucciso. Combattemmo con afflizione e coraggio e ci disperdemmo su molti fiumi. E così i nostri antenati giunsero al fiume Honowa-ia.

La gente di Xano risalì altri fiumi.

La gente di Tiwa che proveniva dai molti fiumi parlava tutta la stessa lingua.

La gente di Xano degli altri fiumi parla ora un'altra lingua.

Questa è la storia di ciò che accadde quando il nostro grande capo fu ucciso. Se Xano, l'Irato, non l'avesse ucciso, avremmo ancora potuto vivere felicemente nei nostri villaggi vicino al grande mare, dove le acque toccano il cielo.

Poi Xumu aggiunse: «Dai nostri villaggi sul fiume Honowa-ia venimmo a vivere qui, nella foresta, molti anni fa. Là la nostra gente fu uccisa e i bambini portati via dai raccoglitori di caucciù che avevano invaso il nostro fiume. La gente Ixabo e Xabo venne prima. Li trovammo là nella foresta e ci unimmo a loro. Ora siamo un tutt'uno, i Donowan».

Raccontò un'altra storia, a un cenno dell'uditorio attento.

Molto tempo fa, all'epoca dei nostri antenati, quando stavano appena cominciando a comprendere gli usi dell'honi, vi era un uomo chiamato Macari.

Egli disse alla sua gente: «Amici, sto per bere l'estratto della liana honi per vedere le anime dei miei antenati defunti». Così parlò Macari alla sua gente.

Quest'uomo aveva una moglie; il suo nome era Maxina. Macari andò nella foresta, tagliò pezzi della liana honi e li portò a casa. Maxina fece una mistura con i pezzi di liana, la mise in un grande recipiente con l'acqua e la pose sul fuoco. La fece bollire e poi la tirò via dal fuoco perché si raffreddasse.

Quando l'honi fu freddo, Macari ne bevve molto e si saziò. Di lì a poco, l'effetto della bevanda fu così potente che egli cominciò a grondare sudore. Batté e ribatté i piedi a terra, poi, tremando, si fermò.

La bevanda s'impossessò di Macari ed ebbero inizio le visioni. Corse tutt'attorno, da una parte all'altra di una casa immaginaria, e vide molte cose strane.

Un mostruoso alligatore cercò di mangiarlo. Poi si presentarono moltissimi grossi serpenti boa. Quindi, vide arrivare gli spiriti degli antenati e cominciò a gridare. Erano gli spiriti della sua gente che volevano portarlo nella loro casa, ma Macari non voleva andarci. Gli spiriti lo spinsero, ma egli resistette. Cominciò a correre e la sua gente gli lanciò delle clave. Tentarono anche di picchiarlo. Erano troppi, ed egli cercò scampo correndo fuori dalla casa, lungo un sentiero immaginario, gridando per tutto il percorso.

Sul sentiero, c'era un enorme albero di lupuna con un tronco alto e molti grandi rami. Macari vide questo grande lupuna sul sentiero e vi si arrampicò. Il gigantesco albero dai grossi rami sostenne l'uomo, che si fermò nella sua chioma continuando a gridare.

Venne udito da molti spiriti e tutti andarono da lui. Sedettero sui rami continuando a gridare contro l'uomo. Ma Macari non aveva più paura degli spiriti. Aveva le clave della sua gente e pensava di poterli uccidere se lo desiderava. E fu così che gli spiriti si spaventarono e si dispersero quando Macari li minacciò.

A questo punto, le visioni cambiarono. Macari vide una gigantesca scimmia coata che urlava mentre scendeva lungo il sentiero. Essa vide Macari sull'albero e volle ucciderlo. L'uomo saltò da un ramo all'altro; il coata cercò di prenderlo, ma Macari fece un salto e vibrò la clava cercando di colpirlo. Però, la scimmia colpì la sua mano e gettò lontano la clava.

Si presentò, quindi, un grosso scorpione che voleva mangiare il coata, il quale gridò e si mise a correre tutt'attorno. Lo scorpione cercò d'afferrarlo, ma gli strappò soltanto qualche pelo.

Il grande albero di lupuna era la casa dello scorpione che vide Macari e gli disse: «Uomo, perché ti aggiri qui attorno e mi disturbi? Ti mangerò!». Ma Macari spinse lo scorpione, il quale tentò d'afferrare un ramo ma non ci riuscì. Cadde a terra, si ruppe la testa e morì.

Maxina, era molto preoccupata per Macari e pianse tutta la notte. Al mattino lo andò a cercare e lo trovò seduto su un ramo che cantava, in alto sul grande albero di lupuna. Era ancora fuori di sé, per cui ella tornò a casa e chiamò la sua gente.

Macari pensò a casa sua e scese. Continuò a gridare lungo tutto il sentiero. La sua gente lo udì venire, e si chiuse in casa. Era ancora ubriaco e vedeva cose strane. Corse attorno alla casa. La sua gente era molto diffidente. Sua moglie guardò fuori, lui la vide e la chiamò, ma lei, spaventata, non rispose.

Era ancora troppo ubriaco. Tornarono i grossi boa e cercarono di morderlo. Macari corse via di nuovo e s'arrampicò sul grande lupuna. Continuò a gridare, e gli spiriti si dispersero nuovamente.

Erano molti gli spiriti che volevano incantarlo. Continuarono a cantare e cercarono di prenderlo. In cima al grande lupuna, tra i rami fantasma, riecheggiarono i loro richiami. Uno spirito fece un bel cappello di foglie nuove della palma *yarina* per ornare la testa di Macari.

Allora, gli spiriti lo presero e gli mostrarono molte cose: le loro belle case, i bambini e gli animali preferiti, ara rossi, pappagal-  
li verdi e gialli, un giovane giaguaro maculato, un boa, scor-  
pioni e molti serpenti. Misero Macari in una bella amaca e gli  
mostrarono tutte queste belle cose e altre ancora.

Poi gli offrirono cibi di tutti i generi ed egli mangiò a sazietà e  
riposò. Quindi gli chiesero: «Chi sei?».

L'uomo rispose: «Sono Macari. Sono sposato; Maxina è mia  
moglie», e gli spiriti furono molto contenti.

Poi Macari ebbe delle visioni a colori. Ricominciò a sudare ab-  
bondantemente e a gridare. Si trovò appeso a un grosso ramo  
sul gigantesco albero di lupuna. Voleva scendere, ma non po-  
teva; era troppo stanco. A casa, sua moglie piangeva ed era tri-  
ste. Non mangiò niente per tutto il giorno.

L'avvoltoio reale vide quest'uomo, fu dispiaciuto per lui e dis-  
se: «Uomo, voglio portarti giù. Arrampicati sulla mia schiena e  
tieniti saldamente». E Macari salì tra le grandi ali dell'avvoltoio  
reale, il più grande uccello della foresta. Dispiegando le ali,  
spiccò il volo dai rami immaginari dell'albero di lupuna e portò  
a casa Macari.

Sua moglie lo vide venire e, piangendo di gioia, gli corse incon-  
tro e l'abbracciò. Era molto felice: Macari stava di nuovo bene.

La sua gente uscì e chiese: «Cosa hai visto nelle tue avventure?».  
Egli ricordava, e raccontò loro ogni cosa. Ed essi furono sorpre-  
si. Ma ci volle molto tempo prima che scoprissero davvero co-  
me controllare le visioni prodotte dall'honi xuma.

Xumu spiegò: «Vi furono due cose sbagliate nel modo in  
cui Macari assunse l'honi xuma. Era stato fatto da una donna,  
e ciò è sbagliato, e l'aveva preso da solo, senza qualcuno che  
lo guidasse. E ciò è molto pericoloso. Può rovinare la mente  
di un uomo se egli non sa come controllare le visioni».



## Il matrimonio

Solitamente, era la famiglia del ragazzo a prendere la prima iniziativa per il matrimonio del figlio. Fu un avvenimento interessante per tutti il momento in cui Natakoa, uno dei migliori cacciatori del villaggio, e sua moglie Huaini vennero dal capo per parlare della scelta di una ragazza per il figlio maggiore. Un matrimonio offriva l'occasione per una cerimonia con la danza preferita della tribù. Tramite una delle anziane, la notizia giunse in anticipo a Xumu, e venne fissato un incontro per una discussione adeguata e non affrettata.

Natakoa iniziò la conversazione dicendo:

Ricorderai che quando al mio primogenito, un ragazzo forte, fu fatto il primo bagno e lo frizionasti con le foglie profumate che tengono lontani gli spiriti maligni, egli non pianse ma agitò braccia e gambe con grande vigore. Oltre al nome segreto che nessuno pronuncia lo chiamammo Nawatoto, il falco. Imparò a camminare prima del tempo. Quando gli diedi il primo piccolo arco con la freccia smussata, gli animali attorno al villaggio seppero presto che era saggio star fuori della sua portata.

Quando cominciò a cacciare al margine della foresta con gli altri ragazzini, era già un capo e non tornò mai a casa senza qualcosa di valore. Quand'ebbe la resistenza per venire nella fore-

sta con me, scoprii che imparava rapidamente e ricordava, da una battuta di caccia all'altra, qualsiasi cosa gli insegnassi.

Ora ha raggiunto l'età e conseguito l'esperienza per andare da solo nella foresta. Con la sua e la mia caccia la famiglia ha più cibo di quanto occorre. Noto che, a volte, è irrequieto; la notte parla nel sonno. È segno che ora ha bisogno di una moglie per dare vita a una famiglia.

Xumu guardò Huaini e disse: «È stato un ragazzo attivo e vigoroso e ci auguriamo possiate dargli una ragazza che gli dia una buona famiglia. Pensiamo sia pronto».

Poi, parlò a Natakoka: «Mandalò domani nella tua zona di caccia. Nel pomeriggio, portalo da me con la selvaggina e le armi affinché io lo esamini. Vedremo se è pronto per mantenere una donna da solo. Dopo, se ne potrà discutere ancora e, se è pronto, voglio vedere quale delle ragazze potrebbe essere una buona moglie per lui».

Il pomeriggio successivo Nawatoto venne con i genitori alla casa del capo. Portò con sé la selvaggina che aveva ucciso quella mattina, una grande scimmia coata e una pernice. Portò anche lancia, arco, frecce e il coltello di bambù.

Per prima cosa, Xumu osservò le armi e fece i suoi commenti sulle molte piccole imperfezioni che riscontrò. Poi esaminò gli animali. Le zampe della pernice erano spezzate e il viso del giovane era segnato col sangue, che ora si era seccato e cadeva a scaglie. Il capo chiese a Nawatoto un racconto particolareggiato delle circostanze in cui erano state uccise la scimmia e la pernice. Passò poi a una lunga interrogazione in merito alle abitudini di ogni animale della foresta.

Non venne presa alcuna decisione al termine della discussione. La decisione sarebbe stata presa in un incontro successivo tra il capo e il padre, Natakoka. Ma ogni persona

presente si sentiva soddisfatta perché il giovane cacciatore si era comportato bene.

Un giorno o due dopo, Natakoa e Xumu s'incontrarono nuovamente, e il capo parlò a Natakoa della ragazza che stava considerando come moglie per Nawatoto. Natakoa apparteneva alla gente dell'albero di palma, gli Xabo, e Xumu suggerì una ragazza chiamata Irikina, appartenente al gruppo dei Donovan, la cui gente era venuta dai Tarauaca. Dopo aver discusso di ciò, ma prima di prendere una decisione definitiva, il capo si consultò con un gruppo di uomini e donne anziani della tribù, come pure con le famiglie delle due parti. Quando le ragazze della tribù raggiungevano l'età del matrimonio, dai 14 ai 16 anni, venivano portate al capo per un periodo di preparazione da parte sua e delle sue donne anziane. Quand'era giovane egli aveva forse posto spesso la sua prole tra i primogeniti delle famiglie della tribù. Ovviamente, controllava e fissava tutti i matrimoni per soddisfare l'interesse della comunità.

Alla fine, dopo tante consultazioni e quando tutti furono d'accordo sul fatto che sarebbe stato un buon matrimonio, Xumu comunicò la decisione definitiva ed espose tutte le condizioni che dovevano essere rispettate prima che il matrimonio avesse luogo. Questi preparativi avrebbero richiesto parecchie settimane e il capo esercitò il suo attento controllo su ogni cosa.

I cacciatori prepararono una provvista di selvaggina affumicata per i giorni dei festeggiamenti, durante i quali non si sarebbe cacciato. Le donne anziane diedero inizio alla preparazione dei grandi orci di *chicha* forte, aggiungendo succo di canna da zucchero al miscuglio ribollente di succhi di frutta. Poi, le brocche furono sepolte nella terra lasciando sporgere soltanto il collo. Lasciavano fermentare la miscela

per parecchie settimane; quando questo forte liquore era pronto, se assunto in misura copiosa, dava un'ebbrezza lenta ma intensa.

Pochi uomini della tribù avevano più di una moglie. Ciò avveniva per uno speciale favore del capo, e dipendeva dall'abilità dell'uomo nel fornire abbondante selvaggina e dall'aver compiuto qualche straordinaria azione riconosciuta dalla tribù. Una celebrazione del matrimonio come quella di Nawatoto veniva fatta solo per la prima moglie. La mia singolare posizione all'interno della tribù era indicata dal fatto che Xumu mi aveva dato tre giovani donne perché avessero cura delle mie necessità. Per la prima, Huaini («Fiore profumato»), vi era stata una tradizionale cerimonia con danze. Era quella che mi aveva servito da mangiare e da bere fin dal tempo della mia cattura e mi aveva confortato con il suo timido sorriso e le sue attenzioni, durante più di un attacco di profonda depressione in quei primi giorni. Le altre due ragazze si erano unite al mio gruppo molto più tardi, su istruzione del capo, ma senza una particolare cerimonia.

Dieci giorni prima della data fissata per il matrimonio, le donne prepararono una gran quantità d'estratto di huito. Uomini e donne si dipinsero tutto il corpo, e in un paio di giorni la pelle diventò nero-azzurra. Otto giorni dopo la pelle nera si staccò, lasciando quella nuova priva di macchie. Ciò costituiva una buona base per dipingere il corpo, e l'operazione cominciò un paio di giorni prima del matrimonio. Il nero huito era usato assieme al rosso achote per ottenere risultati spettacolari.

Xumu aveva informato tutte le famiglie, cinque giorni prima del giorno del matrimonio, di fare i preparativi finali. Furono portati grossi cesti pieni di carne essiccata. Per la gio-

vane coppia vennero preparate fasce di penne per la testa e fasce per braccia e gambe. L'intero villaggio cominciò la fase di dipintura del corpo e di preparazione di collane di perline e decorazioni di penne, nel corso dei due ultimi giorni prima della cerimonia.

La celebrazione ebbe inizio nel tardo pomeriggio del giorno fissato. A un segnale del capo, le famiglie di Nawatoto e Irikina portarono la giovane sposa e lo sposo davanti a lui e alla folla riunita. Xumu indossava una splendida veste e un copricapo di penne, e teneva in una mano un arco e una freccia cerimoniali. Fece cenno alla giovane coppia di stare in piedi davanti a lui e di unire le mani. Poi fece loro una breve lezione su come avrebbero dovuto comportarsi nella vita. Quando ciò ebbe termine, Irikina portò al capo una bevanda tratta dal primo orcio di chicha e un grido si levò dagli abitanti del villaggio. La seconda coppa la diede al novello sposo, Nawatoto; poi, le bevande furono distribuite a tutti e si diede inizio alla celebrazione.

Il canto iniziò immediatamente, e di lì a poco si aggiunse la danza. Xumu cantava e danzava, impegnandosi attivamente nella celebrazione finché la giovane coppia fu completamente ubriaca, poi si recò alla sua vicinissima amaca. Più o meno in quel momento, molte anziane rugose della tribù offrirono rumorosamente i loro ribaldi consigli su come la nuova coppia si dovesse comportare nella foresta.

Owa Iuxabo («Vecchia madre») avanzò con una smorfia maliziosa in viso e gridò a Nawatoto: «Quando ti rotolerai per terra con quella bambola sotto gli arbusti, vedi di non rotolarti su di uno scorpione nascosto sotto le foglie!».

Ci fu uno scoppio di risa, poi Nawakano («Madre della luna») diede il suo consiglio: «Quando il legaccio del tuo collo diventerà troppo teso, slegalo, ma fai attenzione a quelle

grosse formiche che pungono e che vivono nella sporcizia. La loro puntura porta la febbre!».

Altre anziane aggiunsero le loro ribalderie di analogo tenore, divertendo tutti tranne la giovane coppia. La festa continuò con cibo e bevande alcoliche giorno e notte per parecchi giorni. Verso la sua fine ci furono le attese dispute, accuse e lotte che Xumu tenne sotto controllo e per le quali, dopo lunghe discussioni, fissò le punizioni. Molte delle contese derivavano dall'effettiva o immaginaria libertà sessuale non autorizzata al di fuori dei rapporti familiari. C'erano sempre tante diatribe su quest'argomento. Xumu ne veniva messo al corrente dalle sue anziane, non appena la cosa diveniva abbastanza seria da richiedere la sua attenzione.

Quando Buca («Cacciatore notturno») pensò di aver sentito delle allusioni a ciò che accadeva nella foresta vicino al campo di sua moglie quando lui riposava durante il giorno, si adirò molto ma non lo diede a vedere. Un giorno portò la moglie Huabaka («Fiore») al corso d'acqua per il bagno quotidiano e cominciò ad accusarla di fare di lui il bersaglio di troppi falsi commenti. Ella rispose con un sorriso che lo fece andare su tutte le furie. L'uomo aveva acceso un fuoco lì vicino: afferrò un pezzo di legna ardente e la colpì finché non fu ricoperta di vesciche e quasi priva di conoscenza. Poi le bruciò i capelli che le coprivano la fronte e scomparve. Successivamente si seppe che si era recato in un campo di caccia nella foresta. Il capo venne subito a sapere delle condizioni in cui si trovava Huabaka, e se la fece portare. La tenne con sé e la curò finché le ustioni guarirono.

Dopo parecchie settimane, quando pensava che le acque si fossero calmate e che le ustioni di Huabaka fossero guarite, Buca tornò dalla foresta con un gran carico di carne affumicata. Xumu lo stava aspettando e convocò immediata-

mente un consiglio di parecchi uomini e donne anziani nel quale, assieme alla coppia in disaccordo, vagliò ogni punto di vista, insinuazione e accusa. Quando tutti furono d'accordo sul fatto che Huabaka era stata punita con il fuoco senza alcuna giustificazione, Xumu ordinò che a Buca fosse inflitto lo stesso trattamento che lui aveva riservato a sua moglie. In seguito, tornarono alla loro vita come due sposini. Tuttavia, anni dopo, in una rissa di ubriachi dopo una qualche celebrazione, la questione tornò a galla e ci si ricamò su nuovamente. Se nel frattempo ci fosse stato qualche nuovo elemento, allora Xumu avrebbe dovuto esprimere un nuovo giudizio.



## I giaguari

Era usanza delle famiglie continuare a sostenere la giovane coppia fino alla nascita del primo figlio: soltanto allora venivano assunte le normali responsabilità nella vita tribale e i giovani si dedicavano regolarmente alla caccia, veniva loro assegnato un territorio, e la moglie cominciava ad andare a lavorare l'appezzamento nei campi del villaggio.

Il parto aveva luogo nella foresta, con la madre sola o, possibilmente, assistita da un'altra donna. Se il primo figlio era maschio se ne aveva particolare cura, e le cerimonie comprendevano molti bagni d'erbe preparati con foglie e cortecce d'alberi. Ogni bagno aveva la sua speciale cantilena che veniva cantata sia quando si raccoglievano e preparavano le foglie sia mentre si faceva il bagno al bambino. Si pensava che queste cantilene accrescessero l'efficacia del trattamento, destinato a infondere al nuovo bambino coraggio, grande abilità nella caccia, forza fisica e resistenza.

Ricordo che solo una volta il capo Xumu ordinò un trattamento distinto per un primogenito, usando il sangue di un giaguaro. Il giaguaro è l'animale più grosso e pericoloso della foresta e questi indiani avevano molte storie e leggende di incontri disastrosi con la fiera. Ne ammiravano enormemente l'abilità di cacciatore, capace di dominare tutti gli altri ani-

mali della foresta. Quest'ammirazione spiegava l'uso cerimoniale del suo sangue.

Per determinare dove fossero stati visti i segni più recenti di un giaguaro maculato e decidere la migliore dislocazione per la caccia, furono riuniti insieme i migliori cacciatori.

Fui incluso anch'io nel gruppo di sei che partirono, ben armati con archi e frecce, un mattino prima dell'alba. Era freddo e buio, con una nebbia silenziosa calata sulla foresta che faceva scendere delle fredde gocce di rugiada da ogni foglia.

Ormai, ero di casa, nella foresta, in qualsiasi momento del giorno. Avevamo trascorso la notte cantando e facendo dei particolari bagni di erbe per eliminare tutti gli odori corporei che potessero allarmare la nostra preda.

Viaggiammo in fila indiana a sud di una zona di caccia familiare costituita da colline lunghe e basse e valli. Poco prima del levar del sole, ci fermammo e scegliemmo con cura il nostro territorio di caccia. Ci serviva un gruppo di alberi di medie dimensioni, con rami appena al di sopra della portata di un giaguaro e un grande albero con la chioma ben più alta della volta della foresta. La vegetazione al suolo doveva essere abbastanza rada, in modo da poter vedere l'animale quando arrivava a tiro. Gli uomini scelsero con cura i punti più vantaggiosi sui rami bassi e tagliarono qualche ramo frondoso per occultare la loro presenza. Quindi, colui che era stato scelto per lanciare il richiamo fu mandato sull'albero grande, fin su nella chioma, al di sopra del tetto verde della foresta. Prese con sé un piccolo orcio di terracotta. Si stabilirono i versi di uccelli con i quali avremmo segnalato le fasi critiche della caccia: nessuna traccia del giaguaro, segnali del suo arrivo, direzione di avvicinamento, e giaguaro in vista. In quel momento, il sole era quasi sorto e la foresta si stava animando dei suoni e dell'attività degli animali diurni.

Era necessario che chi doveva lanciare il richiamo andasse al di sopra della volta della foresta perché doveva coprire una certa distanza. Infatti, la spessa vegetazione di foglie a terra assorbe i suoni provenienti dal basso e non li trasmette in lontananza. Di lì, a poco il tremolante, lamentoso richiamo di gatto selvatico del nostro uomo in cima all'albero fluttuò nella foresta. Questo suono misterioso ci scosse fino alla spina dorsale e fece ammutolire ogni altro suono della foresta. In segno d'approvazione da uno degli indiani giunse un trillo d'uccello, ma non vi fu altro suono per qualche minuto. Il richiamo fu ripetuto a intermittenza per un'ora o più, e, con il passar del tempo, la tensione aumentò nei nostri corpi appollaiati sugli alberi bassi.

Il primo segnale d'avvicinamento del felino fu dato da un gruppo di piccole pernici della giungla. Avevo imparato che questi uccellini non si levano mai in volo tranne quando si sta avvicinando un giaguaro. Preferiscono correre. Ora, lontano e fuori della nostra visuale, udimmo il frastuono dell'esplosivo decollo di uno stormo. Ci scambiammo i nostri richiami tra gli alberi per indicare la direzione dalla quale si stava avvicinando il felino. In cima all'albero, il nostro uomo cambiò tono, passando a dei brontolii sommessi ai quali venne presto risposto da breve distanza, ma ancora fuori della nostra visuale. Poi, udimmo il richiamo ripetuto dell'uccellino «cii-cii» che segue quasi sempre il giaguaro.

All'improvviso, non si sa bene da dove, il terribile animale maculato si trovò in un punto aperto proprio sotto di noi e guardò in alto, brontolando. Quasi all'unisono le corde degli archi si tesero e da varie direzioni piovero su di lui le nostre frecce. Appena colpito, scivolammo a terra dai nostri alberi.

Colpito, il giaguaro balzò in aria e ricadde al suolo contorcendosi. Un indiano gli mise subito un cappio di liana at-

torno alle zampe posteriori, tirandole all'indietro e legandole a un albero. Un altro fece lo stesso con quelle anteriori e un nodo fu passato attorno alla testa per allungare il collo. In quel momento l'uomo del richiamo scivolò giù dagli alberi grazie a una liana, con in mano l'orcio usato per imitare il verso del felino. Quindi, l'orcio fu riempito del sangue sgorgato da un'incisione nella vena giugulare del giaguaro, vi fu posto un coperchio, e il gruppo s'avviò a partire. Io e due dei cacciatori ci precipitammo al villaggio per consegnare il sangue prima che si coagulasse, mentre gli altri restarono indietro per asportare gli apprezzati trofei: i denti e le unghie dell'animale.

Gli abitanti del villaggio ci stavano aspettando ansiosamente e, quando comparimmo, si levò un grido. Iniziò istantaneamente la cantilena del giaguaro e il capo unse il neonato con il sangue del valoroso felino. Xumu impose al bambino il nome di Iriya («Capo») e gli predisse prodezza nella caccia e futura capacità di comando.

I giaguari non erano abbondanti nella nostra foresta, e un incontro occasionale rendeva i cacciatori vigili nel riconoscere i segni e pronti. Tutto il sapere su questo animale accumulato dalla tribù era frequente argomento di racconti notturni attorno al fuoco, a istruzione dei più giovani. La tattica fondamentale che andava seguita in un eventuale incontro era quella di sconcertare l'animale e renderlo incapace d'attaccare. Si poteva farlo lanciando oggetti, facendo rumori inattesi, lasciando cadere un pezzo di selvaggina e facendolo sparire alla sua vista. Nel combattimento al suolo la lancia era l'arma migliore. Se si poteva raggiungere un albero fuori della sua portata, allora si potevano usare arco e frecce, ma era estremamente pericoloso rimanere a terra con un giaguaro ferito da una freccia.

Una sera, all'imbrunire, s'udì in lontananza un debole lamento, e il capo inviò parecchi uomini all'esterno del villaggio per indagare. Di lì a poco, uno di loro tornò precipitosamente, con la notizia che uno dei nostri cacciatori si stava trascinando verso casa con il corpo terribilmente straziato.

Il capo diede una raffica di ordini e vi fu una corsa precipitosa per eseguirli. Furono raccolti diversi tipi di erbe verdi che erano già state preparate quando gli uomini arrivarono portando il cacciatore mezzo morto e con chiari segnali di un'aggressione da parte di un giaguaro: il cuoio capelluto pendeva, staccato dal cranio, e dorso e spalle erano ricoperti di lacerazioni terribili e ferite sanguinanti.

L'uomo era cosciente appena, ma riuscì a bere un po' dell'acqua con le erbe che il capo gli portò alle labbra. Poi, fu adagiato su una stuoia sul pavimento nella casa del capo e là ebbe inizio il lungo lavoro di guarigione e ristabilimento.

Il capo, dopo aver esaminato con attenzione le ferite, ordinò a una delle anziane di levigare delle spine nere di palma. Con queste attaccò insieme le ferite aperte. Fatto ciò, applicò un impacco d'erbe triturate. Il procedimento richiese parecchie ore, durante le quali la vittima diede solo pochi segni di vita. Restai tutta la notte con il capo, cantilenando e vegliando il paziente per ottenere dei segni favorevoli. Al mattino, il capo inviò una compagnia dei migliori perlustratori a ripercorrere il sentiero del cacciatore ferito per capire quello che era successo. Il ferito rimase incosciente.

A mezzogiorno, i perlustratori furono di ritorno con il corpo di un cervo e i denti e le unghie di un giaguaro. Non era stato difficile seguire il percorso insanguinato lungo il quale si era trascinato il cacciatore ferito. Gli uomini avevano trovato il cervo che pendeva da un albero basso e, lontano, nel sotto bosco, il corpo del giaguaro ucciso da una

profonda ferita di coltello, che dalla spalla era penetrata fino al cuore. Nella foresta, avevano anche trovato degli indizi del fatto che il giaguaro stesse seguendo il cacciatore da quando questi aveva ucciso il cervo.

La guarigione fu lunga e dolorosa. Quando tornò lentamente alla vita, gli indiani gli diedero un nuovo nome, Ino Doto, «Uccisore del giaguaro». Quando fu in grado di parlare ci raccontò la sua storia.

Uccisi il cervo verso il tramonto, e presi la via del ritorno. Lungo la strada, sentii un grosso branco di scimmie spostarsi in cima agli alberi, in alto, sopra la mia testa.

Il mio tentativo di fermarle e di farle scendere con un richiamo non funzionò, ma non potevo seguirle con il cervo sulle spalle, perciò lanciai una liana su un ramo e lo appesi a un albero. Quindi, cercai di seguire le scimmie, ma esse si dispersero rapidamente sulle cime degli alberi prima che potessi fare un lancio.

Stava diventando buio e tornai, scontento, al mio cervo. Quando giunsi presso l'albero al quale lo avevo appeso per proteggerlo, avvertii un movimento: mi resi conto che c'era un grosso giaguaro ritto sulle zampe posteriori che si protendeva verso il mio cervo. Troppo vicino e troppo tardi per tirargli una freccia. Si girò verso di me con un terribile ruggito e schiumando di rabbia, ritto sulle due zampe posteriori. Quando mi colpì con una zampa anteriore sulla spalla e vi affondò gli artigli feci appena in tempo a frapporre un piccolo albero tra noi, e non fu in grado di azzannarmi, ma sentii il suo fiato, che puzzava in modo spaventoso, sulla faccia. Mentre si protendeva per afferrarmi con l'altra serie di artigli, armeggiai in modo da liberare il coltello di bambù dalla corda intorno al collo. Con questo lo colpì sulla spalla, mentre con le unghie mi lacerava testa e

spalle. Una o due volte il mio coltello andò in profondità e io lo girai prima di colpire di nuovo.

Con un urlo terribile, si trascinò, portando con sé il mio coltello, a gemere tra gli arbusti. Il sangue che mi sgorgava dalle ferite mi annebbiava gli occhi, ma sapevo che se volevo sopravvivere dovevo arrivare rapidamente dal capo per la sua medicina. Il viaggio di ritorno fu un incubo di dolore e confusione. Mentre le forze se ne andavano per la perdita di sangue, cominciai a gridare nella speranza di ricevere aiuto prima di cadere e morire sul sentiero. Se non mi aveste sentito chiamare sarei morto lì. Sapevo che se avessi potuto tornare dal capo egli non mi avrebbe lasciato morire.

L'uccisore del giaguaro attraversò un lungo periodo di convalescenza. Restò semi-invalido e, a causa del danno ai muscoli della spalla e del braccio, non fu più in grado di tendere la corda di un arco e di cacciare. Ciononostante, si rese utile al villaggio, e i suoi figli lo aiutarono a procurare la selvaggina mentre moglie e figlie lavoravano per ricavare altro cibo.



## L'assassino

Gli Huni Kui – questo era il nome che si erano dati, mentre per gli altri erano Amahuaca, oppure venivano chiamati con molti nomi diversi – erano dei veri abitanti della foresta. I villaggi di cui feci la conoscenza si trovavano in una serie di piccole radure, circondate da un'ampia estensione di giungla vergine. La loro agricoltura primitiva era adatta a questi spiazzoli che venivano ricavati in nuove posizioni quando il suolo esauriva le proprie risorse, dopo due o tre anni di coltivazione.

La caccia e le altre attività di raccolta del cibo in realtà facevano sì che si trascorresse più tempo nella foresta che al villaggio o nei campi. Imparai col tempo che la foresta, nella sua condizione abituale, era costituita da parecchi strati di vegetazione distinti, anche se in parte mescolati. C'erano, disseminati, i giganti della foresta che sovrastavano il resto della vegetazione; sotto le loro cime, c'erano uno spesso, denso strato di alberi di media altezza, una zona di piccoli alberi e cespugli e, infine, le piante basse di superficie. Gli Huni Kui vi si sentivano perfettamente a loro agio, e raccoglievano il cibo in ogni zona di quest'ambiente variegato: animali, volatili, uova, rettili, insetti, miele, foglie, fiori, frutti, tuberi e radici.

Grazie all'addestramento intensivo, presto anch'io mi sentii a casa nella foresta come coloro che mi avevano fatto prigioniero. Potevo partire con un mio piccolo gruppo per raccogliere cibo e trascorrere l'intera giornata, o anche molti giorni e molte notti, nella foresta, coprendo grandi distanze e prendendo la via del ritorno al villaggio o a un qualsiasi altro luogo in cui desiderassi andare senza alcun aiuto. Il capo osservava tutto ciò con soddisfazione e di certo diceva tra sé e sé: «Ora rimarrà sempre con noi e sarà un buon capo per la mia gente».

Una volta, restai parecchie ore lontano dal villaggio con due delle mie giovani compagne. Ci eravamo staccati da un piccolo gruppo che raccoglieva il caucciù per il successivo viaggio commerciale. Era il tempo in cui un albero di caimito che conoscevamo bene doveva essere carico di frutti e speravamo di raccoglierne un po'. Avevamo trovato l'albero ed ero salito sui suoi rami più bassi quando una freccia aveva colpito un ramo proprio alle mie spalle, conficcandovisi. Mi spostai immediatamente sull'altro lato del tronco e, con un grido d'avvertimento, scivolai a terra lungo una liana. Là afferrai il fucile e sparai un paio di colpi nella direzione da cui era giunta la freccia. Nella folta vegetazione non si vide nessuno.

Messi in allarme dai colpi e dalla confusione, i raccoglitori di caucciù furono subito da noi. La freccia fu portata giù ed esaminata. Era di fabbricazione sconosciuta, di un tipo mai visto dai nostri uomini. Furono inviati dei perlustratori a indagare e noi affrettammo il ritorno al villaggio. Il nostro arrivo e le notizie dell'accaduto provocarono il panico. Il capo riunì tutti gli uomini e organizzò parecchi gruppi di ricerca per tentare di determinare la fonte di quest'attentato. Tuttavia, i nostri migliori perlustratori non riuscirono a trovare e seguire nessuna traccia. Con il passare dei giorni e

man mano che i gruppi di ricerca tornavano, si accrescevano tensione e frustrazione. Non si riuscì a trovare nulla, ma si doveva fare qualcosa.

Allora, il capo convocò una riunione in cui si sarebbe usato del tabacco. Le donne prepararono le porzioni d'estratto liquido di tabacco e gli uomini vi si riunirono attorno. Uno alla volta intinsero un dito nel liquido e poi lo leccarono. La discussione veniva costruendosi lentamente, di pari passo all'intossicazione tabagica, sotto la guida di Xumu. Ricordò loro che avevano l'obbligo di proteggere la tribù, soprattutto dagli attacchi degli odiati Guacamayos, i quali avevano spesso ucciso i loro uomini e portato via le donne. Ogni uomo, disse, aveva l'obbligo familiare di vendicare i propri parenti vittime degli attacchi passati. Poi, passò in rassegna il gruppo ricordando a ognuno le specifiche morti della sua storia familiare che non erano state ancora adeguatamente vendicate. Ognuno ne era coinvolto in varie misure.

Poi si rivolse agli uomini con un racconto che mi rivelò, per la prima volta, la storia della mia presenza tra loro.

Sono un anziano. Senza un capo forte vivreste come animali nella foresta, combattendo tra di voi. Ricordate, non è la prima volta che un giovane da me attentamente preparato per essere vostro capo dopo la mia morte viene attaccato nella foresta. Rammentate che il mio unico figlio sopravvissuto fu assassinato nella foresta quand'era pronto per diventare vostro capo. Non fu tanto tempo fa, e dovrete ricordarvelo bene. Il mio dolore per la sua perdita superò qualsiasi immaginazione e io non ho dimenticato.

Un borbottio irritato attraversò la folla, ma Xumu continuò:

Sono anziano. La mia carne e le mie ossa sono stanche. Non posso cambiare questa pelle. I nostri antenati hanno udito male e abbiamo perduto il segreto.

Ricordate che, dopo la morte di mio figlio, tra voi si è deciso d'inserire un giovane dall'esterno perché diventasse il capo, un giovane che potesse fornirci armi per la difesa, che potesse procurarcele e insegnare ai nostri uomini come usarle. Ora, tutto ciò è stato realizzato meglio di quanto potessimo sperare.

Se non riuscirete a proteggerlo, vivrete presto nella foresta come un branco di cinghiali guidati da una vecchia scrofa. Non ho il tempo di addestrare per voi un altro capo.

La scorsa notte ho avuto una visione in sogno. Vidi il villaggio dei Guacamayos lontano, verso il sole calante. E' di là che è venuto l'attacco. Domani comincerò a darvi istruzioni per il nostro attacco. Ora andate a prepararvi con l'equipaggiamento da combattimento.

La folla di uomini si divise in piccoli gruppi, e ognuno proclamava le cose tremende che avrebbe fatto al nemico.

Dopo alcuni giorni di preparazione, un gruppo fu pronto per fare l'incursione al villaggio ritenuto dimora del mio supposto assassino.

Non vollero che andassi, perché era molto lontano e la mia protezione sarebbe stata difficile. Desideravo far parte dell'incursione, ma era evidente che Xumu sosteneva i capi della compagnia nel veto da loro posto sul mio nome. Due degli indiani che avevo addestrato all'uso dei fucili andarono al mio posto.

In realtà, gli indiani trovavano che nella foresta il fucile fosse un'arma frustrante a causa della visibilità limitata. Inoltre, il rumore era utile a spaventare il nemico, ma se questi balzava dietro a un albero poteva fuggire. Nella radura di un vil-

laggio poteva essere efficace, ma nella caccia era uno svantaggio perché il rumore spaventava e disperdeva la selvaggina.

Attendemmo molti giorni al villaggio. Alla fine, il capo disse che sarebbero tornati il giorno seguente. Le donne avevano preparato grandi recipienti di bevande fermentate per la celebrazione del loro ritorno, ma la quotidianità del villaggio era stata completamente sconvolta e la tensione diventava insopportabile.

Il gruppo arrivò come Xumu aveva predetto, ma l'incursione era stata un completo fallimento. Quand'erano arrivati al villaggio, trovato facilmente grazie alle direttive che Xumu aveva dato loro, l'avevano trovato vuoto. Era stato abbandonato alcuni mesi prima e le case erano cadenti. Non avevano trovato alcuna indicazione sulla direzione presa dal nemico e non avevano potuto fare altro che tornare indietro.

Fu una terribile delusione per tutti: non vi erano motivi per una grande danza della vittoria. Il capo diede comunque il consenso a uno sfogo d'ubriachezza e al consumo del liquore fatto fermentare. Parteciparono persino le donne e i giovani, e il risultato finale fu una folla turbolenta. Il secondo giorno, iniziarono lunghe e complicate discussioni in cui furono sciorinati spiacevoli incidenti del passato all'interno della tribù e tra le famiglie. Si discusse su fatti che risalivano addirittura all'infanzia di alcuni degli anziani come se fossero accaduti pochi mesi prima. Continuando a bere, le accuse e le prolisse argomentazioni, a cui tutti partecipavano, proseguirono per ore. Talora le cose sfuggivano di mano e il capo doveva agire in modo da calmarli. Alla fine, quando la bevanda fermentata finì, le dispute furono appianate fino alla successiva occasione di sfogo.

Poco dopo l'incursione infruttuosa, o forse a causa di essa, un gruppo partì per un altro assalto senza che io lo sa-

pessi. Quando tornarono, due o tre settimane dopo, capii cos'era accaduto: mi resi conto che veniva distribuita tra gli uomini della carne umana affumicata, e che delle donne stavano protestando perché non ricevevano la loro parte.

A quest'epoca, conoscevo bene la lingua e dovetti soltanto ascoltare attentamente per sapere che era stata fatta un'incursione in un lontano campo di raccoglitori di caucciù. Andai dal capo protestando, e gli dissi che questo ci avrebbe messo contro bande armate di raccoglitori, che avrebbero avuto la superiorità di armi e organizzazione, e noi avremmo potuto essere annientati. Il capo Xumu mi rispose:

La nostra gente ha subito innumerevoli incursioni e atrocità dalle mani dei raccoglitori di caucciù quando vivevamo sul fiume Tarauaca. Gli uomini furono assassinati, le donne violentate e uccise, e i bambini portati via. Perché avrebbero portato via i nostri figli se non per mangiarli?

Ricordi la vecchia che voleva ucciderti quando arrivasti la prima volta? – mi chiese – Aveva perduto tutta la sua famiglia nell'ultima incursione nemica prima che ci spostassimo qui, al centro della foresta. Sapevo che non saresti mai stato al sicuro finché lei fosse vissuta.

La maggior parte delle atrocità non è stata vendicata in alcun modo. Il solo modo in cui possiamo vendicarci dei passati orrori della perdita dei nostri figli, è mediante ciò che questi uomini hanno fatto. Fermarsi significherebbe attendere che tutti gli anziani che hanno perduto parte della loro famiglia muoiano o almeno abbiano dimenticato. Ma sai che non dimenticano facilmente o presto.

Non ero nella posizione adatta per discutere con il capo e non dissi più nulla a questo proposito.

Secondo il mio calendario approssimativo, era passato oltre un anno da quando avevamo fatto il primo viaggio commerciale per vendere caucciù. La produzione era continuata saltuariamente con i gruppi che avevo addestrato, ed erano stati accumulati blocchi sufficienti per fare un altro viaggio. In quel momento, il capo disse che ci occorreivano più fucili, munizioni, machete e altri beni commerciali, per cui cominciammo i preparativi per il lungo cammino fino all'avamposto commerciale.

Il viaggio fu in gran parte uguale al precedente, tranne per il fatto che sul fiume incontrammo una compagnia di Bolanxos. Una sera, mentre stavamo mettendo al coperto le zattere sotto la vegetazione della riva del fiume, dalle nostre guardie a terra giunse un avvertimento sotto forma di richiamo d'animale. Ero ancora sulla sponda e afferrai un fucile. Vi fu subito un violento prorompere di urla, e si combatté. Misi in azione il fucile, e la sorpresa che provocò nei nostri nemici li fece sparire. Ne avevamo uccisi tre, mentre loro ci avevano solo ferito lievemente.

Poco dopo, quella stessa notte, la flottiglia di zattere fu messa in acqua silenziosamente, prima che si verificasse un contrattacco. I miei uomini dissero che erano Bolanxos incappucciati e che eravamo stati fortunati poiché era gente violenta. Non fu una notte di facile navigazione. Puntavamo i pali, per quanto possibile, contro il fondo del fiume per accelerare il nostro procedere e allungare le distanze tra noi e il nemico. Alle prime luci dell'alba attraccammo sulla sponda opposta prendendo tutte le precauzioni per proteggerci. Furono appostate guardie e inviati esploratori a controllare il fiume più innanzi. Ripartimmo non appena tornarono, nel primo pomeriggio, con la notizia che la zona era libera.

Per quanto riguardò l'avamposto commerciale, il calcolo del tempo e la strategia furono gli stessi della volta precedente. Il prezzo del caucciù era sceso, ma ce n'era ancora abbastanza per comprare tutte le cose che ci occorreavano e raddoppiare la somma che avevo in deposito. Quella volta non mangiai nulla, così evitai i disturbi intestinali del primo viaggio. I miei compagni, solitamente imperturbabili, erano entusiasti per l'acquisto di beni commerciali e la mia posizione tra loro si consolidò ulteriormente. Quando tornammo al villaggio vi fu una grande cerimonia.

Xumu si sentì sollevato quando tornammo sani e salvi e me lo dimostrò più del solito. Era un anziano molto riservato. Ricordo di aver avuto la sensazione che stesse diventando molto fragile.

Poco dopo il nostro ritorno, il capo ordinò le diete e le purghe preparatorie a una seduta di visioni. Erano trascorsi moltissimi mesi da quando avevamo partecipato a una seduta di gruppo. Dall'intensità dei preparativi e da qualche osservazione udita casualmente capii che Xumu stava predisponendo qualcosa di particolare.

Fu un gruppo scelto di dodici ad andare nella radura appartata nella foresta. Comprendevo alcuni anziani e parecchi tra i migliori cacciatori. I riti e le cantilene erano simili alle precedenti occasioni, forse un po' più elaborati. Dai canti preparatori, dal fumo profumato e dall'evocazione dello spirito dell'honi xuma, era evidente che il capo Xumu stesse tentando di fissare nella mia coscienza tutti gli avvenimenti importanti o essenziali della vita tribale.

Pareva esservi un intenso senso di relazione tra il gruppo, tutto dedito al proposito dell'anziano.

Mi resi conto della fragile mano che versava il liquido magico e passava le coppe a ognuno. Bevemmo all'unisono

e ci disponemmo alla stretta comunione mentale, assaporando il fumo profumato nella quiete silenziosa della foresta. Una calma cantilena teneva uniti i nostri pensieri coscienti mentre la pozione faceva effetto. Venne fatta passare una seconda tazza per intensificare la reazione.

Visioni a colori di forma indefinita cominciarono a trasformarsi in immense immagini d'incantevole bellezza. Poi, lievi cantilene evocatrici guidate dal capo presero il controllo della progressione delle visioni. Da parte dei partecipanti ci furono abbellimenti sia delle cantilene sia delle visioni.

Di lì a poco ebbe inizio la processione degli animali, che cominciò coi felini della giungla. Alcuni non li avevo mai visti prima. C'erano un puma fulvo, molti tipi di ocelotto maculato, più piccolo, poi un gigantesco giaguaro maculato. Un mormorio da parte dell'assemblea ne indicò il riconoscimento. Questo tremendo animale si trascinava a fatica con la testa abbassata, la bocca aperta e la lingua penzolante all'infuori. Grossi denti spaventosi riempivano la bocca spalancata. Un improvviso mutamento del suo comportamento, che divenne incredibilmente vivace, provocò un fremito nel gruppo.

Questa visione fece emergere, da un recesso del mio cervello, un'esperienza del passato. In un viaggio sul fiume Putumayo, un anno prima di recarmi a raccogliere caucciù, mi ero trovato faccia a faccia con un raro giaguaro nero su un sentiero della foresta. Era stata un'esperienza terrificante, ma avevo dominato gli occhi lampeggianti della bestia ed eravamo andati per strade separate senza violenza.

In quel momento, il possente animale s'intromise nelle nostre visioni e un brivido ci attraversò. Come in passato, il demone della foresta se ne andava per la sua strada. Altri animali, serpenti e uccelli passarono in rassegna, ognuno

con qualche caratteristica significativa che interessava agli Huni Kui per dominare la foresta.

Poi erano seguite delle scene di combattimento con l'odiato nemico, i Guacamayos (Kana Taxi), una processione di temuti Bolanxos vestiti di bianco e incappucciati, e incontri con Kariwa e Kiruana, gli odiati invasori raccoglitori di caucciù. In una visione, c'era un villaggio in fiamme e la gente si disperdeva nella foresta in preda al panico. Xumu e un uomo molto più giovane uccidevano un raccoglitore di caucciù in un violento combattimento corpo a corpo.

Delle immagini del nuovo villaggio in cui vivevamo portarono gradualmente a termine le visioni. Ci risvegliammo alla luce del sole e al canto mattutino degli uccelli, che penetravano sia nella nostra coscienza che nei luoghi delle nostre visioni.

Come ho spiegato in precedenza, è impossibile descrivere in modo soddisfacente il contenuto e la profondità dei sentimenti che rapiscono la mente. Durante le visioni, ero cosciente di avere, dentro di me, un profondo senso di trasporto per quella gente, in lotta per dominare le forze della natura e per difendersi dai nemici.

Un recipiente di zucca pieno di una densa poltiglia di frutta fu fatto passare da una delle guardie e riportò le nostre sensazioni corporee al mondo dell'esistenza quotidiana, quindi tornammo al villaggio con uno stato d'animo sommerso. Tutti sembravano coscienti dell'origine della sequenza delle visioni del giaguaro nero. Fece su di loro una profonda impressione e il risultato fu che mi venne dato il nome di Ino Moxo: «Pantera Nera».

Questa gente nutriva dei forti dubbi sull'uso di nomi propri per gli individui. Ognuno aveva un nome, ma non veniva usato perché credevano che pronunciare il vero nome di

una persona la rendesse vulnerabile agli spiriti maligni. Quindi, usavano dei soprannomi. Molti uomini erano chiamati con i nomi degli animali che cacciavano oppure derivati da fatti insoliti della loro vita. Alle donne spesso ci si rivolgeva semplicemente come sorellina, cugina, zia, vecchia madre, oppure si davano soprannomi di cose particolarmente positive.



## Transizione

Cominciai a captare parole casuali e osservazioni apprensive tra le donne anziane che si prendevano cura delle necessità quotidiane del capo Xumu, e la mia attenzione venne attirata dal fatto che non mangiava praticamente nulla, uno o due bocconi di poltiglia di frutta al giorno, e neppure dormiva. In qualsiasi momento della notte mi destassi dal sonno, lui stava seduto sulla sua amaca a scrutare il fuoco. A turno, le donne vegliavano con lui.

Era fragile e anziano. La gente non mostrava particolare emozione, ma si notava una specie di una vigilanza costante da parte di coloro che gli stavano vicini.

Un pomeriggio stavo camminando con lui tra le case quando gli cedette la gamba sinistra e cadde a terra. Alle mie grida le donne giunsero in un attimo. Iniziarono a lamentarsi e il capo comandò loro di tacere, con un ordine secco. Lo portarono con delicatezza a casa, sulla sua amaca, e cercarono di metterlo a suo agio. L'osservazione della gamba non mostrò nessun danno sotto l'anca, ma l'osso iliaco doveva essere rotto.

La gente gli si radunò attorno in silenzio, con visi gravi. Li mandò via tutti con un ordine, consentendo solamente alle anziane di restargli vicine per fare quel che potevano per

lui. Il villaggio, di solito animato da rumori e attività, si predispose a una malinconica quiete. Quella notte un uccello chiù-chiù volò attorno alla casa. Gli uomini accesero con esitazione dei fuochi e bruciarono pepe del Cile per scacciare il portatore di cattivi presagi. Il giorno dopo, il capo non volle mangiar nulla e voltava il viso senza rispondere quando qualcuno gli parlava.

A metà della notte, un triste lamento svegliò il villaggio: le donne anziane si erano rese conto che lo spirito del capo Xumu aveva abbandonato il suo corpo terreno. L'intera tribù diede subito inizio a una triste e sommessa cantilena che continuò per tutta la notte.

Il mattino seguente, gli uomini costruirono una bassa piattaforma distante dal pavimento. Il capo vi fu disteso sopra, nella casa buia. Una piccola torcia ardente di resina vegetale fu posta a un angolo della piattaforma e gli uomini e le donne che Xumu aveva guidato per tanti anni si riunirono per piangerne la morte.

Il lamento si alternava a cantilene e storie della vita e delle imprese del capo. Gli uomini e le donne più anziani raccontavano storie sulla sua abilità e sugli incidenti di combattimento e di caccia della sua vita di giovane. L'arrivo dei raccoglitori di caucciù con le armi da fuoco e i loro disastrosi tentativi di farli lavorare all'estrazione erano il tema di molti racconti. La storia dei massacri finali che avevano distrutto i loro villaggi sul Rio Tarauaca e degli spostamenti dei superstiti verso il centro della foresta, organizzati e guidati dall'anziano, richiese ore per essere raccontata. Molti uomini e donne avevano ricordi personali da aggiungere.

Mentre il lamento funebre continuava, molte donne prepararono larghe strisce di fibre sottili tratte dall'interno della corteccia dell'albero di evira, che poi appesero a seccare

sul fuoco. Il secondo giorno dalla morte di Xumu le anziane cominciarono ad avvolgere il corpo con queste bende. Iniziando dai piedi, lo fasciarono con cura, coprendolo completamente. Poi, venne sollevato fra le travi piene di fumo della casa. Vi restò appeso parecchi mesi, fuori della visuale.

La vita al villaggio s'immobilizzò per giorni e giorni. Gli uomini e le donne andavano vagando senza uno scopo, oppure si riunivano a parlare in piccoli gruppi. I bambini riflettevano i sentimenti generali del villaggio ed erano calmi e sottomessi. Il capo aveva guidato la sua gente in molti modi; la consapevolezza della sua presenza era stata sufficiente a far funzionare il villaggio con efficienza. In quel momento, c'era un terribile buco nel tessuto della vita del villaggio. Io stesso sentivo il doloroso senso di una grande perdita. Per me, Xumu era stato un secondo padre e ora, assieme al dolore per la sua scomparsa, c'era la consapevolezza che la tribù si aspettava da me che colmassi il vuoto lasciato.

Finché non venne consumato tutto il cibo del villaggio, nessuno andò a procurarlo nella foresta, e anche in quel momento, accadde gradualmente. Furono le donne a cominciare per prime a recarsi ai campi, guidate dalle anziane del capo. Portarono banane, arachidi, cereali e patate dolci con cui veniva preparata la poltiglia. Poco dopo i cacciatori tornarono con la selvaggina. Gradualmente, si sviluppò l'apparenza della vecchia quotidianità del villaggio.

Fu un periodo confuso e molto difficile. Gli indiani non avevano cominciato a guardarmi secondo le indicazioni date loro dal capo. Attesero che l'anziano venisse sepolto prima di riorganizzare la loro vita con un nuovo capo.

Quando tutti i segni naturali furono propizi, le anziane modellarono e fecero cuocere parecchie grandi urne di argilla. Proveniva da un vicino giacimento di terra grigia. Quan-

do queste urne furono pronte, le donne fecero scendere il corpo che si era mummificato con il fumo e l'aria calda e secca dalle travi. Era rigido come il tronco di un albero.

Con tristi cantilene e grande rispetto, tolsero le bende alla mummia e cominciarono a frizionargli le giunture con una speciale mistura preparata con grassi animali e olio di semi di palma. In breve, furono sufficientemente ammorbidite da poter piegare il corpo per metterlo in posizione seduta, con le ginocchia sotto il mento. Quindi, venne posto in una delle grandi urne. Assieme al corpo fu messo tutto ciò che Xumu possedeva: l'arco e la freccia cerimoniali, il bastone per le danze, la veste decorata di penne e molte altre cose. Nell'urna venne messo anche del cibo. Una seconda grande urna fu poi posizionata su quella della sepoltura e le superfici di congiungimento furono sigillate con resina vegetale fusa.

Uomini, donne e bambini s'unirono ai canti e ai lamenti funebri, mentre l'urna veniva trasportata verso una buca profonda, preparata al margine della radura del villaggio. Qui, venne seppellita e, attorno alla tomba, furono fatte crescere piante commestibili, curate con amore e, se necessario, ripiantate durante tutto il periodo in cui rimasi al villaggio con gli Huni Kui. In tal modo, lo spirito del capo defunto non restava mai sprovvisto di cibo.

Dopo la sepoltura, gli abitanti del villaggio non dimenticarono di certo il capo Xumu, ma l'umore della tribù cambiò. Vi fu una certa vivacità nell'intraprendere le attività tribali che erano state tralasciate nei mesi dopo la sua morte. Nell'arco di alcuni giorni parecchi uomini vennero da me e dissero che era tempo che li guidassi in una seduta di visioni in modo che la loro abilità di cacciatori tornasse alla norma. Ciò mi offrì l'occasione per una nuova partenza, una sfida e un esame.

Preparai le purghe medicinali come Xumu mi aveva insegnato a fare, e controllai la preparazione dell'honi xuma, l'estratto della visione. Poi prescrissi e somministrai le purghe insieme a una dieta appropriata. Quando tutto fu fatto in modo adeguato, andammo, un tardo pomeriggio, nella radura della foresta per metterci in comunione con gli spiriti.

Lungo la via, le cantilene tradizionali mi sovvennero spontaneamente e in tal modo fui in grado di dissipare qualsiasi apprensione che i miei compagni potessero provare. La cerimonia attorno al fuoco con il fumo profumato andò bene, e credè la giusta atmosfera di calma e attonita attesa. Le pozioni che bevemmo fecero presto l'effetto desiderato e scoprii che le cantilene evocative mi venivano con facilità e controllavano la progressione delle visioni. La pantera nera apparve nuovamente e io ebbi, per la prima volta, la sensazione d'abbandonare davvero il mio corpo ed essere la pantera. Molte strane e mirabili visioni ci passarono innanzi e, al mattino, vi fu tra noi un forte senso di soddisfazione per la certezza che gli avvenimenti avrebbero preso un corso favorevole. Quest'euforia fu subito evidente al villaggio dopo il nostro ritorno e credè l'impressione che la vita sarebbe fluita in modo semplice, come prima.

Era trascorso oltre un anno da quando eravamo stati fuori a vendere caucciù e ricevevo molte richieste di machete e asce. Non avevamo abbastanza attrezzi di questo tipo da usare, ma tutti li volevano perché rendevano molto più facile il lavoro.

Organizzare la produzione del caucciù era una buona attività per tener occupati molti uomini. Cominciarono a lavorare con entusiasmo, congetturando su cosa avrebbero avuto in cambio una volta portato il caucciù all'avamposto commerciale.

Ci vollero molte settimane per produrre un carico di blocchi di dimensioni e forme adatte al trasporto sul dorso. Quando furono pronti, cominciai a selezionare la squadra che doveva venire con me fino al confine brasiliano per venderli. Dovevo anche organizzare il villaggio perché si proteggesse mentre eravamo via. Diedi istruzioni alle anziane di preparare una buona quantità di liquore fermentato per il nostro ritorno e, un mattino presto, partimmo verso nord con i nostri carichi.

Il viaggio fu privo di incidenti. Fui attento a organizzare una perlustrazione preliminare onde evitare qualsiasi possibile punto pericoloso. Quando arrivai all'avamposto commerciale si stupirono che fossi stato tanto tempo lontano. Il signor Rodrigues disse che il prezzo del caucciù si era ridotto quasi della metà mentre ero via.

Avevo portato una buona partita, ma con la riduzione del prezzo rimase poco saldo da lasciare in deposito sul mio conto dopo che gli acquisti furono registrati. Rodrigues mi assicurò che il saldo presso di lui era al sicuro fintantoché desiderassi lasciarvelo.

Al calar del sole, fui di ritorno con la mercanzia all'ap-prodo nella foresta e subito ci avviammo verso casa. A due giorni dal villaggio mandai avanti un messo ad annunciare il nostro arrivo. La celebrazione del ritorno fu una danza sfrenata che durò due giorni e due notti. Verso la fine, le solite ostilità e i conflitti di vecchia data cominciarono a manifestarsi tra gli uomini. Mi resi conto che la mia comprensione dei retroscena di queste lotte non era sufficiente perché potessi sistamarle con soddisfazione degli interessati. Venero interrotte delle lotte serie prima che ci fosse un danno irreparabile nelle relazioni della comunità. Mi occorreva più esperienza e più conoscenza dei rapporti tra i gruppi e delle

storie familiari. Mi ci sarebbe voluto molto tempo per sviluppare il controllo che mi era parso così facile quando era Xumu a esercitarlo.

Un ulteriore impiego dell'estratto delle visioni mi portò alla consapevolezza delle complesse relazioni all'interno della tribù. Osservando con cura tutti i necessari preparativi di purghe e diete, iniziai con un gruppo scelto una serie di sedute nella piccola radura isolata della foresta. Venivano ripetute ogni tre giorni per evitare l'aumento d'intensità dovuto ad accumulo nell'organismo.

Per la prima seduta avevamo preso una dose forte, in modo da stimolare una reazione profonda e vivida. Le visioni iniziarono con un canto triste e misterioso che avevo imparato da Xumu, ma l'intensità aumentò con il passar delle ore finché tutti divenimmo quasi incoscienti. Allora, ricordai una cantilena che il capo mi aveva insegnato per diminuire l'intensità della reazione e immediatamente l'emozione del gruppo si attenuò e le visioni presero un andamento più desiderabile.

Da quest'esperienza imparai che le visioni obbedivano ai canti e alle cantilene, o forse sarebbe meglio dire che mediante le cantilene era possibile influenzare lo svolgimento delle visioni. Per capire questa cosa, in una seduta successiva, cantai di ciò che desideravo vedere, e scoprii che ogni volta, non importava quanto fossero complicate o strane, le visioni obbedivano ai miei desideri mentre li esprimevo con il canto.

Una volta che gli uomini si furono resi conto che avevo raggiunto il dominio delle visioni, considerarono la mia posizione definitivamente superiore alla loro. Sviluppai nello stesso tempo una più acuta consapevolezza dell'ambiente e di ciò che la gente sentiva nei miei riguardi: un tipo di chia-

roveggenza che mi consentì di prevedere qualsiasi situazione difficile che potesse svilupparsi e di essere vigile nel trattarla.

Verso la fine di questa serie di sedute, cominciai a formarmi nella mente le idee di ciò che dovevamo vedere. Espresse mediante cantilene, apparivano poi come desiderato. Una volta dominato il segreto di questa potente pianta, cominciai a esaminare innumerevoli altre piante della foresta per indovinarne il miglior uso per la nostra vita quotidiana.

In quel periodo, aumentai molto anche la conoscenza e la comprensione del sapere tribale relativo ai metodi per la preparazione di cure con rimedi vegetali, e allo sviluppo di impieghi per queste medicine di erbe. Per far ciò cominciai a prendere da solo l'honi nel riparo della foresta, con la sola «Vecchia madre» Owa Iuxabo a proteggermi. Mentre sviluppavo un nuovo intuito ero in grado di migliorare sia la preparazione di questi estratti medicinali che il loro impiego. Questo venne riconosciuto subito dagli uomini e dalle donne della tribù, e rinforzò la mia posizione al villaggio.

Grazie alla consuetudine di assumere preparati di erbe come metodo preventivo, gli Huni Kui si mantenevano sani e vigorosi. La malattia era un evento inconsueto, ma, quando qualcuno si ammalava seriamente, tutti si preoccupavano e divenivano ansiosi finché non lo vedevano ristabilito. Ritenevano che la malattia provenisse da iuxibo, spiriti maligni che penetravano nel corpo per sortilegio. Era necessaria una cura più forte del sortilegio per eliminarli.

«La luna, il sole e le stelle non ci uccidono mai, giovani o vecchi», mi dissero. «Soltanto gli spiriti maligni hanno il potere di farci morire e scomparire. Gli dei sono i corpi celesti che ci illuminano. Essi controllano gli spiriti maligni e possono inviarli a castigarci.»

Quindi, era mio compito, quando qualcuno si ammalava, disperdere lo spirito maligno. Il capo Xumu mi aveva preparato per questo, e io adattai il suo metodo al mio scopo.

Gli Huni Kui credevano che la forza più potente di qualsiasi essere vivente fosse il respiro, e che le parole emananti dal respiro fossero una forza creativa. Perciò, con cantilene evocative e il fumo profumato della mia pipa riempita di una miscela di tabacco e altre erbe, creavo attorno al malato un'atmosfera simile alla trance. Al culmine della cerimonia soffiavo con forza il fumo profumato sul corpo del paziente. Se erano presenti sintomi dolorosi, fingevo di estrarre delle spine dalle zone dolenti e con un trucco le mostravo al paziente. Questo trattamento psicologico intenso con i pazienti in trance ipnotica dava inizio alla cura. I bagni di erbe e le pozioni completavano il trattamento. Naturalmente, con gli stessi mezzi era possibile, per il capo, eliminare gli elementi indesiderati della tribù. Infatti, in questo stato, potevano facilmente essere avvelenati o stregati.



## Frustrazione

In base alle mappe attuali, gli Huni Kui da me guidati controllavano pressappoco una zona tra i corsi superiori dei fiumi Juruá, Purus, Madre de Dios, Michagua e Inuya. Il nostro esteso villaggio era sparso su una serie di alture lungo il corso superiore del Rio de las Piedras, un affluente del Madre de Dios. Quando si erano ritirati in quella zona isolatissima, lontana da corsi d'acqua navigabili per evitare i contatti con i raccoglitori di caucciù invasori, avevano chiamato la regione Xanada. Da questo rifugio, si spingevano in incursioni per vendicare gli attacchi fatti loro in passato, sia dai raccoglitori di caucciù che da altre tribù indiane.

Alcuni uomini erano violenti di natura, e pareva vissero soltanto per lottare e creare disordini. Mi divenne chiaro, dopo la morte del capo Xumu, che non sarebbe stato facile guidarli, ma era necessario che facessi del mio meglio.

Capii che alcuni preferivano fare a modo loro, organizzando le cose a mia insaputa. Mi resi conto che un piccolo gruppo appartenente ad alcune case vicine era stato assente per molti giorni ed era tornato con un buon carico di carne affumicata. Una delle anziane venne da me con un reclamo. Questi uomini, diceva, avevano portato a casa carne umana affumicata proveniente da un attacco a un lontano

campo di raccoglitori di caucciù, ma la nascondevano e si rifiutavano di dargliene. Mi rammentò, piuttosto astutamente, che una volta avevo fatto delle obiezioni nei confronti di questa pratica e mi suggerì che, se volevo controllare la tribù, avrei dovuto fare in modo che quegli uomini rispettassero i miei ordini.

Quello stesso giorno, chiesi a qualcuna delle donne anziane di preparare l'estratto liquido di tabacco e inviai agli uomini l'invito per una riunione il giorno seguente.

Verso mezzogiorno, il gruppo si raccolse e il recipiente poco profondo con il tabacco fu posto al centro del pavimento, nella casa del capo. Come prima, quando questo tipo di discussione aveva luogo sotto il capo Xumu, gli uomini sedettero in cerchio e il piatto fu fatto girare cosicché ognuno poté immergere il dito nel liquido e passarne qualche goccia sulla lingua. La conversazione iniziò con calma. Nella maniera più tranquilla possibile, assolutamente senza mostrare emozione, passai in rassegna quello che Xumu mi aveva insegnato e ciò che avevo fatto, procurando alla tribù armi e beni commerciali.

Gli altri entrarono gradualmente nella discussione con commenti attinenti e non. Dopo parecchie ore di conversazione, dissi loro che ero al corrente del fatto che alcuni erano partiti per lontane spedizioni di caccia senza istruzioni e coordinamento con le attività del resto della tribù. Mediante allusioni indirette all'argomento, li resi pian piano consapevoli del fatto che sapevo quale tipo di selvaggina avessero ucciso. Allora, dissi che se avessero continuato ad andare fuori senza istruzioni gli spiriti maligni e un clima disastroso avrebbero distrutto la tribù.

Con una lunga arringa, spiegai loro che, se continuavano a uccidere i raccoglitori di caucciù, questi sarebbero presto ve-

nuti a fare una spedizione con armi migliori e un'organizzazione superiore alla nostra. Ci avrebbero scovati e avrebbero distrutto il nostro villaggio. La risposta degli uomini fu che i raccoglitori di caucciù si stavano ritirando da alcune zone che loro avevano occupato in precedenza e che la tribù doveva ancora vendicare molti assalti, parenti uccisi e bambini rapiti.

Dopo una discussione complessa e delirante, uno degli anziani suggerì che andassi con un gruppo di loro a fare una spedizione di ritorno a Honowa-ia, il posto lontanissimo da cui erano giunti molti anni prima con il capo Xumu. Facendo questo viaggio simbolico in senso inverso, si aspettavano che giungessi a capire il loro atteggiamento nei confronti dei raccoglitori. Sembrava importante per loro, e offriva una via d'uscita al nostro vicolo cieco.

Sapevo che non potevo aspettarmi che questa gente cambiasse rapidamente un atteggiamento basato su tali profonde implicazioni emotive. La spedizione che proponevano avrebbe fornito un'esperienza unificante per la tribù, per cui acconsentii e presi l'iniziativa ordinando i preparativi e scegliendo il gruppo per il viaggio.

Scelsi di proposito un gruppo misto, costituito da alcuni anziani che avevano fatto la migrazione originaria, alcuni dei due gruppi di indiani che si erano riuniti qui per fondare l'attuale tribù, e alcuni giovani cacciatori nati dopo la fondazione del villaggio. Organizzai e diedi istruzioni a un gruppo di guardie che sarebbero rimaste a proteggere le case. Fu detto alle anziane di preparare il liquore per la cerimonia del nostro ritorno.

Ci volle quasi una settimana per preparare le provviste per il viaggio: carne affumicata, yucca bollita e poi arrostita o affumicata, dolci secchi fatti di cereali e arachidi. Durante questo periodo di preparazione, nelle conversazioni serali

attorno al fuoco alcuni membri della tribù raccontarono ogni particolare che potevano ricordare degli avvenimenti che avevano provocato la loro migrazione e ciò che era accaduto durante il viaggio.

All'alba di un fresco mattino in cui la nebbia si accumulava tra le case a Xanada, la nostra compagnia di venticinque uomini partì verso nord. Quel primo giorno, viaggiammo rapidamente attraverso un territorio familiare. Nel tardo pomeriggio arrivammo in un luogo che dissero essere stato il loro ultimo campo prima di giungere al posto scelto da Xumu per il villaggio.

Ci accampammo qui e attorno al fuoco e mi raccontarono che lo stesso Xumu era andato lì con un gruppetto di uomini per trovare una località isolata dove poter vivere in pace, dopo aver riunito nella foresta i membri della tribù che erano sopravvissuti a una serie di disastrose battaglie con i raccoglitori di caucciù. Nixi era l'unico fra quelli che avevo lasciato indietro che era venuto con Xumu a localizzare il posto per il villaggio. Ora era troppo vecchio per rifare la spedizione ed era rimasto alla radura. Il giorno dopo, quando giungemmo a un'altra delle loro zone d'accampamento, ci fermammo presto per la notte e mi fu raccontato un altro episodio della loro migrazione. Infine, dopo parecchi giorni, arrivammo nel luogo in cui dicevano che Xumu li avesse riuniti nella foresta per guarire i feriti e organizzare il viaggio. Quando aveva saputo delle incursioni che i raccoglitori di caucciù stavano facendo con armi da fuoco ai danni degli Huni Kui, uccidendo gli uomini e portando via donne e bambini, era andato da solo ad aiutarli. Nella foresta, attorno ai loro villaggi distrutti sul Honowa-ia, aveva riunito i dispersi fuggiti, aiutato i feriti, e rincuorato donne e bambini che avevano perso la famiglia e vagavano da soli.

Mentre erano accampati in questo luogo, tanto tempo fa, uno dei cacciatori aveva incontrato un terribile boa («*donowan owapaxoni*») mentre cacciava. Era stato considerato un segno di grande fortuna, perché loro veneravano quel rettile, e la cosa aveva rincuorato il piccolo gruppo di rifugiati che si erano riuniti attorno a lui per cantare e danzare. Poi, avevano ucciso il boa e ne avevano mangiato la carne per catturarne lo spirito. Con la pelle avevano fatto delle fasce per la testa per propiziare una buona sorte.

I rifugiati indiani appartenevano a vari villaggi *Contanawa* e *Kaxinawa* che erano stati attaccati. *Xumu* era un *Tuxinawa*, una piccola tribù di gente violenta dai capelli roscicci, che si era ritirata nella foresta lontano dai fiumi quando i raccoglitori di caucciù erano arrivati per la prima volta nella zona. Dopo la danza del boa, i senza casa decisero di darsi un nuovo nome, il nome del rettile: *Donowan*.

Fu da qui che *Xumu* partì con una piccola compagnia di cacciatori sopravvissuti alla ricerca di un posto sicuro in cui fondare un nuovo villaggio. Lo avevano chiamato *Xanada*, «luogo in cui ricominciare», e avevano fatto amicizia con gli indiani vicini che parlavano la loro lingua. *Xumu*, con grande eloquenza, aveva convinto questa gente, gli *Xabo* e gli *Ixabo*, la «gente dell'albero di palma», che il gruppo di dispersi che conduceva non avrebbe provocato disordini. Accadde che vi furono, all'inizio, molti malintesi, ma *Xumu* li riunì, infine, a *Xanada* in una sola tribù: il clan del boa e dell'albero di palma.

Al campo del boa, preparammo dei ripari e con dei gruppetti andai a vedere i luoghi dei villaggi sul fiume *Tarauaca* (*Honowa-ia*) che erano stati distrutti dai raccoglitori di caucciù. Dissero che gli attacchi erano arrivati all'alba dal fiume. Grandi gruppi di assalitori, tutti ben armati di fucili, aveva-

no sconfitto gli abitanti dei villaggi, uccidendone molti mentre fuggivano nella foresta. Gli indiani non avevano altra difesa che la fuga poiché arco e frecce non potevano competere con fucili a ripetizione. Alcuni uomini bianchi avevano seguito gli indiani nella foresta e qui erano stati uccisi dalle loro frecce veloci e silenziose. Mi furono raccontate molte storie sulle atrocità commesse da questi raccoglitori di caucciù.

I miei compagni conoscevano la posizione dei villaggi distrutti, così andammo a vederli. Nelle radure erano ricresciuti gli alberi della foresta, ma fummo in grado di trovare dei segni indicanti che, un tempo, erano stati dei villaggi. Nella zona, i raccoglitori di caucciù avevano montato parecchi campi in cui stabilirsi dopo che gli indiani erano fuggiti. Li trovammo quasi completamente abbandonati e in rovina; alle radure si era nuovamente sostituita la foresta. Gli indiani facevano delle congetture sul motivo e m'interrogavano. La mia risposta era vaga e non impegnativa. Nella mia testa pensavo alle notizie che avevo sentito sulla diminuzione dei prezzi del caucciù l'ultima volta che avevo visitato l'avamposto commerciale, ma non dissi nulla agli indiani.

Trovammo una località ancora occupata da raccoglitori. I miei compagni cercarono di persuadermi ad attaccarla e uccidere gli odiati invasori. Alla fine, riuscii a convincerli che ciò ci avrebbe arrecato soltanto dei fastidi, mentre ne avevamo già abbastanza per l'invasione dei Guacamayos e di altri indiani nel nostro territorio.

Una notte, al campo del boa ebbi, nel sonno, visioni di guai a Xanada. Il mattino dopo levammo il campo e ci avviammo verso casa con marce forzate. Entro alcuni giorni fummo di ritorno al nostro rifugio sulle alture al centro della foresta. Vi fu grande esultanza al nostro rientro poiché erano stati nuovamente trovati dei segni che indicavano che

i nostri nemici stavano oltrepassando i confini. Uno dei giovani cacciatori era scomparso nella foresta e non era stato né più visto né sentito.

Nixi, che era stato lasciato in carica mentre eravamo via, mi assicurò che non vi era pericolo immediato. Nessuno avrebbe attaccato apertamente il nostro villaggio finché avessimo avuto armi da fuoco. Aveva mandato delle pattuglie in perlustrazione ed era chiaro che gli invasori si erano ritirati. Era necessaria vigilanza, ma non c'era motivo di annullare la celebrazione del nostro ritorno. Di lì a poco iniziò la dipintura del corpo e, quando essa fu completata, vennero fatte passare le prime bevande. Seguirono canti e danze.

Fu una celebrazione sfrenata, e il secondo giorno scoppiarono molte contese. Questa volta compresi meglio i retroscena familiari, le rivalità e i passati affronti e potei sistemare le dispute meglio di prima. Alcuni giorni dopo, iniziai le conversazioni con Nixi e molti altri anziani per cercare di scoprire da dove provenisse l'invasione della nostra foresta. La tensione stava aumentando al villaggio perché il giovane sparito non era ancora stato trovato e non era stata vendicata la sua perdita. Pensavamo tutti che l'invasione fosse giunta da sud-est e mandammo in quella direzione molti gruppi in pattuglia. Tornarono tutti senza indizi di un qualsiasi bersaglio d'attaccare per rappresaglia.

Per tenere occupata la mente, ricominciammo a dedicarci alla produzione del caucciù, e parecchi mesi dopo portammo un buon carico di blocchi all'avamposto commerciale. Il prezzo era sceso ancora, e Rodrigues disse che i raccoglitori di caucciù stavano lasciando la foresta. Il caucciù che portammo fu appena sufficiente per acquistare le cose che volevo. Un dubbio terribile mi attraversò la mente e riguardava il precario futuro di quel commercio. I miei indiani si erano

quasi abituati all'idea di avere alcune delle cose in vendita all'avamposto commerciale, in special modo armi, munizioni e attrezzi metallici, solo tramite me. E questa era una parte importante del potere che avevo su di loro.

Di ritorno al villaggio, per la prima volta, trovai disgustoso quel bere sfrenato e quel danzare, ma non osai palesarlo. Avevo imparato da Xumu che la posizione di capo esigeva di non mostrare reazioni personali davanti a qualsiasi situazione, tranne in particolarissime circostanze quando si voleva indurre una reazione nella gente.

Notai che trascorrevi più tempo del solito nella foresta per consumare le mie energie eccedenti ed eliminare la tensione. In questo modo, familiarizzai maggiormente con i particolari del nostro territorio e fui in grado di organizzare più efficacemente le attività di caccia degli uomini. Un giorno ero sceso dall'argine di un piccolo corso d'acqua e mi stavo arrampicando dall'altro lato quando una grossa freccia si conficcò a terra al mio fianco. Balzai immediatamente dietro un albero e soffiai in un fischiello dalla tonalità acuta che portavo sempre legato a una cordicella attorno al collo. Mi era stato dato dopo l'ultima imboscata, perché lo usassi come segnale di pericolo e per chiedere aiuto. Non potevo vedere nulla su cui sparare nel fitto sottobosco della foresta, ma feci partire qualche colpo di fucile. Di lì a pochi minuti alcuni miei cacciatori furono al mio fianco e organizzarono una battuta mentre un uomo andava a chiedere rinforzi.

Fui scortato al villaggio con grande attenzione, mentre altri uomini iniziavano un'attenta ricerca del mio assalitore.

Giunsero al calar del sole, cantando e portando con loro un uomo legato a un palo. Lo legarono con molta cura all'albero della civetta, tra le case, e gli accesero vicino un piccolo fuoco. L'intero villaggio venne a schernirlo e a gridargli

la sua rabbia. Nixi aveva chiesto che lo tenessi fino al giorno seguente. Voleva lavorare sul prigioniero alla luce del sole per ottenere la massima quantità di notizie sui nostri nemici. Mettemmo una guardia a vigilare e proteggere il prigioniero per tutta la notte.

Al mattino, nel villaggio risuonò un urlo. Con sorpresa generale, il prigioniero penzolava morto, legato alle funi. Non c'erano segni di violenza, né ferite. Forse le guardie si erano assopite, ma non avevano sentito accadere nulla. Gli indiani m'assicurarono che si era suicidato durante la notte. Dicevano che si poteva fare, ma raramente in un tempo così breve.

Il problema era che cosa fare del corpo. Dissero tutti che avremmo dovuto portarlo abbastanza lontano, in modo che l'odore non tornasse indietro, e farlo mangiare dalle poiane. Ritenevano che questa fosse la peggiore sorte che si potesse subire. Organizzai allora un gruppo che lo trasportasse in un punto sul quale ci accordammo Nixi e io. Quando tornammo, una settimana dopo, non ne rimaneva un solo segno, nemmeno un osso. Era un pessimo presagio. Voleva dire che qualcuno aveva portato via i resti. Ma chi? Chi ci stava sorvegliando così da vicino, qui, nel cuore del nostro territorio?

Organizzammo dei gruppi di esploratori per cercare di determinare da dove provenissero questi tentativi d'assassinio, ma i risultati furono inconcludenti. La tensione cresceva e dovevo inventare dei progetti speciali per distoglierli dalla preoccupazione.

Quindi, cominciammo a produrre un altro carico di caucciù e passò del tempo. Parecchie settimane dopo, mi trovavo nella foresta con i raccoglitori per controllare quanti blocchi avessimo prodotto. Mi ero allontanato da loro per esaminare un albero di frutti che sapevo essere quasi pronto per la selvaggina. Quando mi voltai per tornare indietro, da una lon-

tana macchia nel sottobosco venne scagliata contro di me una freccia. Era stato un lancio molto lungo e riuscii ad afferrarla in aria, mentre mi fluttuava vicino, avendo ormai esaurito la maggior parte della sua forza. Nello stesso momento sparai nella vegetazione da cui pareva fosse partita la freccia e diedi l'allarme con il fischietto. Organizzammo una ricerca, questa volta assolutamente priva di risultati; non una sola traccia su cui regolarsi. In tutto il villaggio si vedevano espressioni gravi nei volti; la gente era frustrata, in quanto pronta a combattere ma priva di un nemico d'attaccare.

Un gruppo di anziani, guidati da Nixi, venne da me e mi chiese di rimanere al villaggio e uscire solo se accuratamente scortato. Dissero che se andavo da solo nella foresta non potevano proteggermi. Essere armato di fucile non era sufficiente: non si poteva vedere abbastanza lontano. Tutti gli attacchi erano rivolti a me e il nemico era consapevole della nostra capacità di tiro, quindi cercava di eliminare la nostra fonte di armi, dissero. Se avessi potuto dir loro dove fosse il nemico, l'avrebbero distrutto. Nixi disse che, forse, prendendo l'honi xuma da solo, avrei potuto localizzare l'origine del disturbo in una visione.

Cercai di restare al villaggio per qualche settimana, e mi disperai. Poteva andare abbastanza bene per un vecchio capo come Xumu, ma io avevo, in quel momento, solo ventun'anni ed ero all'apice della salute e della forza. Dovevo trovare qualche modo per spendere le mie energie. Come ho detto prima, la tribù viveva soprattutto nella foresta ed essere confinato al villaggio alla mia età era come trovarsi in galera. Fu allora che cominciai a notare di nuovo l'odore di questa gente, uno strano, persistente, odore di selvatico che cominciava a disgustarmi.

## Liberazione

In preda alla disperazione, alla fine decisi di cercare d'individuare il mio nemico mediante le visioni e chiesi a Nixi di prepararmi l'honi xuma. Cominciai la preparazione con la dieta e le consuete purghe. Anche questi preliminari m'irritavano, benché dovessi reprimere ogni segno. A dispetto del mio malumore e di qualche disturbo fisico portai a termine i preparativi e ordinai che venisse preparato il piccolo riparo al margine della foresta.

Un pomeriggio, sul tardi, un'ora prima del tramonto circa, Owa Iuxabo, «Vecchia madre», venne con me nella foresta per vigilare durante la mia seduta. In precedenza, avevo inviato delle guardie, fuori dalla visuale, che mi proteggessero da intrusioni. Le note trillanti di un richiamo d'uccello in risposta ai miei versi mi confermarono che gli uomini erano al loro posto.

Accesi il piccolo fuoco e vi posi sopra le foglie profumate cantilenando sommessamente per me stesso. Era tutto a posto, quindi mi versai una tazza piena di honi xuma per dare inizio alle visioni. Aveva un sapore stranamente amaro e, quando lo mandai giù, ebbi la sensazione che fosse troppo forte. Mentre sedevo tranquillamente sulla piccola amaca attendendo l'inizio delle visioni, uno stormo di grandi ara ros-

si e blu passò proprio sopra le cime degli alberi. I loro richiami rauchi e stridenti echeggiarono attraverso la foresta distruggendo la calma pace del tardo pomeriggio nel mio eremo isolato. L'atmosfera pareva pesante, minacciosa, e iniziai a sentire un ronzio pulsante.

Quando mi toccai la pelle, provai una sensazione di coriaceo, come fosse simile a gomma, poi un tremore alle gambe. Improvvise sensazioni alternate di caldo e freddo mi attraversarono rapidamente il corpo. Grondavo di sudore e una nausea tremenda, unita a profonde convulsioni addominali, cancellò tutte le altre sensazioni. Ricordo che andai alla ricerca di qualche meccanismo di controllo, ma tutti mi sfuggivano.

Chiusi gli occhi ed ebbero inizio le visioni a colori, verdi e azzurre, splendenti, in configurazioni ondegianti e fluttuanti di grande plasticità. Da queste, cominciarono a formarsi e a estendersi verso di me dei tentacoli sinistri e minacciosi. Ognuno si trasformò in un'orrenda vipera con gli occhi e la lingua fiammeggianti. Ero incapace di muovermi e mi contorcevo a terra, avvolto nelle loro spire ondegianti.

Ogni sensazione d'orientamento spazio-temporale svanì mentre i colori impallidivano. Pian piano, i serpenti sciolsero le loro spire e scomparvero come volute di vapore; seguirono implicazioni di maggiore profondità e importanza.

Divenni consapevole del mio battito cardiaco e potei seguire molto dettagliatamente lo scorrere del sangue attraverso il mio corpo. Presi coscienza che la sorgente da cui provenivano gli impulsi che controllavano il mio corpo era situata in profondità, nel cervello. Pareva avessi abbandonato il corpo e stessi osservando tutto ciò dal di fuori. Poi, venni trasportato in uno sconfinato e orrendo vuoto, privo d'orientamento spaziale. Un senso d'incontrollabile accele-

razione ritmica verso qualche disastro incombente mi fece piombare, indifeso, in un purgatorio mentale d'indescrivibile sofferenza.

Cominciarono ad apparirmi visi distorti che attirarono la mia attenzione. Apparvero visioni della mia famiglia a Iquitos e mi resi conto che c'era malattia: mia madre stava morendo. L'angoscia insopportabile di essere lontano, la travolgente consapevolezza che non l'avrei più rivista, bloccarono per un certo tempo qualsiasi altra percezione. Poi apparve una scena nella giungla e vidi i miei vecchi compagni raccoglitori di caucciù subire l'imboscata nella foresta da parte di selvaggi nudi con i visi dipinti.

Mi trovai a vagabondare da solo in una foresta di alberi allucinanti. Macigni grossolanamente deformati e altre orrende strettoie si nascondevano ovunque nel terreno irregolarmente viscido. Il suono di uno strano richiamo d'uccello attirò la mia attenzione. Improvvisamente s'udì lo stridere di una corda d'arco tesa. Una terribile freccia piumata venne volando nell'aria. Rimasi paralizzato, incapace di muovermi. Mi buttò a terra e un selvaggio dal ghigno orrendo uscì da dietro un albero. Era molto più alto di me e nel suo corpo, reso vivace dalla pittura rossa, si palesava una gran forza. Mi pose deliberatamente un piede nudo sul petto mentre il mio sangue fluiva sul terreno e io attendevo la morte.

Devo aver perduto conoscenza per un po' di tempo. La cosa successiva che ricordo è l'aver visto il volto calmo, quasi sublime, del capo Xumu e con questa visione commovente riuscii a riprendere il controllo delle visioni. Apparve la pantera nera e diventammo un tutt'uno, aggirandoci nella foresta in cerca di preda, per nulla impauriti.

Nella radura, nella grigia alba, il fuoco ardeva sorvegliato da «Vecchia madre». Mi fissava con un malcelato sguar-

do di preoccupazione. Mi sentivo esausto, esaurito. Non potevo muovermi. Si avvicinò all'amaca e mi diede da bere poltiglia di frutta, tenendomi sollevata la testa perché potessi ingoiarla. Mentre con il suo aiuto mi sforzavo di mettermi in posizione seduta, borbottò qualche osservazione di disapprovazione ma non fece commenti diretti sulla notte di visioni appena trascorsa.

Le visioni finali di Xumu e della pantera nera erano ciò che mi aveva dato la forza di volontà per tornare al villaggio. Venne mezzogiorno prima che avessi l'energia e il sangue freddo che mi occorreavano per affrontare gli abitanti del villaggio. Durante la mattinata si scambiarono molti richiami di uccelli, ma le guardie non mi disturbarono. Dovevo apparire alla gente del villaggio, almeno esternamente, lo stesso di quando ero entrato nella foresta il pomeriggio precedente. Interiormente mi trovavo in uno stato di totale caos per lo shock delle visioni. Ma non potevo dividerlo con nessuno. «Vecchia madre» aveva visto soltanto le mie reazioni fisiche esteriori. Non poteva aver idea di ciò che era accaduto nelle visioni.

E così, alla fine, c'incamminammo lentamente verso il villaggio, con la maschera che avevo imparato a imprimere sul volto. Le visioni non vennero discusse e ricominciai la routine, dirigendo nuovamente le attività quotidiane della tribù.

Con il trascorrere dei giorni, si attenuò un po' la sensazione residua di profonda depressione, derivante dalle visioni, che non osavo mostrare. Ma di notte, le immagini tornavano in forma di terribili incubi. Quando parlavo o gridavo durante il sonno agitato, qualcuna delle donne vicino a me accendeva una torcia e mi svegliava per cacciare gli iuxibo, gli spiriti maligni. Per evitare di disturbare gli altri nella grande casa del capo, mi sforzai di dormire soltanto in mo-

do irregolare e di svegliarmi quando cominciavano i sogni. Naturalmente, ciò aumentava la tensione nervosa e, di notte, ero nauseato dall'opprimente odore di selvatico.

In preda alla disperazione, organizzai un gruppo per raccogliere di nuovo caucciù e andai con loro nella foresta. Presero complicate precauzioni per proteggermi, ma non fecero obiezioni finché rimanevo entro la loro protezione. Mi sottoposi a un grande sforzo fisico per calmare la tensione interiore.

Poco dopo aver approntato un carico, organizzai un viaggio fino all'avamposto commerciale. Là, venni a sapere che i prezzi del caucciù erano diminuiti ancora e che i raccoglitori stavano abbandonando la foresta. Trovai un rifornimento di merce scarsissimo e alcune cose che desideravo non erano disponibili. Rodrigues mi disse che stava attendendo un carico da Manaus di lì a tre mesi circa, quando il fiume cresceva per la stagione delle piogge. Cercai di fissarmi in mente quella data.

Il denaro del caucciù bastava appena per comprare poche cianfrusaglie. Attinsi denaro dal mio deposito per fare acquisti abbastanza importanti da sembrare plausibili ai miei indiani. Erano state chieste armi da fuoco, ma nel mio cervello stavo scovando una giustificazione per non comperarne affatto, in quel momento.

Di ritorno al campo di sosta nelle profondità della foresta spiegai che le nuove armi erano in viaggio e non erano ancora disponibili all'avamposto commerciale. Raccontai loro che quando i fucili fossero arrivati ci saremmo meglio difesi dai nostri nemici.

Nella foresta i fucili, tranne che per il terrificante rumore, non erano più efficaci di arco e frecce. Qualsiasi ramo, o tronco d'albero, avrebbe deviato o assorbito un proiettile, come

con le frecce, e la visibilità era sempre limitata, per cui l'idea di fucili perfezionati era una grande notizia per gli indiani.

Tornammo a Xanada e vi fu la solita, grande celebrazione. Essa alleviò in qualche misura la fatica e la tensione della tribù, ma non la mia. Stava arrivando la stagione delle piogge, e sarebbe stato difficile produrre caucciù. Al tempo del nostro ultimo viaggio, ne avevamo lasciato nella foresta alcuni blocchi. Ora, con urgenza, alternando gruppi di lavoro, feci in modo di mettere insieme un carico sufficiente per un'altra spedizione prima che avessero inizio le piogge più intense.

Quella volta lasciai il villaggio tormentato da premonizioni che ridestarono le emozioni che non osavo mostrare. Il nostro viaggio fu un vero incubo. Prima che lasciassimo il villaggio erano iniziate delle sporadiche piogge. Due giorni dopo, sul sentiero verso nord-est, ci fu un diluvio. A metà mattina avevamo sentito dei tuoni lontani, a est, che erano continuati fino a mezzogiorno, poi un forte vento aveva iniziato a soffiare sulla foresta e aveva fatto oscillare persino i grandi alberi. Era penetrato addirittura fino al suolo, rinfrescando così i nostri corpi che provarono una sensazione piacevole. Gli indiani però, erano timorosi e bisbigliavano tra loro.

Tutto d'un tratto ci fu una calma mortale, senza un soffio d'aria, e sul suolo già ombroso della giungla calò l'oscurità. Il bisbiglio continuava e notai uno sguardo d'apprensione tra gli indiani. Di lì a poco, udimmo un lontanissimo rombo che andava crescendo sempre più, mentre uno scroscio di pioggia si spostava verso di noi attraversando la volta della foresta. Prima che la pioggia ci raggiungesse divenne completamente buio. Solo gli indistinti bagliori blu dei lampi penetravano, di tanto in tanto, attraverso la vegetazione, cosic-

ché tutto ciò che riuscivamo a vedere era la guizzante, splendida luce azzurra di origine indeterminata. Il vento ricominciò a soffiare e il rombo dei tuoni coprì lo scrosciare della pioggia che si avvicinava.

Come a un comando, un grande diluvio si rovesciò a cascata attraverso le chiome degli alberi. Vento, pioggia, tuoni e bagliori di luce azzurra si combinavano creando una grande confusione. All'improvviso, il vento aumentò e gli immensi alberi cominciarono a oscillare e a gemere. Pottemmo udire vicino il tremendo, terrificante, rumore dei tronchi d'albero che si squarciarono abbattendosi rumorosamente al suolo.

I miei compagni si spostarono istintivamente verso una piccola collina, per lo più ricoperta di alberelli. Grandi alberi si abatterono fragorosamente intorno a noi e l'acqua salì nella depressione sotto la nostra collinetta. Ci stringemmo l'uno all'altro, impauriti. Poi, il vento distruttore se ne andò com'era venuto, di colpo, ma la pioggia diminuì solo gradatamente.

Restammo lì tutta la notte per lasciar defluire l'acqua. Il mattino dopo, l'alba illuminò il caos nella foresta. Alla nostra sinistra c'era una striscia di giungla completamente abbattuta, con grandi alberi contorti e spezzati che giacevano gli uni sugli altri. Fortunatamente, noi ci eravamo trovati al margine di quel disastro. Gli uomini erano scossi e mormoravano di spiriti maligni. Costeggiammo la striscia di foresta abbattuta perché era impossibile penetrarvi.

Viaggiare con il nostro carico dopo una pioggia così violenta era quasi impossibile. Il terreno era un pantano. Man mano che ritardavamo sul sentiero, aumentava la mia tensione. Nella notte avevo avuto incubi e visioni in un sonno irregolare e agitato. Avevo continuato a vedere una piccola mo-

tolancia che risaliva un corso d'acqua sinuoso, giungeva in vista e poi spariva nella densa vegetazione; e, quando mi ero sforzato di afferrarne un altro scorcio, mi ero svegliato triste, seduto nel piccolo riparo di foglie con la pioggia che gocciolava. Comunque, alla fine, con uno sforzo disumano, attraverso la giungla su un terreno fradicio d'acqua con i nostri carichi e arrivammo di notte alla consueta zona di sosta nella foresta, sopra l'avamposto commerciale. Mi sentivo stanco, esausto e apprensivo, ma preparammo una piccola zattera e all'alba cominciai a sospingere con un palo i blocchi di caucciù legati con una corda di liane verso il gruppo di case nel punto oltre l'ansa del fiume. Dissi ai miei compagni che sarei stato di ritorno prima del tramonto, come sempre.

All'avamposto commerciale, Rodrigues mi salutò con sorpresa. «Lei era solito venire soltanto una volta all'anno o spesso anche meno. Ora si fa vedere di nuovo dopo qualche settimana!»

Stava finendo di controllare il carico di una motolancia che si trovava nel porto. Gli chiesi quando sarebbe salpata.

«Quando avremo caricato il legno combustibile, probabilmente stasera verso mezzanotte», rispose. «Perché?»

In risposta, gli chiesi di registrare il mio caucciù.

«Non vale molto», disse. «Se i prezzi continuano a rimanere come ora sospenderò la mia attività e tornerò a Manaus.»

A Manaus... a Manaus! La parola mi rimbombò nel cervello. Manaus, un incantevole luogo lontano di cui avevo sentito parlare a Iquitos. A Manaus, a Manaus...

Pesammo i blocchi e, mentre lavoravamo, andava prendendo forma nella mia testa un'idea folle, oppure era rimasta nascosta lì per qualche tempo e solo in quel momento veniva in superficie. Il denaro di questo carico di caucciù era una somma molto esigua. Prelevai qualcosa dal mio saldo in

deposito e comprai le cose che sapevo essere più attraenti per i miei indiani nella foresta, ma non armi né munizioni.

Quando questi articoli furono imballati chiesi il permesso di usare una canoa per portare gli acquisti risalendo il fiume. In risposta, Rodrigues chiese se desideravo che venisse con me un uomo per riportare la canoa.

Avevo lottato con un pensiero folle; la domanda decise a mio favore.

«No», dissi. «La riporterò io stesso. C'è posto per un passeggero sulla motolancia?»

«È vuota, tutta sua, se lo desidera. Perché? Dove va?», chiese Rodrigues.

«Sarò di ritorno prima che faccia buio. Prepari il mio saldo in deposito. Me lo porterò a Manaus», risposi.

Remare sulla canoa risalendo il fiume con le cose per gli indiani mi parve richiedere un'eternità. Dovevo lottare per isolare la mente. Notarono che ero venuto solo e m'aiutarono in silenzio a scaricare la canoa. Mentre preparavamo i carichi da trasportare mostrai loro gli articoli. Poi dissi:

All'avamposto commerciale stanno per essere scaricati i nuovi fucili. Sono i fucili di cui vi ho parlato; spareranno attraverso gli alberi. Gli alberi non saranno capaci di bloccare i nostri proiettili. Uccideranno i nostri nemici che si nascondono dietro agli alberi. Saranno disimballati stasera. Vi è molta gente che aspetta di comprare questi fucili. Se non sarò là a comprarli, i nostri nemici raccoglitori di caucciù li compreranno tutti.

Vi fu un generale borbottio nel gruppo.

Tornerò indietro stasera. Comprimerò i nuovi fucili che sparano attraverso gli alberi e che uccideranno i nemici che si nascon-

dono. Domani, dopo mezzogiorno, li porterò qui. Vedrete. Per essere sicuri di non essere scoperti finché non arrivo, dovrete portare stasera tutto questo al nostro campo nella foresta e tornare domani.

Brontolarono, ma una piccola canoa apparve sul fiume sotto di noi. Questo li mise in agitazione e arrestò la discussione facendoli allontanare in fretta dalla riva.

Dopo averli rassicurati ancora una volta, con calma, partii. Mentre scivolavo lentamente lungo il fiume, il richiamo lamentoso di un tinamú fluttuò nell'aria della sera provenendo dalla foresta in cui erano scomparsi i miei uomini. Come potevo interpretarne il significato? Era un segnale che avevamo talvolta usato come avvertimento.

All'avamposto commerciale, comprai qualche vestito, un'amaca, ricevetti la registrazione del saldo del mio conto dal signor Rodrigues e m'imbarcai sulla motolancia. Sia a riva che sull'imbarcazione mi fu offerto del cibo, ma lo rifiutai a causa dei passati disturbi.

Avevo una sensazione di gran torpore e scovai un angolo sopra coperta dove poter restare solo. Pareva che la motolancia non salpasse mai: mille dettagli e istruzioni dell'ultimo minuto. Rodrigues salì a bordo, e cercò d'intavolare con me una conversazione, facendomi domande su domande. In qualche modo riuscii a sbarazzarmene.

La motolancia andava a legna, e il fischio del vapore che fuggiva mentre aumentava la pressione della caldaia indicava l'imminente partenza. Finalmente, in un'esplosione di scintille, vapore sibilante e molti fischi, salpammo, con un rombo del motore, nella rapida corrente del fiume gonfio d'acqua.

Il corpo e la mente erano intorpiditi da settimane di grande sforzo fisico e tensione repressa. Nonostante ciò, un tu-

multo di pensieri su passato e futuro veniva a sommergermi la mente, finché, stremato, mi addormentai. L'amaca oscillava con il movimento della motolancia. Ai due lati del fiume la folta vegetazione verde della giungla pendeva sulla veloce, bruna acqua melmosa. E se un piccolo tinamú si fosse svegliato nella notte e avesse chiamato dalle profondità della giungla, io non l'avrei udito. Dormivo, oscillando sull'amaca in un angolo appartato, mentre la motolancia e la corrente del Rio Purus mi trasportavano lungo il fiume, dalle profondità della foresta alla favolosa capitale sul Rio delle Amazzoni, Manaus.



## Il ritorno

Il Rio Purus era un corso d'acqua sinuoso che scorreva con moltissime anse prima d'immettersi nel Rio delle Amazzoni, vicino a Manaus. Il viaggio fu per me un momento di grande difficoltà. Trovavo il confino forzato sull'imbarcazione persino peggiore di quello nel villaggio degli indiani. Indossare gli abiti era una necessità fastidiosa. Ricordando com'ero stato male dopo aver mangiato all'avamposto commerciale, avevo paura del cibo, ma mangiando all'inizio soprattutto banane e frutti simili fui in grado di adeguarmi lentamente alla cucina brasiliana, fatta di piatti molto saporiti.

Comunicare con gli uomini dell'imbarcazione e i passeggeri che salivano in altri avamposti commerciali fu, dapprima, quasi impossibile. La mia lingua, lo spagnolo peruviano, mai usata negli anni trascorsi con gli indiani, mi pareva quasi straniera e mi tornava alla mente solo lentamente. Aveva qualche rassomiglianza con il portoghese dei brasiliani e, in questa zona di confine, ci si capiva. Quando giungemmo a Manaus, dopo due settimane di viaggio lungo il fiume, riuscivo a farmi capire abbastanza bene da alcuni uomini. Erano tutti curiosi nei miei riguardi, ma non dissi nulla.

Viaggiando sul fiume avevo avuto il tempo di pensare al passato e di domandarmi come sarebbe stato il futuro. La

realtà degli avvenimenti di quei sette anni nella foresta doveva parere incredibile a chiunque non fosse mai stato esposto alla complessità dell'ambiente della foresta tropicale. Mentre ci ripensavo mi rendevo conto che, dal momento della mia cattura, avevo istintivamente cercato di capire e prendere il controllo degli elementi dello strano mondo in cui ero stato catapultato. Con lo svilupparsi della comprensione e del controllo avevo cercato di modellare gli eventi a mio favore. Ogni viaggio dall'isolato insediamento nella foresta all'avamposto commerciale, aveva gradualmente aumentato le tensioni e i conflitti tra la mia vecchia vita e la nuova. I legami e la fedeltà alla mia famiglia d'origine erano stati forti e credo di non aver mai abbandonato, a livello inconscio, il pensiero che un giorno sarei fuggito. Era inevitabile che afferrassi la prima vera occasione avuta in tutti quegli anni per andarmene via e tornare dalla mia gente.

Adesso ero veramente fuggito, ma mentre riflettevo sul lungo viaggio ancora da fare mi chiedevo che cosa avrei trovato quando fossi tornato a casa a Iquitos. Mi chiedevo, persino, se avrei riconosciuto i miei famigliari e se loro mi avrebbero riconosciuto dopo tutti gli anni in cui mi avevano creduto morto. Come mi sarei adattato a quell'altra vita?

Venne il giorno in cui raggiungemmo, al mattino presto, la città di Manaus. Ero assolutamente impreparato alla confusione della gente e al trambusto di questo porto, duemila chilometri dalla sorgente del Rio delle Amazzoni. Fortunatamente, avevo fatto amicizia con l'aiuto meccanico, José. Acconsentì a sbarcare con me una volta libero, e ad accompagnarmi all'ufficio di Luzero Rodrigues da Costa & Companhia, dove doveva essermi versato il saldo delle consegne di caucciù.

Camminare con José per le strade vivaci di Manaus fu per me un'esperienza assolutamente sconcertante. Era peggio

che perdermi nella giungla! C'erano tante cose da vedere, molti suoni e avvenimenti strani, tutti a un ritmo così veloce che mi sentivo davvero perduto.

Nell'ufficio, che si trovava davanti a un grande magazzino, incontrai lo zio di Antonio, Paulo Rodrigues. Aveva sentito del mio arrivo dal capitano del Filó, la lancia della compagnia che mi aveva portato a valle. Quando gli diedi l'estratto conto, mi chiese di tornare il giorno dopo e disse che potevo restare sulla motolancia, se lo desideravo. José insistette perché andassi a casa sua. Sua madre mi avrebbe ospitato. Così, tornammo all'imbarcazione per prendere il bagaglio. Io avevo solo l'amaca e un cambio di vestiario comprato all'avamposto commerciale, nulla più.

La signora Silva, madre di José, fu molto gentile con me, ma mi fece troppe domande a cui risposi sempre vagamente poiché la mia mente ormai s'era fissata sull'idea di andarmene da Manaus e tornare a casa, a Iquitos, sperando che esistesse ancora.

Il giorno seguente, in ufficio, Don Paulo mi chiese: «Quali sono i suoi progetti? Aspetta di fare acquisti per poi tornare a monte?».

«No», risposi. «Sto tornando a Iquitos.»

«Che contatti ha in quel luogo?»

Risposi che ero stato attrezzato per la raccolta del caucciù da mio cognato Lino Vela, di Iberia. Il saldo registrato presso il loro avamposto sul corso superiore del Purus e che avevo portato a Manaus, era il guadagno di Lino. Dissi che gli altri del mio gruppo erano tornati via terra. Era toccato a me tornare a casa con gli utili. Don Paulo trovò Lino nel registro degli spedizionieri del caucciù. Aveva acquistato forniture da Luzero-Rodrigues a Manaus, e godeva di buona reputazione.

Quindi, Don Paulo mi chiese cosa poteva ancora fare per me e io risposi: «Organizzi, appena possibile, la mia traversata per Iquitos, e mi dia il saldo del conto in polizze di lire sterline». Queste polizze erano uno strumento di pagamento accettato all'epoca.

Dopo un paio di giorni, fui a bordo di una grande motolancia a vapore, in viaggio per Iquitos. A bordo c'erano alcuni peruviani e, con esitazione, cercai di sapere qualcosa della mia famiglia, ma senza risultati. Il tempo trascorreva con lentezza; ci fermammo molte volte per scaricare merci nei centri commerciali lungo il Rio delle Amazzoni superiore: Tefte, Ica, Tabatinga, Caballo Cocha e altri. Prima della mia cattura da parte degli Huni Kui, avevo fatto dei viaggi scendendo lungo il Rio delle Amazzoni da Iquitos fino alla foce del Rio Putumayo, al confine con il Brasile. Perciò, mentre ci avvicinavamo a Iquitos, riconobbi i punti di riferimento, e la mia apprensione crebbe a ogni ansa del fiume. A Iquitos, l'accesso dalla parte del fiume era piuttosto rettilineo, e riuscii a vedere la città per oltre un'ora prima dell'approdo.

I miei pensieri erano in tumulto quando la motolancia attraccò. Il mio poco bagaglio era pronto da molto tempo, saltai sulla banchina e mi diressi verso il luogo in cui si trovava la nostra casa. La città era cambiata, ma lo notai appena.

La casa era là! Bussai alla porta e ci fu una risposta da dentro. La porta s'aprì e io fui trascinato nell'abbraccio di mio padre. Assieme all'esaltazione e alla gioia di essere tornato a casa, mi prese una grande ondata di tristezza quando seppi che mia madre e una mia sorella erano morte in un'epidemia d'influenza. Era avvenuto, per quanto potevo calcolare, all'incirca all'epoca in cui, nella foresta, avevo avuto la visione della morte di mia madre. Per quanto ciò possa sembrare strano, previdi in anticipo altri due importanti av-

venimenti della mia vita. Spiegatelo come volete; io credo che questa capacità provenisse dall'addestramento di Xumu. Tutto quanto imparai da lui, l'intuito che si sviluppa nei confronti della mente e della psiche umana, come pure la conoscenza delle piante medicinali della foresta e il modo di usarle, tutto ciò è rimasto parte di me negli anni che sono passati da quando lasciai gli Huni Kui, anni che mi hanno portato sia gioie che dolori. La capacità di utilizzare tutto ciò che Xumu mi aveva insegnato, in un mondo molto più vasto del suo, mi ha portato al punto che uomini e donne vengono da me per farsi guarire da malattie e sofferenze. E io sono in grado di aiutarli, talora senza sapere esattamente come. Tra i miei pazienti vi sono stati generali dell'esercito del Perù, ammiragli di marina, un ex presidente del Perù, nonché quello attuale, un ex ambasciatore del Belgio, giudici della Corte suprema e una miriade di persone del Rio delle Amazzoni. Mio unico amaro rammarico è quello di sapere che non sono stato capace di tramandare le mie conoscenze a qualcuno che potesse continuare a usarle.

Alcuni definiscono miracolose le mie cure per malattie come diabete, epatite, leucemia, cancro, paralisi, reumatismi, epilessia, depressione con tendenze suicide e disfunzioni di vari organi interni. Tuttavia, dal momento che l'uomo è un prodotto della natura, io credo che nella stessa natura si possano trovare le cure per tutti i suoi mali, cure che, a mio avviso, sono naturali e non miracolose. Ma questa è un'altra storia.



## Epilogo

Naturalmente, molte volte, ora come negli anni passati, vorrei avere notizie sulla vita degli Huni Kui, sapere cosa è accaduto loro da quando me ne andai. Da quanto mi dicono i sogni, so che vanno avanti, anche se non ho più avuto contatti con loro. La pressione esercitata data dai raccoglitori probabilmente è scomparsa con il crollo del mercato del caucciù selvatico, sostituito dal quello di piantagione. Ma i loro nemici naturali della foresta rimangono ancora.

So, da informazioni occasionali, che gli Amahuaca sono ancora attivi. Recentemente, un amico che viaggiava nella regione del Rio Tahuamanu ha riferito che attaccano gli incauti invasori del loro territorio. Si sono registrati anche dei contatti sul Rio Tamaya. Un loro gruppo periferico, che vive sul corso superiore del Rio Inuya, a volte alleato di gente del mondo esterno, ad alcuni visitatori ha parlato di un loro lontano e isolato villaggio interno, in direzione sud-ovest. Il capo di questo villaggio, hanno detto, si chiama Iriya; pare che commerci di tanto in tanto con esterni. Forse è proprio lui a guidare il gruppo di Huni Kui che fu per un certo tempo la mia famiglia, in quel loro mondo strano, isolato e primitivo.



## APPENDICE



## Le diverse sostanze che provocano visioni

*Nixi honi xuma* significa, nell'idioma degli Amahuaca, «liana con cui viene fatto l'estratto che provoca visioni». *Ayahuasca*, in lingua *quechua*, significa «teschio di vecchio» o «spirito del morto».

L'indagine botanica effettuata sulla flora amazzonica da diverse autorità, ha dimostrato che gli estratti di ayahuasca derivano da una liana della giungla del genere *Banisteriopsis*. Sono state identificate parecchie specie di questo genere. Non è certo quale usassero gli Huni Kui, ma vi sono pochi dubbi che si trattasse di qualcosa di diverso.

Le foglie aggiunte in strati alla liana triturrata, per il processo di condensazione ed estrazione, sono state recentemente identificate come derivanti dalla *Psychotria viridis*, un arbusto della foresta.

L'infusione della liana *Banisteriopsis caapi* contiene gli alcaloidi armina, armalina e D-tetraidroarmina. Le foglie di *Psychotria* contengono NN-dimetiltriptamina. Gli alcaloidi di *Banisteriopsis* e *Psychotria* hanno un chiaro effetto potenziante tra loro. L'infusione della sola *Banisteriopsis* è allucinogena, ma l'aggiunta di foglie di *Psychotria*, ricche di triptamina, altera l'intossicazione.

Viene naturalmente spontaneo domandarsi quale rapporto esista tra *honi xuma*, o *ayahuasca*, e altre ben note sostanze chimiche allucinogene.

L' LSD 25 (LSD: dietilamide dell'acido D-lisergico), l'allucinogeno che è stato in primo piano nelle discussioni sulle sostanze psichedeliche degli anni '70, fu sintetizzato per la prima volta dalla segale cornuta, nel 1943, dal chimico svizzero dottor Albert Hofmann. Questo composto deriva a sua volta da un fungo, *Claviceps*, che cresce sulla segale e sul frumento. Nell'Europa del Medioevo si contavano moltissimi casi d'intossicazione da prodotti della segale attaccata dal fungo: le persone venivano colpite da disturbi nervosi e circolatori.

L' LSD è un composto di sintesi, ma derivati strettamente correlati a esso sono stati riscontrati in piante usate come allucinogeni. La maggior parte degli allucinogeni, compreso l' LSD 25, possiede ciò che in chimica viene chiamata una struttura indolica.

In questi allucinogeni, le strutture indoliche, sotto forma di derivati della triptamina, sono strutturalmente correlate all'elemento neuroormonale serotonina, presente in modo elevato negli animali a sangue caldo. La serotonina si accumula nel cervello e svolge un ruolo importante nella biochimica della regolazione del sistema nervoso centrale. Pertanto, la struttura della triptamina, che compare nei principali composti allucinogeni di origine vegetale e nel neuroormone cerebrale serotonina, può essere importante sotto il profilo biochimico per il metabolismo delle funzioni psichiche.

## Bibliografia

Chi ritiene che questo racconto sia incredibile per lo stile di vita esotico degli Huni Kui e per gli avvenimenti riportati, può effettuare una verifica, tranne forse per qualche dettaglio riguardante l'addestramento per diventare un capo, fra le informazioni su questi popoli contenute in relazioni pubblicate da antropologi, naturalisti, geografi e geologi che hanno visitato la regione. Un buon punto di partenza è dato dall'*Handbook of the South American Indians*, pubblicato nel 1948 dalla Smithsonian Institution.

COHEN Sidney, *Drugs of Hallucination*, Scientific Book Club, London 1965.

DEROPP Robert S., *Le droghe e la mente*, Ciapanna, Roma 1980.

PRANCE Ghilleant, *Notes on the Use of Plant Hallucinogens in Amazonian Brazil*, «Economic Botany», 24, pp. 62-68.

SCHULTES Richard E., HOFMANN Albert, *Botanica e chimica degli allucinogeni*, Ciapanna, Roma 1983.



## Indice

- 5 Prefazione dell'autore
- 9 Introduzione, *di Bernardino del Boca*
- 11 Introduzione alla seconda edizione americana

### LO SCIAMANO DEL RIO DELLE AMAZZONI

- 19 Il campo per la raccolta del caucciù
- 33 Uno strano villaggio
- 41 Visioni
- 59 Il campo di caccia
- 79 Storie di caccia
- 91 L'invasione
- 99 L'apprendistato
- 111 Il caucciù indiano
- 131 Leggende
- 141 Il matrimonio
- 149 I giaguari
- 157 L'assassino
- 169 Transizione
- 179 Frustrazione
- 189 Liberazione

201 Il ritorno

207 Epilogo

#### APPENDICE

211 Le diverse sostanze che provocano visioni

213 Bibliografia













